mentre passeggiavano sul *Boulevard des Italiens*, dal Visconte Alfredo Oriols e Remigio Dupey, amicissimi. Quello che chiedeva del più bel cielo d'Italia era Alfredo Oriols, uomo elegante di un quarant' anni di età, di statura e complessione regolari; avendo bei lineamenti, volto colorito, occhio vivace, bionda capellatura e barba rada. Quello che rispondeva esser Napoli il più bel cielo era Remigio Dupey, di età pari a quella di Alfredo, ma di corta statura, avendo volto nerastro, occhio fosco, barba foltissima e nera, capelli scinti di egual colore, aspetto sinistro e misterioso.

Quale e quant'amicizia passasse tra questi due esseri se non di età almeno di fisonomia ben differenti, avremo campo a vedere; e qui per dimostrare come alle parole tennero dietro i fatti, chi il primo di aprile 1846, si fosse trovato a caso sul molo di Napoli, avrebbe veduto scendere da un Vapore francese due giovani in abito da viaggio uno di giusta, l'altro di mezzana statura; uno biondo, l'altro nerastro; e montare ambo in una carrozza da nolo.

— Per dove, o signori? chiese il cocchiere poscia ch'ebbe incarrozzati i due forestieri.

— All'*Hôtel Vittoria*, disse l'uomo nero.

Il cocchiere diè di scudisciò ai cavalli, e mosse a quella volta.

Una carrettina carica di bauli e sacchi da notte tenne dietro alla carrozza ov' erano i nostri viaggiatori; e in pochissimo tempo passeggieri ed equipaggio furono al largo della Vittoria.

Smontati all'albergo *Zir* occuparono cinque stanze segnate col numero 8 al secondo piano di esso, con la facciata verso il mare.

Non ancora i nostri due giovani viaggiatori aveano preso conto del loro equipaggio, quando si presentò loro il cameriere dell' albergo, uomo di un cinquant' anni, pingue, calvo e di statura poco meno del regolare, portando in mano un registro aperto.

— Venite, com'è d'uso, pei nostri nomi? disse quello de' viaggiatori che avea ordinato al cocchiere di guidare all'*Hôtel Vittoria*.

— Signor no, rispose il cameriere.

— E perchè vi presentate a noi col vostro registro?

— Per riscontrare i loro ragguardevoli nomi.

— Come per riscontrare?...

— Perchè il nostro registratore l' ha già belli e segnati.

— Ma noi non ancora abbiamo avuto il bene di pronunciarli nel vostro albergo.

— Lo so, o signore.

— Or dunque come il vostro signor registratore ha potuto notarli? Certo ha dovuto segnare tutt' altro che noi.

— Vengo perciò a leggerli alle Signorie Loro, e se havvi d' uopo di rettifica...

— Sentiamo.

Il cameriere inforcò gli occhiali al suo naso bernoccoluto, e lesse: — *Visconte Alfredo Oriols di Parigi, di anni quaranta, figliuolo unico dei furono Visconte Armando Oriols, e della Viscontessa Amalia Oriols nata Bach.*

— Benissimo! esclamò il giovane che non ancora avea fatto sentire la sua voce. Son io il Visconte Alfredo Oriols di Parigi, di anni quaranta, figliuolo unico de'furono Visconte Armando Oriols, e della Viscontessa Amalia Oriols nata Bach; e non vi manca nulla. Sentiamo ora se è ancora così del mio amico.

Il cameriere lesse:—*Signor Remigio Dupey di Napoli proveniente da Parigi.*

— Ma questo è troppo! gridò l' amico di Alfredo interrompendo la lettura, quasi avendo timore che quel registro oltre quanto avea inteso, contenesse ancora altro che gli concernesse. Poscia dimandò:—Chi ha dettato codesto scritto?

—Non è ella il signor Remigio Dupey?

— Lo sono, o signore.

— E perchè si altera in ascoltare il proprio nome?

— Ma noi non credevamo che nello scegliere il vostro albergo fossimo preceduti da chi si occupa de' fatti altrui.

— Signore, nell' *Hôtel Vittoria* ognuno bada ai fatti suoi.

— E come dunque scrivete i nomi dei vostri avventori prima che vi vengano rivelati?

— È stata la Signora del primo piano, che ha voluto risparmiare allo scrivano d' interrogarle.

— E chi è mai codesta Signora del primo piano, che ci conosce a fondo?

— Non saprei dirlo.

— Come si chiama?

— La Signora.

— Il nome vi chiedo.

— La Signora.

— Ma che! vorreste prendervi spasso di noi?

— Me ne guardi il cielo.

— Diteci dunque il suo nome.

— Non ne conosco altro oltre quello che ho detto, salvo che non fosse la donna che il volgo di Napoli appella la Gobba di Mergellina.

— Altro mistero! Chi è codesta Gobba?

— Una donna che si trova da per tutto; ora soccorrendo i buoni, ora punendo i malvagi.

— Guidatemi a lei... voglio conoscerla...

— È inutile che s'incomodi. Ella è andata via poco dopo che le Signorie Loro sono qui giunte.

— Allora avvertitemi appena che rientrerà in casa.

— Se ritorna, la servo.

— Che cosa volete dire col *se ritorna?*... Non ci avete detto che ha stanza al primo piano?

— Sì, o signore; e propriamente occupa le stanze numero 17; ma debbo ancora dirle che questa è una delle sue abitazioni; e vi viene quando le aggrada.

— Questo è un mistero che mi fa perdere la pazienza; e, non so chi mi tiene che non vi gitti dalla finestra.

Alfredo Oriols vedendo l'amico trasportato dall'ira, sorridendo prese a dire:

— Via, via, mio caro Remigio; calma il tuo spirito. Sia chiunque il personaggio che ha dettati i nostri nomi, noi non dobbiamo che essergli obbligati per averci risparmiato l'incomodo di farlo da noi stessi.

— Così è, o signore; aggiunse il cameriere.

— Andate, buon uomo, continuò Al-

fcedo; prendete conto del nostro equipaggio e ponete a nota ciò che pagate ai facchini.

— La servo, disse il cameriere, e partì. I viaggiatori rimasero soli.

— Che cosa pensi, Alfredo, di codesto ignoto personaggio, che ci conosce sì bene? chiese Remigio dopo un po' di silenzio.

— Non ci penso oltre, mio buon amico.

— Sei troppo leggiero! Andare all'origine delle cose spesso è da savio.

— Fermarsi su delle bagattelle è un perdere il tempo inutilmente.

— Quanto ci avviene non è una bagattella.

— Che male havvi, se una incognita, che certo è qualche nostra bizzarra conoscenza di Parigi, ha fatto il grazioso scherzo di dire chi siamo?

— E se ci fosse piaciuto di rimaner incogniti?

— Ora non lo potremmo più essere; ecco tutto.

— Caro amico, la tua indifferenza mi fa rabbia.

— Basta così, finiscila una volta, e non ci affliggiamo per uno scherzo.

— Ma chi l'ha fatto dovrà darmene conto.

LA GOBBA DI MERGELLINA

RACCONTO

DI

NICOLA CONNÒ

NAPOLI
STABILIMENTO TIP. DI G. CATANEO
1860

I

LA RIVIERA DI CHIAIA E POSILIPO

— Dupey, qual'è il più bel cielo d'Italia?
— Quello di Napoli.
— E quale il sito più ameno di Napoli?
— Mergellina.
— Bene. Io voglio recarmi in Napoli, mio caro Dupey. Vuoi tu seguirmi?
— Tu conosci il mio cuore a tutta prova, e sai benissimo che l'amicizia ci ha resi indivisibili. Se tu vai conviene pure che io ti segua.
— Allora partiremo subito per la volta del Sebeto.
— Oggi siamo al primo di marzo... potremo essere colà pel primo di aprile.
— Benissimo. Si pensi adunque al nostro viaggio.

Questo dialogo pronunziavasi in Parigi,

mentre passeggiavano sul *Boulevard des Italiens*, dal Visconte Alfredo Oriols e Remigio Dupey, amicissimi. Quello che chiedeva del più bel cielo d'Italia era Alfredo Oriols, uomo elegante di un quarant' anni di età, di statura e complessione regolari; avendo bei lineamenti, volto colorito, occhio vivace, bionda capellatura e barba rada. Quello che rispondeva esser Napoli il più bel cielo era Remigio Dupey, di età pari a quella di Alfredo, ma di corta statura, avendo volto nerastro, occhio fosco, barba foltissima e nera, capelli scinti di egual colore, aspetto sinistro e misterioso.

Quale e quant' amicizia passasse tra questi due esseri se non di età almeno di fisonomia ben differenti, avremo campo a vedere; e qui per dimostrare come alle parole tennero dietro i fatti, chi il primo di aprile 1846, si fosse trovato a caso sul molo di Napoli, avrebbe veduto scendere da un Vapore francese due giovani in abito da viaggio uno di giusta, l'altro di mezzana statura; uno biondo, l'altro nerastro; e montare ambo in una carrozza da nolo.

— Per dove, o signori? chiese il cocchiere poscia ch'ebbe incarrozzati i due forestieri.

— All' *Hôtel Vittoria*, disse l'uomo nero.

Il cocchiere diè di scudisciò ai cavalli, e mosse a quella volta.

Una carrettina carica di bauli e sacchi da notte tenne dietro alla carrozza ov' erano i nostri viaggiatori; e in pochissimo tempo passeggieri ed equipaggio furono al largo della Vittoria.

Smontati all'albergo *Zir* occuparono cinque stanze segnate col numero 8 al secondo piano di esso, con la facciata verso il mare.

Non ancora i nostri due giovani viaggiatori aveano preso conto del loro equipaggio, quando si presentò loro il cameriere dell' albergo, uomo di un cinquant' anni, pingue, calvo e di statura poco meno del regolare, portando in mano un registro aperto.

— Venite, com'è d'uso, pei nostri nomi? disse quello de' viaggiatori che avea ordinato al cocchiere di guidare all'*Hôtel Vittoria*.

— Signor no, rispose il cameriere.

— E perchè vi presentate a noi col vostro registro?

— Per riscontrare i loro ragguardevoli nomi.

— Come per riscontrare?...

— Perchè il nostro registratore l' ha già belli e segnati.

— Ma noi non ancora abbiamo avuto il bene di pronunciarli nel vostro albergo.

— Lo so, o signore.

— Or dunque come il vostro signor registratore ha potuto notarli? Certo ha dovuto segnare tutt' altro che noi.

— Vengo perciò a leggerli alle Signorie Loro, e se havvi d' uopo di rettifica...

— Sentiamo.

Il cameriere inforcò gli occhiali al suo naso bernoccoluto, e lesse: — *Visconte Alfredo Oriols di Parigi, di anni quaranta, figliuolo unico dei furono Visconte Armando Oriols, e della Viscontessa Amalia Oriols nata Bach.*

— Benissimo! esclamò il giovane che non ancora avea fatto sentire la sua voce. Son io il Visconte Alfredo Oriols di Parigi, di anni quaranta, figliuolo unico de'furono Visconte Armando Oriols, e della Viscontessa Amalia Oriols nata Bach; e non vi manca nulla. Sentiamo ora se è ancora così del mio amico.

Il cameriere lesse:—*Signor Remigio Dupey di Napoli proveniente da Parigi.*

— Ma questo è troppo! gridò l' amico di Alfredo interrompendo la lettura, quasi avendo timore che quel registro oltre quanto avea inteso, contenesse ancora altro che gli concernesse. Poscia dimandò:—Chi ha dettato codesto scritto?

—Non è ella il signor Remigio Dupey?

— Lo sono, o signore.

— E perchè si altera in ascoltare il proprio nome?

— Ma noi non credevamo che nello scegliere il vostro albergo fossimo preceduti da chi si occupa de' fatti altrui.

— Signore, nell' *Hôtel Vittoria* ognuno bada ai fatti suoi.

— E come dunque scrivete i nomi dei vostri avventori prima che vi vengano rivelati?

— È stata la Signora del primo piano, che ha voluto risparmiare allo scrivano d'interrogarle.

— E chi è mai codesta Signora del primo piano, che ci conosce a fondo?

— Non saprei dirlo.

— Come si chiama?

— La Signora.

— Il nome vi chiedo.

— La Signora.

— Ma che! vorreste prendervi spasso di noi?

— Me ne guardi il cielo.

— Diteci dunque il suo nome.

— Non ne conosco altro oltre quello che ho detto, salvo che non fosse la donna che il volgo di Napoli appella la Gobba di Mergellina.

— Altro mistero! Chi è codesta Gobba?

— Una donna che si trova da per tutto; ora soccorrendo i buoni, ora punendo i malvagi.

— Guidatemi a lei... voglio conoscerla...

— È inutile che s'incomodi. Ella è andata via poco dopo che le Signorie Loro sono qui giunte.

— Allora avvertitemi appena che rientrerà in casa.

— Se ritorna, la servo.

— Che cosa volete dire col *se ritorna?*... Non ci avete detto che ha stanza al primo piano?

— Sì, o signore; e propriamente occupa le stanze numero 17; ma debbo ancora dirle che questa è una delle sue abitazioni, e vi viene quando le aggrada.

— Questo è un mistero che mi fa perdere la pazienza; e non so chi mi tiene che non vi gitti dalla finestra.

Alfredo Oriols vedendo l'amico trasportato dall'ira, sorridendo prese a dire:

— Via, via, mio caro Remigio; calma il tuo spirito. Sia chiunque il personaggio che ha dettati i nostri nomi, noi non dobbiamo che essergli obbligati per averci risparmiato l'incomodo di farlo da noi stessi.

— Così è, o signore; aggiunse il Cameriere.

— Andate, buon uomo, continuò Al-

fredo; prendete conto del nostro equipaggio e ponete a nota ciò che pagate ai facchini.

— La servo, disse il cameriere, e partì.

I viaggiatori rimasero soli.

— Che cosa pensi, Alfredo, di codesto ignoto personaggio, che ci conosce sì bene? chiese Remigio dopo un po' di silenzio.

— Non ci penso oltre, mio buon amico.

— Sei troppo leggiero! Andare all'origine delle cose spesso è da savio.

— Fermarsi su delle bagattelle è un perdere il tempo inutilmente.

— Quanto ci avviene non è una bagattella.

— Che male havvi, se una incognita, che certo è qualche nostra bizzarra conoscenza di Parigi, ha fatto il grazioso scherzo di dire chi siamo?

— E se ci fosse piaciuto di rimaner incogniti?

— Ora non lo potremmo più essere; ecco tutto.

— Caro amico, la tua indifferenza mi fa rabbia.

— Basta così, finiscila una volta, e non ci affliggiamo per uno scherzo.

— Ma chi l'ha fatto dovrà darmene conto.

— Per ora osserviamo i comodi di questo albergo. Le stanze son'ottime, guardano il mezzodì. La mobilia è elegante... il tutto è decente e ben messo... Bravo! Per ora non hai scelto male.

— L'Hôtel Vittoria è uno de' primi di questa metropoli per lusso e posizione; fatti meco al balcone ed osserva quale eliso si offre al nostro sguardo.

Il Visconte Alfredo Oriols e Remigio Dupcy si accostarono al balcone, e quantunque i raggi del sole offendessero i loro occhi, pur tuttavolta difesi dalla persiana semichiusa, dopo di aver dato un'occhiata alla sottoposta strada del *Chiatamone* (antica parola greca che suona *larga spiaggia*) spaziarono il loro sguardo su di un mare ceruleo e tranquillo, vagheggiando da lontano le isole di Capri, d'Ischia e di Procida; non che a levante Castellamare, famosa per le sue acque minerali, ed a ponente il delizioso Posilipo.

Sorpreso Alfredo dalle maraviglie che offre la costiera di Napoli, strinse la mano dell'amico, come per ringraziarlo della bella scelta dell' albergo. Indi ordinarono il desinare, e dato assetto alle loro cose, pensarono al primo diporto, che dovea aver luogo il dopo pranzo.

— Fate che quest'oggi, alle quattro, un

comodo cocchio sia a nostra disposizione alla porta dell'albergo, disse Dupey al cameriere.

— Come comanda che sia il cocchio chiuso o aperto? domandò Raffaele, che così nomavasi il cameriere del secondo piano dell'*Hôtel Vittoria*.

— Aperto, rispose Dupey.

— Eppure se non ti dispiace, mio caro Remigio, anzichè in carrozza, avrei a caro di uscire a cavallo, prese a dire Alfredo.

— Usciamo come più ti piace, continuò Remigio. Io ordinava la carrozza credendoti stanco dal viaggio.

— Il nostro viaggio è stato pur comodo, e non sento nessuna stanchezza.

— Anch' io sono fresco e forte come se ora fossi uscito da letto. — Allora, caro il nostro cameriere, invece della carrozza, procurateci tre buoni cavalli, due per noi, il terzo per un servo che ci segua.

— Sarà fatto il loro desiderio, disse Raffaele; ed uscì dalle stanze numero 8.

Giusta l'ora prefissa tre bei cavalli inglesi puro sangue erano alla porta dell'albergo tenuti per le briglie da un cavalcante a nome Triplot. I nostri due personaggi provenienti dalla Senna vestiti con eleganza e cogli scudisci alla mano non lasciaronsi

molto aspettare, ed il Triplot tenendo loro la staffa, li fe' cavalcare; indi facendo lo stesso anch' egli, tenne dietro ai due forestieri. La cavalcata mosse dal largo Vittoria per la volta di Posilipo.

I cavalli guidati a lento passo calcavano lungo lo spazioso terrapieno che per ben seimila palmi costeggia la ringhiera di ferro della Real Villa di Chiaja, la quale si distende lungo il mare, avendo allato l'ampia e vaghissima strada detta della *Riviera*, voce corrotta dall'antica latina di *plaga*; essendovi memoria che forse in questo luogo fosse la *plaga olimpica* dove Napoli antica celebrava i giuochi, e le feste di Giove.

La *Riviera di Chiaja* difesa da colline dalla parte di settentrione lascia respirare un'aria temperata e benigna. La sua vaga posizione richiama in essa a dimorare quanti stranieri vengono in Napoli; ed è stupendo spettacolo veder questa strada ed il suo laterale terrapieno tanto nelle mattine d'inverno quanto nelle sere di estate, percorsi a diporto da grandissimo numero di cocchi, e cavalli. Ora i nostri due viaggiatori trottando lentamente sul terrapieno, volgevano gli occhi or qua or là, rimanendo soddisfatti da una parte della forma de' palagi, e dall' altra dell' amenità che offre la

Real Villa coi suoi cinque viali ombreggiati da salici ed elci, ed ornati di fontane e statue di antichi scalpelli. Ma quello che più attiravano l'attenzione del nostro Oriols erano gli sfarzosi cocchi che in due continue file, l'una di andata, l'altra di ritorno, percorrevano la Riviera con entro eleganti garzoni e vaghe dame.

Poscia che i nostri personaggi ebbero percorso per ben due volte coi loro cavalli il terrapieno, il Visconte Oriols risolve recarsi sino alla punta di Posilipo, e così fu fatto. È inutile dire la maraviglia che provò l'Oriols nell'osservare quei luoghi incantevoli. Egli, poichè furono all'estrema punta della deliziosa strada, volle trattenersi non poco a contemplare quei siti che gli destavano nell'animo idee di paradiso.

Distratti così, i nostri viaggiatori, non si accorsero che il sole era tramontato da un'ora, nè il potevano, perchè l'amenità della spiaggia fa che mai non annotti in quei luoghi; epperò quando se ne avvidero mossero alla volta di Napoli, non senza prima prefiggere di fare quella cavalcata anche il giorno appresso. Ritornando, stante l'ora tarda, poche persone erano sulla strada e l'aere essendosi imbrunito abbastanza, veniva appena rischiarato dalla debole luce de' fanali. I nostri personaggi,

sia che fossero stanchi dal cammino, e dalle sensazioni provate, procedevano lenti e taciturni. Giunti a Mergellina, e propriamente pochi passi prima di arrivare alla fontana del Leone, un essere umano di cortissima statura, tutto coperto da una sopravveste nera con cappuccio, sembrò uscire dai scogli di Mergellina, e saltando il piccolo muro, che difende la strada dal mare, attraversò la via, rasente i petti dei cavalli di Oriols e Dupey, più ratto di uno scoiattolo. Una porticina posta di rincontro ai scogli, che parea mettesse nel monte, si schiuse a lui davanti, e l'essere nero scomparve per essa, che immediatamente si chiuse. La strana apparizione, che per la sua rapidità nel mostrarsi e dileguarsi non era stata appieno osservata dai nostri distratti personaggi, non sfuggì agli occhi dei cavalli, che, ombratisi, nitrirono forte, imbizzarrendosi affatto. Dupey, tenne fermo il suo; il servo fece altrettanto; quello di Oriols caracollò, nitrì, spezzò le redini, e si diè a correre senza freno, portando in sua balia il giovane Visconte, che rovesciandosi sul dorso del destriero si tenea alla criniera per non andar rovescio. Il cavallo corse per lungo tratto; ma giunto al luogo ove la strada di Mergellina sbocca in quella della Riviera, un acuto grido

di donna si fece udire, e il corridore cadde mettendosi sotto una giovane marinaia che portava sul dorso un carico di reti.

Il Visconte Oriols, che la caduta del cavallo avea rovesciato a terra, fu subito in piedi e con molta prontezza di spirito e coraggio gittandosi alla testa del caduto destriero, e afferrandolo per le narici lo tenne frenato in quella che l'imbizzarrito animale sorgeva di dosso alla sua vittima.

Fraditanto essendo arrivati Dupey ed il servo, ambo scesero di sella per soccorrere il Visconte, ed il destriero fu frenato totalmente dal cavalcante Triplot, a cura del quale rimase anche l'animale che cavalcava Dupey. Intanto questi e l'amico si diedero a vedere chi fosse la giovane caduta sotto al destriero e cosa si avesse fatta, e siccome molta gente erasi adunata loro intorno tratta da curiosità, tutti volevano prestare il loro aiuto; ma la disgraziata giovane giaceva sotto il peso delle reti senza dar segno di vita.

— Buona gente, diceva Oriols turbato e dolente, fatemi la grazia di apprestare una sedia ed un lume... compenserò il vostro incomodo.

La preghiera del giovane straniero non era terminata, che già erano stati recati ivi dei lumi ed una sedia. Furono tolte le

reti dalle spalle della donna, che levata dal suolo fu adagiata sulla sedia, ed esaminata minutamente si trovò che nessun male si avea fatto, e che era soltanto svenuta dalla paura. Il Visconte ne sentì grandissimo piacere. La gente accorsa conobbe nella donzella Concetta la figliuola di Bartolomeo il marinaio.

Spiriti analoghi a destare le sensazioni furono apprestati all'odorato della giovane marinaia, ed il Visconte Oriols, uno dei primi e dei più premurosi soccorritori della Concetta, contemplò in lei un tipo di perfetta bellezza ascoso sotto i panni della miseria.

Concetta non oltrepassava i diciotto anni; avea giusta statura, volto pienotto, naso greco, capelli neri, membra ben delicate; e laddove il viso e le mani non fossero stati un po' arsi dal sole della marina, la si poteva dire ancora di carnagione bianchissima; ma il mestiere di marinaia e l'assistenza continua che doveva prestare al padre lungo la spiaggia le avevano tolto un tal pregio; non per tanto si poteva dir men bella, chè giusta il dire dell'epico italiano *il bruno il bel non toglie*.

Il nostro Visconte adunque restandone preso ammirava le perfezioni della svenuta, la quale perchè si riaveva apriva gli oc-

chi, facendo vedere le pupille nere e parlanti. Alfredo Oriols sentivasi affascinato da quegli sguardi e mentre volea ordinare che la donzella fosse condotta a casa sua con tutte le possibili cure, la gente che accerchiava la Concetta si allargò, e fuggì ad un tratto, gridando :

— La Gobba di Mergellina!!!

Oriols e Dupey si volsero verso il punto additato dal popolo.

L'essere corto, coperto dalla veste nera che avea imbizzarrito il cavallo di Oriols, rischiarato dalla luce di un fanale a circa venti passi di distanza, si mostrò loro di alta statura, ordinando col gesto a due schiavi, uno nero l'altro bianco, d'impadronirsi della Concetta.

I due schiavi si avanzarono verso il luogo ove la gente era sgombrata. Oriols e Dupey si fecero avanti come per impedire che gli schiavi si accostassero alla Concetta; ma lo Schiavo Bianco senza far motto urtò Oriols nel petto rovesciandolo addosso a Dupey.

I due amici caddero ambo a terra.

Lo Schiavo Nero prese in braccio la Concetta, e la condusse verso l'essere misterioso seguito dal suo compagno lo Schiavo Bianco.

II

MISTERO

Oriols e Dupey si levarono in piedi.

Nessuno era intorno a loro.

— Presto, prese a dire Dupey all'amico rimasto estatico per quanto era avvenuto, presto, inseguiamo i rapitori della donzella.

— E dove sono essi fuggiti?

— Verso Mergellina... Guarda, sono appena a cinquanta passi da noi preceduti dall'essere misterioso vestito di nero. Corriamo.

— Ma non sarebbe meglio che chiamassimo aiuto?

— Nessuno ci ascolterebbe. Non hai veduto come all'apparizione del nero personaggio si son tuti dileguati presi da timore?

— Allora voliamo soli in soccorso della rapita.

In così dire i due amici a tutta corsa tennero dietro ai due schiavi, ma ad onta di ogni loro sforzo non poterono raggiungerli. L'essere misterioso, gli avea fatti seco entrare nella piccola porta che pareva mettere nel monte di Posilipo, chiudendo l'uscio sul viso degli inseguitori.

— Aprite, gridò Dupey urtando nella porta; ma questa stette ferma al suo urto.

— È ben forte, disse Oriols a sua volta provandosi a spingerla.

— Aprite, ripetè l'altro dando un secondo urto, o per tutti i diavoli dell'inferno appiccherò il fuoco.

La porta stava sempre salda, e nessuna voce si faceva udire al di dentro.

— Andiamo, mio buono amico, riprese Alfredo. Qui non c'è da fare colla forza di noi due... bisogna che ci ritorniamo ben provenuti... ed allora...

— Allora che farete, signor Visconte Alfredo Oriols? gridò una voce dall'alto della roccia, il cui suono non lasciava distinguere se fosse di uomo o di donna.

Alfredo Oriols aprì la bocca per rispondere, ma stupefatto dalla sorpresa la voce gli restò in gola.

Remigio vedendo che il coraggio man-

cava nell' amico, temerariamente rispose :

— Sfonderemo la porta.

— Voi nol potreste, ripetè la voce incognita.

— Chi ci farebbe ostacolo? ribattè Remigio.

— La Gobba di Mergellina, disse la stessa voce dall'alto.

— Noi la smascheremo.

— Nulla troverete sotto la sua maschera, tranne il vostro castigo; proseguì la voce misteriosa avvicinandosi di più.

— Noi non ti temiamo.

— Eppure, signor Remigio Dupey, continuò la strana voce facendosi cupa e sommessa quasi volesse essere intesa soltanto da Dupey, eppure signor Remigio Dupey, voi più di ogni altro dovreste temermi... Son io che ho dettato il vostro nome allo scrivano dell'*Hôtel Vittoria*... e se non fate senno... sapete pure che potrei dettare ben altro!

— Ah! sclamò Remigio Dupey colpito da tali accenti.

— Che cosa è? chiese il Visconte, il quale per poter discernere il personaggio che favellava dall'alto erasi fatto in mezzo della strada.

— Nulla, rispose Remigio appieno turbato temendo che le parole da esso udite giungessero all'orecchio dell'amico.

— Come nulla, ribatte Oriols, tu sei turbato!

— Io turbato?... t'inganni, amico mio... Andiamo pure... a miglior tempo e in pieno giorno, forse, potremo venire a capo di questo mistero.

— E quella disgraziata giovane ?.. —

— Passerà la notte lì dentro con la sua fata.

— Ah, Remigio!... non posso permetterlo.

— Se lo permettono i genitori suoi converrà che vi acconsenti anche tu.

— Tu stai sullo scherzo, amico mio.

— E vorresti rimanerti qui a guardia di questa porta? Non vedi che la notte s'inoltra, e non passa anima viva?

— Una carrozza viene verso di noi dalla parte di Napoli.

— Togliamoci di mezzo alla via, e lasciamo che passi.

— Siete voi i signori Visconte Oriols e Alfredo Dupey, chiese un uomo dalla carrozza poscia che il cocchiere ebbe fermati i cavalli dietro ordine della persona che interrogava i due amici.

— Siamo proprio noi, rispose il Visconte.

E l'uomo dalla carrozza riprese:

— Io sono il vostro cavalcante Triplot,

che dopo aver condotti i cavalli alla stalla, ho creduto mio dovere venirvi incontro con un cocchio. Ed in così dire Triplot aprì lo sportello e scese a terra per dar luogo ai padroni.

— Ben facesti, e ne avrei premio; rispose Dupey. Quindi prendendo l' amico pel braccio lo spinse in carrozza sedendogli accanto. Triplot chiuse lo sportello, e, postosi a sedere alla sinistra del cocchiere, i cavalli a tutta corsa presero la via della Riviera, e non si fermarono se non quando furono giunti alla porta dell' *Hôtel Vittoria.*

La gente intanto che era accorsa per soccorrere la Concetta caduta sotto il cavallo del Visconte Alfredo Oriols, essendo fuggita all' apparire della Gobba di Mergellina, andava ritirandosi, ma non senza aggrupparsi a quando a quando, e sputar sentenze.

— Poverina, l' ha passata proprio brutta! Il cavallo poteva schiacciarle il capo.

— Se non ha sofferto alcun male, deve andar obbligata alle reti che portava sul dorso; esse l' hanno difesa dai piedi del cavallo.

— Che reti e reti mi vai contando. Se nulla ha sofferto l' ha salvata dal male Ma-

ria Santissima di Piedigrotta, o per meglio dire la Concezione di Maria, di cui ella è devotissima.

— Che buona fanciulla è la Concetta! Non ho inteso mai parlar male de' fatti suoi.

— Ed ecco perchè Maria Santissima Immacolata l' ha salvata dal brutto pericolo.

— I buoni godono sempre la grazia dei Santi.

— Come i cattivi son preda del demonio.

— Epperò i buoni si trovano sempre bene.

— Ma perchè la Gobba si è impossessata della sua persona? Vuol farle bene o male?

— Chi lo sa? Per altro è noto che la Gobba è buona coi buoni, e trista coi tristi. Ora la Concetta, essendo buona figliuola, non può aver da lei che bene.

— Oh, io non vorrei essere nelle unghie di quella strega, neppure per tutto l' oro del mondo! Mi è stato detto che strozza cinquanta persone ogni notte e le gitta nel mare dai scogli di Mergellina.

— Buh! ora sì che l'hai detta grossa!

— Tu non credi mai nulla. Se l'avessi veduta percorrere l'aere su di una trave di fuoco!

— L'hai forse veduta tu?

— Dio me ne liberi! Mi è stato detto.

— Non ci credo.

— Ed intanto poco fa sei fuggito nel solo vederla apparire.

— Ho fatto quello che han fatto gli altri.

— È vero che la Concetta è vicina a farsi sposa?

— Così si vocifera.

— E chi sposerebbe?

— Carlo il Brunotto.

— Proprio quello! .. Il meschino non ha un soldo.

— Ed è perciò che il matrimonio non si effettua.

— Ma Carlo però è un buon giovane; e se Dio lo provvede, ed il matrimonio avrà luogo, vivranno felicissimi. Or se non erro, Carlo viene verso di noi seguito dal vecchio Bartolomeo.

— Forse vanno in cerca della Concetta.

— Oh Dio! chi avrà il coraggio di dir loro l'accaduto?

— Io non dirò nulla.

— Io nemmeno.

— Anzi per farla meglio andiamo via tutti.

— Sì, sì, ritiriamoci; e Dio faccia che la Gobba di Mergellina gli ritorni la Concetta sana e salva.

Ognuno disparve innanzi a Bartolomeo ed a Carlo; sicchè quest'ultimo prese a dire:

— Oh! oh! questa sì chè la è curiosa!..
Perchè ci fuggono e ci evitano?

— Povero me! dicea Bartolomeo, tutto mi annunzia che la mia Concetta abbia sofferta una positiva disgrazia!

— Ma che nuove ti giunsero?

— Di essere ella caduta sotto un cavallo sfrenato.

— Soffrendone danno?

— Nulla mi seppero dire di preciso!

— In qual sito è avvenuta la disgrazia?

— All'angolo della strada di Mergellina.

— Ma noi ci siamo presso, e non havvi anima viva. Se male fosse avvenuto alla Concetta dovrebb'essere qui o viva o morta.

— La tua riflessione mi tranquillizza.

— Chi sa che ella non sia a casa, mentre noi addolorati l'andiamo cercando.

— La chiave di casa l'ho con me.

— Recatevi alla vostra dimora e troverete la donzella, dissero a coro due personaggi imbacuccati in neri mantelli nel passare di fianco a Bartolomeo ed a Carlo.

— Chi siete voi? chiese Carlo.

I due seguirono il loro cammino senza aggiungere altro.

— Non rispondete? insistè il Brunotto.

— Taci, disse Bartolomeo trattenendolo pel braccio; essi sono gli schiavi della Gobba di Mergellina!

— Misericordia! esclamò Carlo retrocedendo. —

Gli schiavi seguitarono il loro cammino verso Mergellina; e Bartolomeo e Carlo, dopo essere stati alquanto irresoluti ed attoniti, si recarono solleciti a casa, per vedere se veramente vi era la loro Concetta.

L'abitazione di Bartolomeo il marinaio era posta al principio della *Salita della Cupa;* e chi anche ora avesse desiderio di conoscere la meschina casa del nostro marinaio, non dovrebbe far altro che intromettersi nel vicolo che è a dritta della Chiesa di *S. Maria in Portica* e dritto dritto dopo un po' di cammino si vedrà innanzi da sette od otto archi di tufo, punto in cui ha principio la *Salita della Cupa*, e prima degli archi, sulla dritta osserverà una seguela di poche abitazioni, una delle quali, segnata col numero 37, serviva di ricovero al nostro Bartolomeo. — Questa misera casa non avea che due aperture, cioè quella della porta d'entrata, e l'altra di un finestrino posto nell'alto del muro in fondo.

Il padre della Concetta adunque seguito da Carlo, dietro l'avviso ricevuto dagli schiavi della Gobba, mosse per la propria abitazione; ma giunto a poca distanza da essa, una dolce cantilena toccandogli il cuore lo fe' sostare.

— Perchè vi fermate? chiese il giovane.
— Non odi la sua voce? disse il vecchio.
— L'odo pur troppo, e parmi che preghi.
— Appressiamoci di più, ed ascoltiamo.
Bartolomeo e Carlo fecero un dieci o dodici passi, e stettero fermi.
Allora un canto ispirato, sentito, malinconico si fece sentir chiaramente intuonando la seguente preghiera:

Immacolata Vergine,
O madre di Gesù,
Colmami di tue grazie,
Dammi la tua virtù.

Col manto tuo santissimo
Copri la casa mia;
D'ogni mondano tribolo,
Deh salvami, o Maria.

Salvami da miseria,
Salvami da malor,
Nei miei pensieri guidami,
Salvami l'alma e il cor.

— Ella è dessa, ella è dessa, proruppe Carlo, che innalza alla Vergine la sua solita preghiera. Entriamo.
— Dio sia benedetto, esclamò Bartolomeo. Se prega bisogna supporre che non

abbia sofferto alcun male... Ora sì, che il cuore mi dice di entrare!

Il padre e l'amante si avanzarono verso la casa, e trovando la porta semichiusa, la spinsero ed entrarono.

Una vecchia tavola, quattro sedie scassinate, due paglericci con coperte di lana lacere e rappezzate poggiati su scanni di legno, formavano tutta la mobilia della stanza. In un angolo erano ammonticchiate una quantità di reti, qualche remo, e degli utensili utili alla pesca. In mezzo ai due paglericci, che servivano di letto alla Concetta ed a Bartolomeo, era un vecchio e mal ridotto armadio di forma antica con sopra uno scarabattolo che custodiva una statuetta di Maria Santissima Immacolata, innanzi alla quale era accesa una lampada. Quando Carlo e Bartolomeo entrarono, la Concetta era genuflessa innanzi alla Madonna, e col capo chinato sulle braccia che poggiava su una sedia a lei davanti, recitava come conseguenza della preghiera che avea cantata la *Salve Regina* ad alta voce.

Il giovane ed il vecchio non osando distoglierla caddero pian piano pur essi ginocchioni e piansero e pregarono.

Quando la giovane marinaia finì le sue preci, scostò la sedia che avea innanzi e baciò il suolo; indi si alzò e accostando u-

milmente i suoi labbri allo scarabattolo vi appiccò un fervido bacio, dicendo: — *O Madre mia Maria, io non ho che te e mio padre: salvaci entrambi da ogni male. Così sia.* — Indi la buona donzella si voltò, e, con somma sorpresa, vide nella casa genuflessi e piangenti, il genitore e l'Innamorato.

— Voi siete qui senza farvi sentire! disse loro la Concetta.

— Sì, figlia mia; rispose il padre, e rendevamo grazie alla Santissima Vergine in vederti salva. In così dire il vecchio ed il giovane si levarono dal suolo.

E la Concetta a loro:

— Ah! l'avete voi saputa la mia disgrazia?

— E puoi credere che le cattive cose non si sapessero là per là? disse Bartolomeo. Appena inteso il fatto, io e Carlo, che si trovava con me, siamo corsi a cercarti.

— Ma non ti abbiamo trovata; soggiunse il Brunotto.

— E quindi vi siete recati a casa? disse la Concetta.

— Così è, rispose il padre; ma non ci saremmo venuti, se non fossimo stati avvisati...

— Da chi?

— Dagli schiavi della Gobba di Mergellina; finì di dire il giovane Carlo.

— E sono stati proprio essi che mi hanno qui trasportata quasi quasi senza accorgermene, disse la Concetta.

— Ma come? insistè Carlo.

— Il come e il quando chi mai potrebbe dirvelo?.... Io son viva perchè Maria Santissima mi ha salvato.... L'impeto del cavallo sfrenato fu tale che ne doveva rimaner schiacciata.... eppure eccomi a voi sana e salva.

— Dio sia benedetto! esclamò Bartolomeo.

Il Brunotto dimandò:

— Ma come gli schiavi della Gobba si son mischiati nello accaduto?

— Ti ripeto, Carlo mio, che non lo so. Io era svenuta quando si sono impossessati di me; ed allorchè ho riavuto l'uso de'sensi mi son trovata in una stanza incantata per le tante belle cose che conteneva. Allora una donna di cortissima statura e coperta da un manto di seta nera dal capo alle piante mi si è mostrata... io le ho chiesto in nome della Madonna di tornarmi a casa mia, ed ella mi ha fatto la grazia.

— E ti ha fatto qui condurre dai suoi schiavi?

— Sì.

— E nulla ti disse?

— Mi raccomandò di guardarmi di quel

signore il cui cavallo mi avea tutta pesta.

— E per qual fine?

— Non si spiegò oltre, e fui condotta qui, come per miracolo, giacchè non ricordo affatto la porta di quella bella casa in cui mi trovai.

— E quando ne uscisti non eri forse in te?

— Che volete che vi dica?... Il tristo fatto avvenutami, il vedermi in quella casa di paradiso e tra persone sconosciute, era per me tale stupore da non farmi riflettere a nulla... e poi... se non erro... quando mi fecero uscire dalla casa della Signora nera nera, mi parve che mi coprissero il volto con un fitto velo... poscia mi trovai a casa mia come trasognata, e senza sapere come ci fossi venuta.

— Ma tu dicesti che vi fosti portata dagli schiavi.

— Sì, sì, furono essi che mi condussero; anzi lo Schiavo Nero mi portò nelle sue braccia.

— Temerario! esclamò Carlo facendo il brutto viso.

— Ma, non mi fece nessun male, sai; prosegui la Concetta come per addolcir Carlo a favore dello Schiavo Nero.

— E lo Schiavo Bianco che ti fece?

— Nulla. Egli ci seguiva come per di-

fenderci in qualunque evento; e poi che m'ebbero condotta a casa ignorando come aprissero la porta, andarono via senza dirmi nemmeno addio.

—Hanno anche le contro chiavi! osservò Carlo dopo di aver dato un' occhiata alla serratura la quale non era in minima parte forzata.

— Ma che cosa è questa sulla tavola? chiese Bartolomeo prendendo dalla stessa una borsa.

—Non ne so niente; rispose la Concetta.

— Come niente, riprese il padre. Questa borsa contiene una carta e dell'oro?

— Dell' oro! esclamò Concetta, o Vergine Santa !... e di chi sarà mai?

— L'avessero a te lasciata i due schiavi? osservò Bartolomeo.

— In tal caso, disse Carlo, permetto loro di usare le contro chiavi! Ma vediamo che dice lo scritto.

—E chi sa leggerlo? dissero Bartolomeo e Concetta.

— Avete dimenticato, che quando mi ci metto, anch' io so interpretare un po' di scritto? rispose il Brunotto.

— Ah! sì, sì... ora ricordo quando nella tua prima età ti faceva scuola quel prete che abitava al piano superiore alla tua casa. Vediamo dunque se sai leggere.

Carlo il Brunotto prese la carta dalle mani del vecchio marinaio, la spiegò, vi fissò attentamente gli occhi, la percorse come per saperne qualche cosa ei primo... quindi balbettando e convulso, lesse:

« Questa borsa contiene in oro trecento « ducati. La Gobba di Mergellina li dona alla buona figliuola di Bartolomeo il « marinaio, acciò si unisca subito in ma- « trimonio a Carlo il Brunotto ».

— Santa Vergine!... Ascolto io il vero? sclamò la Concetta cadendo rovescia per la piena del contento.

— Lo scritto non dice più che tanto, disse Carlo.

— Aiutiamo Concetta, gridò Bartolomeo. Ella è svenuta!

III

IO L'AMO

È inutile dire che la borsa piena di oro che la Gobba di Mergellina avea fatta lasciare dai suoi schiavi in casa della Concetta fu, come si suol dire, un'acqua di maggio. Ciò che impediva l'unione de' due giovani amanti era la miseria; ora questa superata mercè l'oro della buona Gobba; Carlo e Concetta si diedero a tutt'uomo per far presto a giurarsi la fede. Lo strano si fu che il vecchio Bartolomeo non volea far uso del danaro; e vi volle il bello e il buono per deciderlo. Cose incredibili a dirsi vociferavansi sul conto della misteriosa donna che sempre vestita di nero si mostrava or qua or là, asserendola chi di figura nobile ed avvenente, chi gracile ed alta, chi brutta e mal formata; non senza credersi

che il mostrarsi or bella or brutta, or grassa or secca, ora esile ed alta, ora corta e Gobba erano contraffazioni che operava a suo piacere in virtù di qualche genio maligno; ora il buon vecchio marinaio sebbene nulla gli costasse, perchè in verità mai avea avuto a fare con la Gobba, pur tuttavolta si mostrò renitente a prendere un danaro, che secondo le apparenze doveva essere di Satanasso; e quindi giusto il suo modo di vedere, e la sua dabbenaggine il farne uso era un compromettere la propria anima.

— No, diceva il buon vecchio, questo danaro non fa per noi. Se siamo poveri, lo saremo ancora fino a tanto che Dio vorrà; ma non ci venderemo l'anima.

— Che dite mai, padre mio! gli rispondeva la figliuola. Come mai possiamo vendere l'anima nostra, prendendo un danaro che, senza nessuna condizione, ci vien lasciato in casa?

— Il Diavolo è sottile, figlia mia. Fatto una volta uso del danaro, ei ci si mostrerebbe ed allora converrebbe dargli o il suo oro, o l'anima nostra; che Dio e Maria Santissima ce ne liberi!

E in così dire Bartolomeo facevasi il segno di croce; e la Concetta ripigliava:

— Ma chi ha detto a voi, caro padre,

che quel danaro è proprio del Diavolo? La Gobba, col suo scritto, ci dice chiaramente che è suo e ce lo dona per le mie nozze.

— E chi è mai questa Gobba?

— Una Signora che ama beneficare sotto il velo del mistero.

— E perchè usare il mistero quando a viso scoperto si può dire altrui: Io ho dell'oro, tu non ne hai; il mio buon cuore te ne dà parte?

— Gli uomini non pensano ad un modo. Quindi uno dona come voi dite; altri dà e non si fa conoscere; altri benefica con mistero come pratica la Gobba.

— E gli uomini ch'ella strangola, e poi gitta in mare dai scogli di Mergellina?

— Ma avete veduto ciò coi vostri occhi?

— Mi è stato detto. E non ricordi ancor tu il cadavere che parecchi anni or sono fu trovato nudo e con un laccio alla gola rasente quei scogli?

— Quell'uomo morto dovett'essere gittato colà dalle onde del mare.

— Fu la Gobba, fu la Gobba, che lo strangolò. E poi quei due diavoli, uno bianco ed uno nero, che tiene al suo servigio adoperandoli come due dannati? E quel giuocatore e mal vivente del quartiere di Porto che ella fece rapire, senza che se ne

sapesse più nulla? E il minacciare che fa ora a Tizio ora a Caio? E il mostrarsi in mille guise ora in un luogo ora in un altro, non son cose da diavoli?

— Son tutti misteri coi quali ella ama accompagnare le sue azioni.

— Belle azioni in vero son quelle di cangiarsi ora in uomo, ora in donna, ora in gatto, ora in cane, ed havvi chi l'ha veduta anche andare per l'aria cavalcando un manico di scopa. Queste sono stregonerie, figlia mia, ed io non voglio aver che fare con le streghe. Quel danaro non fa per la casa mia... mille volte voglio morire di fame, che mangiare col danaro del nemico dell'uomo.

Carlo il Brunotto senza perder d'occhio la borsa con l'oro che Bartolomeo avea gittata sulla tavola come cosa rovente, sentiva in silenzio gli scrupoli del vecchio. Egli sperava che Concetta giungesse a persuadere il genitore che il danaro era tutto di questo mondo, e che Satanasso non ci entrava; ma poi che vide la caparbietà del vecchio nel credere le mille diavolerie che bucinavansi sul conto della Gobba di Mergellina, fattosi animo, proruppe:

— Io dico che questo danaro ci viene legittimamente da mano benefica, e che possiamo farne quello che ne pare e piace

senza paura di mettere a rischio nè l'anima nè il corpo; ma se vi ostinate in contrario, allora lo prendo io, e risponderò come va a chiunque ne volesse conto.

Così dicendo Carlo stese la destra e s'impossessò della borsa.

— Non la toccare, gridò Bartolomeo, o ti perderai.

— Senza nessun timore, corro subito a comperare quanto occorre pel nostro matrimonio.

— Ma io, se c'entra quel danaro, non ti darò mia figlia.

— Ah, caro padre!... esclamò Concetta con le mani giunte, persuadetevi una volta... La Gobba è un essere benefico.

— Ella è una strega.

— E perchè non crederla un'anima pia mandataci dal Signore per sollevarci dalla miseria? aggiunse il Brunotto. Non ricordate Luigi e Maddalena di Fuorigrotta che erano nello stesso caso nostro, ed ora mercè l'aiuto della Gobba sono marito e moglie e fanno negozio di vino? Avete dimenticato Lucia la lavandaia che insidiata da un giovane signore fu dalla stessa Gobba salvata ed unita in matrimonio al suo vago? E quel padre che stava per gittarsi dal Ponte della Sanità, per non poter dar pane ai suoi figliuolini, non fu salvato e soccorso

dalla Gobba? E Carluccio e Maria rimasti orfani in tenera età non furono allevati per cura della Gobba? E Giacomo il barcaiuolo che stava per essere ucciso dal rivale non deve la vita allo schiavo nero della medesima? E Francesco, detto il malandrino di Chiaia, non fu castigato dallo schiavo bianco per ordine della Gobba, che lo fece star chiuso sotto terra per cento e una giornata, nel cui tempo si pentì delle sue bricconerie, e ritornò a buona vita? E Cecco vicino a morire per infermità? E Luca condannato innocentemente alla galera? Non ebbero il primo medici e farmaci dalla Gobba, ed il secondo la libertà in grazia della stessa benefica donna che fece col suo potere rifulgere l'innocenza di lui? Ora tutti questi beneficati della Gobba di Mergellina hanno forse compromessa l'anima loro?

— Oh! essi godono perfetta salute e prosperità, disse Concetta, e non passa giorno che non benedicono la loro benefattrice.

— Or dunque, proseguì Carlo, al dir di tuo padre solo noi avremmo a fare con Satanasso se spendessimo questo danaro. La vuoi più grossa di questa?

— Dunque, sono in inganno? disse Bartolomeo.

— In perfetto inganno; risposero i due amanti.

— E la Gobba di Mergellina a parer vostro sarebbe...

— Un essere giusto che avvolgendosi nel mistero premia e castiga, solleva ed annienta, secondo il merito, disse il Brunotto come ispirato.

— Se la è così... rispondeva il vecchio titubante.

— Possiamo accettare il dono; non è vero? proseguì Carlo.

— Tanto più che io sono stata in casa della Gobba, e, come vi ho detto, non ho osservato nulla che mi avesse dato indizio di Casa del Diavolo; aggiunse la donzella.

— Allora ringraziamo la sua bontà, e pensiamo alla vostra unione, disse il vecchio.

Conchiusa or così la faccenda, il danaro fu subito posto in uso. — In pochi dì la casa del marinaio si vide da tutti biancheggiata e pulita con un bel letto maritale, e varie suppellettili. Fu pronunziata alla parrocchia la promessa di matrimonio, si diè principio alle pubblicazioni, e non si aspettava che il tempo conveniente per celebrare le nozze.

Frattanto il Visconte Alfredo Oriols non potea togliersi dal cuore l'imagine della figliuola del marinaio di Chiaja.

Egli, poichè dopo il fatto di Mergellina si ritirò con l'amico all' *Hôtel Vittoria*, volle tosto porsi a letto e rimaner solo; ma quantunque fosse stanco di mente e di corpo pel viaggio fatto, e per le impressioni di Mergellina, pur tuttavolta non potè chiudere occhio al sonno. Alfredo sebbene contasse quarant'anni di vita, ed il bollor giovanile non spingesse la molla del suo cuore, pure sentiva ancora l'impeto dell'amore, nè la ragione in lui omai matura avea forza a dominare i suoi affetti. Vedere un oggetto, restarne preso, superare gli ostacoli, appagar le sue voglie, tale era l'indole del Visconte Oriols, che possessore di due milioni di franchi di rendita viveva a seconda de' suoi capricci da circa venti anni, avendo a fianco per buona parte di essi l'amico Remigio, che prevenendone i desiderii cercava appagarli ad ogni costo, dovessero o pur no costare delitti. Giova però dire che sebbene Alfredo fosse spesso dominato da violenti passioni, non avea però tristo il cuore. Ciò che in lui osservavasi di cattivo era effetto delle sue ricchezze che gli davano luogo a sfogare le passioni, ma l'animo suo non era privo virtù, nè sordo alla pietà. Se una sua vittima gli si gittava ai piedi implorando compassione e rispetto, Oriols se ne for-

mava un idolo, e la faceva allontanare da sè illesa e colma di doni, mentre in poco o nessun conto teneva coloro che veruna resistenza opponevano ai desiderii suoi.

Ora Alfredo avendo fatto male col suo cavallo ad una giovanetta del popolo, e avendo osservata nella stessa pregi di rara ed ingenua beltà, il suo cuore che in principio era stato mosso dalla sola compassione ben tosto sentì tutt'altro affetto... il Visconte pareva amar davvero per la prima volta... e pensava condurre a Parigi la povera marinaia col nome di Viscontessa!

Fattosi giorno Remigio entrò nella stanza dell' amico.

— Buon giorno, Oriols. Come hai passata la notte?

— Insonne.

— Insonne!... E perchè?... Ah, ora ricordo... forse non hai potuto toglierti dalla mente le bellezze di Posilipo... ed il mistero della strana apparizione di Mergellina?

— Ben altro, amico, ben altro! L' amenità di Posilipo sopra luogo colpisce i sensi, ma poi non rimane che una vaga ricordanza. La strana apparizione che ha ombrato il mio cavallo mi ha sorpreso, ma non vi avrei pensato punto se non si fosse mischiata nell'affare della bella marinaia,

che, disgraziatamente è stata rovesciata dal mio destriero.

— E che cosa dunque non ti ha fatto dormire?

— La vaga sembianza della figliuola di Bartolomeo.

— Ne saresti mai invaghito!

— Pur troppo, e a fondo!

— Non sarebbe gran che!.. Una donzella del volgo laddove vi è oro, non offre ostacoli; e una volta liberata dalle mani di quell'essere misterioso di Mergellina, la figliuola del marinaio sarà a tua disposizione.

— Taci, Remigio... Ti prego di parlare di lei con più rispetto.

— Va, va, questa mane sei curioso... Lasciane la cura a me e sarai contento.

— Taci, ti replico, e fa che venga qui il servo dell' albergo. Voglio vestirmi, e recarmi all'Autorità onde avere la fanciulla da colei che dicono la Gobba di Mergellina.

—Ma che sei pazzo?... Far tanto chiasso per una cosa da nulla? Lascia fare a me.

— Remigio, quella donzella mi preme.

— Ed io ti prometto condurtela.

— Te lo proibisco. Ella non deve aver contatto con te.

—Bravo! Sei divenuto puranche geloso!

— L'amo, ti ho detto, e il mio amore è tale da non fidare neppure nell'amicizia! . Nessuno deve aver contatto con lei.... anzi da questo momento, ti prego rispettare in essa la Viscontessa Oriols... Io l'amo!

— Vuoi torre a moglie la marinaia?... Via, via, amico mio, non farmi ridere.

Alfredo fulminò Remigio con uno sguardo severo.

Triplot entrò in quel mentre, dicendo:

— Signori, vi reco buone nuove.

— Quali? chiese il Visconte.

— La figliuola del marinaio ieri sera istessa fu dalla Gobba di Mergellina restituita al padre; ed avendo preso conto se alcun male si fosse fatto per l'urto avuto dal cavallo della Signoria Vostra, ho saputo che niente ha sofferto, tranne la paura.

— E come sei venuto a cognizione di tutto ciò?

— Conoscendo l'interesse delle Signorie Loro verso di lei, questa mane, credendo render loro servigio, mi son portato di buon mattino presso la sua abitazione, ed ho avuto contezza di quanto ho detto; ed anzi anzi di qualche cosa di più.

— Come sarebbe a dire? chiese Alfredo.

— Che la Gobba nel condurla a casa le donò una borsa di oro per le spese di matrimonio, che la giovane contrarrà.

— Con chi mai?

— Col suo innamorato Carlo il Brunotto.

— Ciò non può essere! Ciò non deve avvenire! gridò il Visconte. Su, presto, i miei abiti... una carrozza. Ed in così dire Alfredo Oriols precipitò dal letto, ed aiutato da Triplot fu bello e vestito.

Remigio Dupey rimasto attonito e maravigliato dallo sguardo severo che gli avea lanciato l'amico, non che dalle impressioni che aveva osservate in lui dietro i detti del servo, non sapea risolverla, tanto più che le minacce della strana voce di Mergellina gli aveano tolto l'ardire, che sembrava nato con lui che nessun ostacolo al mondo sgomentava; pur non ostante afferrando Oriols pel braccio, e fidando nell'amicizia che da tanti anni gli univa, disse:

— E dove vogliamo dunque recarci?

— Vado solo, non ho bisogno di te. —

— Solo!... Ma tu sei nuovo in Napoli.

— Triplot mi accompagnerà.

— Ma questa sarebbe la prima volta che diffidi di me.

— Non diffido, ma non ti voglio in questo affare.

— Dopo tante prove d'amicizia che ti ho date, non mi aspettava tanto!

— Per una volta sola mi perdonerai... Precedimi, Triplot, e fa accostare all'albergo una carrozza.

Triplot obbedì.

— Dunque non debbo seguirti? ripetè Dupey.

— No; rispose con fermezza Oriols, ed uscì. Remigio rimase solo.

— Male, male, male! esclamò egli dopo un po' che l'amico l'avea lasciato, e cadde operesso da cupi pensieri su di una poltrona.

Da circa un'ora un profondo silenzio regnava in quella stanza allorquando il cameriere dell'albergo entrò recando una lettera pel signor Remigio Dupey.

Dupey alla voce del cameriere si scosse come da un letargo, ricevè il foglio e rimase solo di bel nuovo.

Egli senza dissuggellare la lettera guardò per conoscere da dove venisse... nessun bollo postale era su di essa.

— Chi mai mi scrive?... Il cuore non mi dice di aprirla... Basta, leggiamo.

Dupey schiuse la lettera, e guardò per la firma... Nessun nome eravi segnato.

— Mistero! esclamò Dupey, sempre mistero! Da ieri a questa parte non credo a me stesso... Bisogna pregare l'amico di tornar subito a Parigi. Quindi fissando gli occhi sulla scritta lesse:

« Signore — Un essere che potrebbe e
« non vuole castigarvi, giacchè sa quanto

« petete sul cuore del vostro amico, signore
« Visconte Alfredo Oriols, vi prega di par-
« tir subito con lo stesso da Napoli, se non
« volete aver ambo del male. Lo scribente è
« sicuro che il signor *Francesco Comunale*
« avrà a cuore la presente preghiera! »

— Cielo!... il mio vero nome! esclamò Remigio, lacerando subito la scritta in minutissimi pezzi, che gittò ratto per la finestra.

Nel voltarsi si trovò innanzi di nuovo il cameriere con in mano un altro foglio.

— Chi vi ha dato la lettera di poco fa? chiese Dupey.

— Fu lasciata al guardaporta, signore.

— E questa che mi recate ora chi l'invia?

— Sua Eccellenza il Ministro di Francia.

Remigio aprì la seconda lettera, e dopo aver letto, disse:

— Sua Eccellenza c'invita alla festa di ballo che darà posdomani.

IV

IN CASA DI BARTOLOMEO

Il Visconte Alfredo Oriols poichè lasciò l'amico disse al cavalcante:

—Presto, Triplot, chiama una carrozza.

— Vi servo subito.

— Bada che i cavalli sieno buoni.

— Lasciatevi servire.

— Ma tu sei lento, Triplot; non vedi che ho fretta?

— Scendete pur presto, perchè la carrozza è al largo innanzi all' albergo.

Triplot scese la scala a volo, e l'impetuoso Oriols gli tenne dietro sollecitamente.

Quest'ultimo giunto al portone dell'*Hôtel Vittoria*, trovò che Triplot avea secondati i suoi desiderii facendo trovare aperto lo

sportello della migliore carrozza da nolo fra quelle ch' erano ferme nel largo.

—Son buoni i cavalli? chiese il francese incarrozzandosi.

— Lasciatevi condurre, signore, e non dubitate.

— Bene. Sedete a fianco al cocchiere e ordinate che muovesse per la casa di Bartolomeo il marinaio.

— Benissimo.

Triplot chiuse lo sportello,salì a cassetta, e sedendo ordinò al cocchiere che di volo guidasse alla strada di S.Maria in Portico.

L'auriga diè di scudiscio, e si fu subito per la Riviera, e quindi innanzi alla chiesa di Santa Maria in Portico.

Giunti colà la carrozza sostette; Triplot calò di cassetta e aprendo lo sportello, disse al padrone che parea combattuto da strani e penosi pensieri:

— Signore, se vi piace, è qui che dovreste discendere dal cocchio.

Oriols alla voce del servo si scosse come se si destasse improvvisamente; e scendendo dalla carrozza, disse:

— Eccomi a te. Ov'è la sua casa?

— È qui nel vicolo. La carrozza non può praticarvi, ma la strada non è lunga.

Cammina adunque innanzi che io ti segno.

— Mando via la carrozza?

— No. Resti a mio servigio per l'intera giornata.

— Cocchiere, hai inteso?

— Sono agli ordini vostri, rispose il guidatore del cocchio.

Triplot ed il Visconte Oriols, entrarono nel Vico secondo di Santa Maria in Portico, quindi nel Vico della Cupa, e tosto furono innanzi alla casa segnata col n. 37.

— Siamo giunti, o signore; disse il cavalcante indicando al padrone la meschina casetta di Bartolomeo.

— È questa la sua abitazione?

— Sì, o signore.

— Chi cercate? si udì dire una voce di donna dall'interno della casa, in veder fermati i nostri due personaggi innanzi di essa.

— È dessa che c'interroga, disse Triplot al Visconte Oriols.

— Il dolce suono della sua voce già me l'indicava... entriamo.

— Si può sapere di chi andate in cerca, o signori? ripetè la medesima voce facendosi verso la soglia della porta.

— Cerchiamo di voi, buona Concetta, rispose il cavalcante.

— Di me?

— Sì; proprio di voi, aggiunse il Visconte con voce tremante.

— E chi siete, e che volete da me? proseguì la donzella mostrandosi sotto la soglia di casa sua.

— Non mi conoscete? disse il Visconte.

— È la prima volta che vi veggo rispose la Concetta.

— Avete ragione; il vostro stato di abbattimento non poteva permettere che v'impressionaste di me.... io solo doveva imprimermi la vostra immagine nel seno.... per non poterla cancellare mai più. —

— Il vostro linguaggio mi è nuovo come la vostra persona. Certo avete sbagliato... Non son io quella che cercate. —

— Lo siete pur troppo!.... Io son colui, che, involontariamente, ieri sera vi feci del male.

— Ah! siete forse il signore che cavalcava il cavallo sfrenato.

— L'avete detto. —

— Chi è? chiese Bartolomeo ch'era in fondo alla casa, scostando dalle pareti le scarse e malandate suppellettili. Lascia che entrino e non parlare in istrada.

— È il signore, che ieri sera mi passò di sopra col cavallo, rispose Concetta movendo verso il padre. Il Visconte vedendo libera l'entrata s'intromise nella meschinissima abitazione di colei che sempre più imperava nel suo cuore. Il giovane cavalcante restò in istrada.

Se il nobile Visconte Oriols non fosse stato acciecato dall'amore per la misera figliuola di Bartolomeo, avrebbe avuto a sdegno di entrare in una casa che in solo guardarla ti mettea la miseria addosso; ma egli innanzi alla Concetta non vedea che delizie, laonde nessunissima sensazione gli fece la sucida abitazione del marinaio.

Bartolomeo in vedersi in casa un signore elegantemente vestito, si confuse tutto, e non sapea trovar termine di scusa; Alfredo, che fortunatamente s'accorse del l'imbarazzo del vecchio, a dargli animo proruppe :

— Non vi date pena per me buon uomo. Se non avete una sedia ad offrirmi, l'avrò come se vi fosse, e restando in piedi, vi assicuro che non soffro verùno incomodo.

— Le sedie ci sarebbero state per sederci tutti e tre, rispose Bartolomeo, ma come vedete in questo momento sono in mezzo alla casa occupato dalle scarse nostre suppellettili. Aspetto l'imbiancatore, e sto scostando tutto da' muri.

— Astenetevi dall'affaticarvi ulteriormente, buon vecchio, perchè io sono venuto in casa vostra per togliervi dalla miseria. Una carrozza ci aspetta non lungi da qui; seguitemi.

— Oh Dio buono! esclamò il vecchio, e perchè volete darvi tanta pena? Che cosa abbiamo fatto per meritare i vostri favori?

— Il caso ha voluto che io disturbassi la vostra quiete, facendo male col mio cavallo alla vostra cara Concetta; ebbene, io debbo riparare il mal fatto, e per quanto vi sono stato di spavento altrettanto bisogna che vi sia di gioia. D'ora innanzi non dovete aver bisogno di nulla; le mie ricchezze son vostre.

— Grazie alla vostra bontà, proruppe la Concetta con la sua voce argentina; ma siete arrivato troppo tardi.

— Come?

— Sì, siete arrivato troppo tardi, ripetè Bartolomeo; perchè grazie alla Gobba di Mergellina, ora ce l'abbiamo un po' di bene... Vedete, aspetto già l'imbiancatore.

— La mia casa vi offrirebbe di più, riprese Oriols. Le mie mura son poste a carta di francia.

— Noi le sporcheremmo, apostrofò Bartolomeo.

— E ci staremmo malati, aggiunse la Concetta; poichè da che siamo nati non abbiamo respirata aria migliore di questa stanza; ed ora che la facciamo imbiancare colla calce, forse ci staremo malissimi.

— Ma bisogna pure che l'imbiancassi-

mo, continuò il vecchio, e che ci fornissimo di una mobilia migliore... Si tratta che la mia figliuola va a farsi sposa.

— Sposa! esclamò Alfredo restando colpito al cuore da questa parola.

— Sì; proseguì Bartolomeo; mercè il soccorso della Gobba di Mergellina, soccorso che per mia delicatezza di coscienza non volea accettare, alla fin fine la vedrò maritata la mia Concettina.

— Ella non sarà d'altri che mia! gridò Oriols minacciando col guardo gli astanti per non far loro mettere sillaba in contrario.

Un profondo silenzio successe alle parole del Visconte. Il vecchio Bartolomeo era rimasto come petrificato per la strana pretesa di quel signore a loro sconosciuto; Concetta era tutta sbigottita e tremante per la medesima causa.

Carlo il Brunotto entrò in quel punto, seguito dall'imbiancatore, il quale rimase fuori a preparar la calce per imbiancare la casa.

— Eccomi di ritorno, disse Carlo entrando. L'imbiancatore è fuori; ho parlato al Parroco per le nostre nozze ed ho incaparrati un armadio, sei sedie, una bella tavola di noce, ed un letto veramente da sposi... Ma che vedo? voi siete tutti sbi-

gottiti... Perchè non rispondete?.. Chi è mai questo signore?

— Taci! esclamò Bartolomeo con voce soffocata... Io lo diceva che il danaro di quella brutta Gobba ci avrebbe recato male.

— Si può sapere chi è mai questo signore, che a quanto vedo, parmi che sia causa del vostro terrore?

— Carlo... egli è quel signore di cui la Gobba mi raccomandò guardarmi, rispose la Concetta senza muovere gli occhi impietriti dalla persona di Oriols.

— Egli è il Diavolo bello e buono, aggiunse il vecchio, che non appena ha veduto che abbiamo cominciato a spendere il danaro della Gobba, è venuto qui a impadronirsi di noi.

— Io non son altro che l'innamorato di tua figlia, ripigliò Alfredo dando alle sue parole un tuono solenne. Io non son Diavolo, nè so nulla della vostra Gobba... Io mi chiamo Visconte Alfredo Oriols di Parigi; ieri a mezzodì giunsi in Napoli, ed ieri sera, grazie al mio cavallo sfrenato, ebbi il bene di conoscer voi, bella Concetta, che tutto mi avete rapito il cuore.

— Siete dunque voi, proruppe Carlo, quel briccone di signore che poco mancò

non mi uccidesse la fidanzata? Voglio rompervi il capo a colpi di bastone.

— Frenati, Carlo, impose Bartolomeo, non venire a lotta con Satanasso; se puoi, fallo solo uscir di qua... Tornagli il danaro ch' è in quello armadio... anzi aspetta; ora ce lo do io. In così dire Bartolomeo movea verso l'armadio.

— Che danaro mi andate voi dicendo... ho due milioni di franchi di rendita io; e non ho bisogno del danaro altrui; anzi ne darò a voi quanto ne volete purchè mi concedete in isposa la Concetta, senza la quale d'ora innanzi non saprei più vivere. Mi avete ora compreso? Non domando che amore.

— Ma non avrete che ostilità, rispose Carlo. Già la mia Concetta non vi ama, ma vi teme per suggerimento della Gobba di Mergellina; il padre suo non può amarvi perchè come avete potuto ascoltare vi crede un Diavolo; io non posso avervi affatto amore, perchè ben veggo che siete mio rivale; uscite dunque di qua, e non mi costringete ad usare la forza.

— Miserabile! esclamò Alfredo, osereste minacciare il Visconte Oriols?

— Io non conosco nessun Visconte; uscite, vi replico, o vi lascerò spento al suolo.

Carlo a questi detti portò la destra verso la tasca come per cavarne un coltello.

Il Visconte Oriols più sollecito cavò fuori del suo soprabito una pistola a due colpi, e l'impugnò contro Carlo.

Concetta si slanciò in mezzo di essi e si abbracciò stretta al collo del suo fidanzato.

Bartolomeo chiamò aiuto, e sotto la soglia della porta si mostrarono ad un tempo il cavalcante, e l'imbiancatore.

— Ringrazia questa vaga donzella che pende dal tuo collo, disse il Visconte Oriols abbassando la bocca della pistola verso il suolo, se respiri ancora aure di vita... in contrario ti avrei fatto saltare le cervella... uomo da nulla.

— Vi domando grazia per lui, disse Triplot; perdonategli, signor padrone, egli non sa quel che si dice.

— Anzichè perdono, meriterebbe disprezzo, proseguì Alfredo: pur tuttavolta non voglio punto tradire la mia natura, e vo' far cosa per lui da serbarmi eterna riconoscenza. E volgendosi al vecchio marinaio continuò: Bartolomeo, io mi sono invaghito di tua figlia alla follia... non farmi il brutto viso, poichè non ho intenzione di recarle onta. Io sino da questo momento fo due assegni mensili vita durante, uno di ducati dugento al mese per tuo uso, l'altro di egual somma a pro di quel giovanotto che ardì insultarmi.... Concetta sola mi seguirà...

— Rimanendo noi nella vergogna?... Infamia!

— Io vi rimarrò nelle dovizie, e condurrò Concetta con me col nome di Viscontessa Oriols.

A questa conchiusione una voce susurrò all'orecchio del Visconte: EMMA ROUSSEL SI OPPONE A QUESTA UNIONE.

— Ah! esclamò il Visconte facendosi cader di mano la pistola e rimanendo a tai detti come petrificato.

Quello che avea pronunziato il nome di *Emma Roussel* era lo schiavo bianco della Gobba di Mergellina, il quale era entrato nella casa, mentre Oriols parlava al vecchio Bartolomeo.

Alla vista dello schiavo rimasero tutti atteriti, tanto più che non avea a compagno lo schiavo nero; quando questi due servi della Gobba andavano insieme poco o nulla si avea a temere; quando poi lo schiavo nero andava solo anzichè timore ispirava fiducia, contento, piacere, poichè tutto il bene della Gobba si avea per mezzo di costui; ma allorchè vedevasi apparir solo lo schiavo bianco tutti i cuori palpitavano per timore, tutti i volti impallidivano, tutti si aspettavano lutto e sventura... Questo servo veniva adoperato dalla Gobba solo per castigare!... Perchè ado-

perasse lo schiavo nero per far bene, e lo schiavo bianco per far male, facendo uscire la vita dal brutto, e la morte dal bello, era cosa che nessuno sapeva spiegare. Quindi nel vedersi dagli astanti in casa di Bartolomeo il ministro di punizione della Gobba, si sentirono agghiacciare il sangue nelle vene. Fortuna pel Visconte che non conosceva la qualità dello schiavo bianco .. ed il suo silenzio fe' supporre in chi lo mirava, che anch'egli fosse a giorno delle opere orribili di quel mostro con la faccia bianca; ma la bacchetta magica che avvilì l'ardito Visconte troncandogli le parole in gola fu il nome di *Emma Roussel*, pronunziato dallo schiavo al suo udito. Chi era questa *Emma Roussel* che avea fatto cambiar colore al Visconte Oriols lo sapeva, forse, il solo cuore di Alfredo !

— Proseguite, disse lo schiavo bianco della Gobba poi che vide tacere e impallidire il Visconte, proseguite, non volete condurre più con voi a Parigi la figliuola di questo buon vecchio ?

Oriols non rispondeva.

Lo schiavo proseguì :

— Avete fatto gli assegni legali pel padre di lei, e pel suo fidanzato ? Quando principieranno a goderli ?.. Appena, for-

se, che Parigi saluterà la Concetta col nome di Viscontessa Oriols?

Oriols non rispondeva.

Lo schiavo proseguiva sempre:

— Dove avete rimasto il vostro amico? Perchè non è qui con voi?... È ben questa la prima volta che vi dividete... Oh in quale agitazione sarà!... Via, signor Visconte, recatevi presso di lui... questo luogo non è per voi.

Oriols senza rispondere cominciò lentamente ad accostarsi alla porta d'uscita.

Lo schiavo continuò ancora:

— Bravo! signor Oriols, siete molto compiacente... Ma, ci liberate della vostra presenza lasciando qui a terra la pistola... prendetela pure... anzi, mi fo un dovere levarla io dal suolo e porgervela... prendete... ora potete partir felicissimamente.

Oriols prese la pistola dalle mani dello schiavo, e ponendosela in tasca con due passi fu in istrada.

— Dove volete essere? chiese Triplot.

— All'albergo, rispose Alfredo con voce soffocata; e padrone e cavalcante giunti ove l'attendeva il cocchio, e saliti in esso trassero all'*Hôtel Vittoria*.

Lo schiavo della Gobba intanto, poichè Alfredo Oriols fu partito, voltatosi agli astanti, disse:

— Or che la Gobba per mezzo mio, vi ha liberati da quello straniero, vivete pure in pace, chè io parto.

Così dicendo lo schiavo bianco s'involò da quella casa. Appena Bartolomeo, Concetta, Carlo e l'imbiancatore si videro soli, misero un lungo sospiro, e tranquillaronsi.

V

ESPLORAZIONE.

Remigio Dupey era ancora col biglietto fra le mani che l'invitava con l'amico alla festa da ballo del Ministro francese, allorquando si vide innanzi Alfredo con volto turbato e sconvolto.

— Oh! già di ritorno! esclamò Dupey... Ma che, tu sei turbatissimo? Che cosa ti avvenne?... La vezzosa marinaia non ha voluto seguirti?

Oriols fece un gesto di sprezzo; gittò il cappello sur una sedia, e si lasciò cadere sul divano, coprendosi il viso con ambo le mani.

Remigio Dupey, continuò:

— Hai voluto andar pur solo!... Se io fossi stato teco, a quest'ora saresti contento... Sai bene quanti ostacoli ho superati

per te, e quanti tuoi desiderii ho appagati!... Dovevamo venire in Napoli per vedere novità, e meritare la tua diffidenza!... Basta, non sono teco in collera perciò... Aprimi il tuo cuore, e Remigio sarà pel signor Visconte Alfredo Oriols sempre lo stesso.

Alfredo Oriols mise un lungo sospiro, e seguitò a tenersi il volto coperto con le mani.

L'imperturbabile Dupey riprese:

— Il caso è dunque disperatissimo?... Il tuo stato attuale mi sembra simigliante all'altro di cinque anni or sono, allorchè t'invaghisti in Parigi di Eleonora figliuola del Visconte di Brousette.

— Sono nella stessa posizione! proruppe finalmente Oriols tenendosi sempre il volto coperto.

— Ma il fatto, amico mio, è ben diverso! Per quella avevi a combattere con un nobile tuo pari; per questa non hai contro che un misero uomo del volgo; la figliuola del Visconte di Brousette istruita ed educata all'alta società sapea abbattere le tue ragioni, o resisterti; la misera figlia di un marinaio non può che soccombere alle tue attrattive ed al tuo oro.

— Ma ELLA... ELLA che non comprendo per qual virtù, si mischia sempre nelle mie

più violenti passioni... che m' impedisce, mi minaccia, mi fa tremare... —

— L' ho detto io che sei nello stessissimo caso... Anche allora deliravi con questo ELLA terribile, che non sai spiegare, e finisti con l' ammalarti gravemente. Si può sapere una volta chi mai si nasconde sotto questo pronome?

— Non te l' ho mai detto?

— Non mai.

— E nemmeno te lo dirò.

— Non voglio forzare il tuo cuore. Ogni uomo ha i suoi segreti.

— Remigio.

— Che vuoi?

— Vo' coricarmi... mi sento male.

— Ti senti male in Napoli? Questo cielo non lascia ammalare nessuno... e sebbene sotto di esso si muore come dappertutto, pure io non me ne so persuadere.

— Sto male, ti replico, e vo' coricarmi.

A questo Alfredo si tolse le mani dal volto, si levò da sedere, e mosse verso la stanza da letto. Il suo volto parea quello di un cadavere.

Dupey lo seguiva dicendo:

— Giacchè brami porti a letto mettiti pure; un po' di riposo ti rimetterà, ed avremo campo ad aggiustare la faccenda della tua marinaia... Or sappi che il nostro Ministro ci ha invitati per posdomani.

— Dove?

— Ad una festa da ballo.

— Non sono nel caso di accettare. Fa giungere a Sua Eccellenza i nostri ringraziamenti.

— Non conviene. La festa ch' ei dà è tutta nazionale; v' interverranno tutti i francesi che sono in questa metropoli; e tu vorresti?... No, no, ci andremo ad ogni costo... Lasciane la cura a me.

Così favellando i due amici furono nella stanza da letto di Oriols, e questi si sdraiò sul letto vestito com' era, accusando un forte dolor di capo.

Dupey si assise accanto al letto, e stette in silenzio.

Il Visconte Oriols si addormentò; e poco dopo si udì esclamare nel sonno. *Ah! se non l'ottengo, ne morrò!*

— Sogna! disse Remigio. Bisogna pure che lo contenti anche questa volta.

Allora l'amico si levò pian piano, andò a socchiudere le imposte del balcone, e uscendo dalla stanza, chiese il cameriere dell'albergo.

Raffaele con la sua testa calva si presentò al chiedente.

— Che comanda il signore?

— Vorrei parlare al cavalcante Triplot.

— Glielo fo venir subito.

Dopo un dieci minuti il Triplot era agli ordini del signor Dupey; il quale così prese ad interrogarlo:

— Tu hai seguito il signor Visconte questa mane?

— Sì, o signore.

— E dove l'hai guidato?

— In casa del marinaio Bartolomeo.

— Eravi la figliuola del marinaio?

— Vi era, e vi stava pure il vecchio marinaio, poscia è sopraggiunto il suo fidanzato.

— Carlo il Brunotto?

— Per l'appunto.

— E che cosa ha fatto il Visconte?

— Non saprei dirvelo.

— Vuoi tenere il segreto... Bravo, mi piace!... Ma tra me e il mio amico non vi son segreti... quindi puoi liberamente narrarmi il tutto.

— Vi giuro che nol posso.

— Perchè?

— Perchè non era presente ai loro discorsi.

— E dove eri mai?

— Aspettava in istrada.

— Allora se è così, va al diavolo, che non ho bisogno di te.

— Posso però dirvi...

— Che cosa?

— Che mentre erano nella casa a discorrere, e stavano per rissarsi tanto il signor Visconte quanto Carlo il Brunotto, tutto ad un tratto è comparso nell'abitazione di Bartolomeo...

— Chi mai?

— Lo schiavo bianco della Gobba di Mergellina.

— E sempre havvi in mezzo la Gobba!... Ed allora che cosa è avvenuto?

— Siamo rimasti tutti come tante statue di marmo. Nessuno ardiva fiatare innanzi allo strano personaggio della Gobba.

— E perchè?

— Perchè lo schiavo bianco dovunque arriva porta castigo e sventura.

— Ed anche il signor Visconte restò come marmo?

— Anzi fu egli il primo, poichè lo schiavo gli susurrò all'orecchio certe parole...

— Quali parole?

— E chi le potè sentire?... Il certo si è che dovettero essere così possenti da sconcertare affatto il signor Visconte...il quale si fece cacciar via dallo schiavo senza nessuna resistenza o risposta.

— Si fece anche cacciare!

— E con dileggiamento.

— Senza difendersi o castigare il temerario schiavo?

— Non pronunziò sillaba; e ritornammo all' albergo.

— Mistero!... Sempre mistero!... Senti Triplot... Noi dobbiamo fare un gran colpo... Vi saran danari, ve'.

— Sono ai vostri comandi.

— Noi dobbiamo far piacere al signor Visconte.

— Le Signorie Vostre meritano tutto.

— Dimmi, hai un paio d' amici del tuo peso?

— Come sarebbe a dire?

— Forti, fidati, capaci a rapire una donzella e custodirne il segreto... mercè dell' oro.

— Per farvi piacere mi sforzerò trovarli.

— Non credo che dovrai faticar molto.

— Per quando li desiderate codesti miei amici?

— Per posdomani verso la mezza notte... insomma quando li avrai pronti ti darò maggiori istruzioni.

— Lasciatevi servire.

— Va dunque, e datti moto.

— Non dubitate.

— Aspetta... prendi la caparra del tuo servizio.

— Per ora vi ringrazio... ne parleremo ad opera finita.

— Prendi, ti dico; un acconto è sempre buono... si opererà con più coraggio.

— Quando volete così... prendo il vostro dono con piacere.

— Il Triplot stese la destra verso Remigio, e questi fece cadere in essa dieci luigi.

Il cavalcante gl' intascò con la gioia nel volto e partendo dalla presenza di Dupey, disse tra sè:

— Che piacere!... È oro!

L'amico del Visconte Oriols rimase solo.

Egli, poichè fu partito il cavalcante Triplot, in punta di piedi fu nella stanza di Oriols, e con somma sorpresa udì che costui ancor sognando pronunziava interrotte parole tra quali primeggiava il nome di *Concetta* che ripeteva con molta dolcezza, ed il pronome Ella, che profferiva con orrore.

Dupey tese con attenzione l'orecchio per rilevare se l'amico dicesse altro nel sonno, e così venire a capo dell' orribile Ella, ma nessuna altra parola balbettò il dormiente; e l' osservatore perdette ogni speranza di appagare la sua curiosità. Laonde lasciando che l' amico riposasse, uscì di quella stanza con la medesima precauzione con la quale vi era entrato.

Dopo poco Remigio fu veduto uscire dall' *Hôtel Vittoria* e a giudicare dalla indifferenza del suo andare, ognuno avrebbe detto essere egli di Napoli. In fatti senza chie-

dere indicazione a nessuno, il nostro Dupey, attraversò il largo Vittoria ed invece di prendere la via della Riviera s' incamminò per quella di Chiaja; voltò per la strada Garofalo, percorse la strada Cavallerizza, il largo del Vasto, e la via che segue, e, pel vico primo di Santa Maria in Portico fu innanzi alla chiesa di questo nome, ove intromettendosi nel vico secondo detto, fu bel bello al principio della Salita della Cupa, innanzi alla casa del marinaio, ed entrò in essa.

Quest' abitazione allora allora era stata terminata di essere imbiancata, e Bartolomeo e Concetta si davano molto a rassettarla.

Dupey entrato in quella si fece minutamente ad esplorarla, e con un colpo d' occhio osservò che la porta era fragilissima, e che il muro in fondo avea nel mezzo della sua altezza, anche con debole chiusura, un finestrino che parea mettere in un giardino che sovrastava la misera abitazione.—

Bartolomeo e Concetta attenti alle loro faccende non si erano accorti dell' osservatore, ma nel voltarsi si avvidero di esso.

— Chi cercate? disse Bartolomeo all' uomo, che con sorpresa si vedeva in casa; il quale rispose:

— Ditemi, buon uomo, non è questa la Salita della Cupa?

— La è proprio essa, o signore; ma di grazia, perchè siete entrato così zitto? Ci avete fatto paura.

— Perdonate; è mio uso di camminare leggierissimamente, in modo che non farei destare una mosca.

— Ma potevate benissimo dimandarci della strada senza entrare.

— Altra volta farò così. Per ora vi chiedo scusa.

— Padrone, signore.

— Ditemi ancora, conoscete l'abitazione del Conte Varletti?

— Non l'abbiamo mai inteso nominare.

— Mi hanno pur detto essere verso la metà di questa salita.

— Allora potreste domandarne più avanti; noi non lo conosciamo.

— Grazie, e perdonate l'incomodo, conchiuse Remigio uscendo dopo di aver dato un'altra occhiata al finestrino ed alla porta.

— Padre mio, prese a dire la Concetta allorchè furono rimasti soli, hai veduto come quel signore guardava questa nostra abitazione? Pareva che se la volesse littare.

— Strano pensiero, figlia mia. Egli veste così bene!... Che mai ne farebbe di questo bugigattolo?

— E perchè osservarlo così?

— Per curiosità, figliuola cara. A tutti piace osservare i fatti altrui.

Così dicendo padre e figlia tacquero, non cessando di rassettare la casa.

Non andò molto e Carlo il Brunotto seguito da varii facchini entrò nella casa recando un letto maritale, sei sedie, un armadio, ed una tavola, non che varii utensili da cucina.

— Sei arrivato giusto giusto, Carlo mio, cominciò la Concetta nel vedere il suo fidanzato. Vedi stiamo togliendo di mezzo l'ultima vecchia sedia. Ora vediamo che hai portato.

— Tutto quanto ti ho detto questa mane che aveva incaparrato. Osserva prima il letto.

— Come è bello!... Ma noi non ci coricheremo in esso per non maltrattarlo.

— Sei curiosa, Concetta! Perchè dunque l'abbiamo comperato?

— Povera figlia, disse Bartolomeo, non è avvezza a possedere tai cose!

— Ho pensato anche a voi, caro padre, proseguì Carlo, gittate via quei vostri vecchi scannetti di legno, e mettetevi sotto questi di ferro.

— Grazie, grazie, mio buon Carlo, esclamò il vecchio piangendo di gioia. Dio ti

benedica, ma potevi risparmiare quel danaro.

— Non sarebbe stato ben fatto, ripigliò il Brunotto. Se godiamo noi, dovete godere ancor voi, ed il ben di Dio dev' esser in casa nostra o per tutti o per nessuno.

— Chi l'avrebbe detto che avremmo un giorno posseduto così belle cose! disse la donzella. Ora vediamo le altre compre.

— Ecco la tavola. Ti piace, eh?

— Bella!

— Questo è l'armadio.

— Bello, bello!

— Vedi le sedie.

— Bellissime! Che paglia bianca! Come son belle dipinte! Ora la nostra abitazione sembra una casa da signori. Quanto hai speso, Carlo?

— Non molto. In Napoli non vi vogliono che danari e tutto si trova bello e fatto, e non a caro prezzo! I magazzini di mobilia son pure la bella cosa! Chi avesse una vasta casa e nessuna mobilia, basta che entri in uno di questi e la fornirà all'istante di quanto abbisogna. Ora si sono cominciati a mettere anche de' magazzini di abiti, ed uno che esce mezzo nudo e lacero di casa sua, se ha danaro, può benissimo ritornarvi vestito da capo a piedi.

— Più il mondo va innanzi più si perfe-

ziona, ed un giorno o l'altro l'uomo non avrà che desiderare, osservò Bartolomeo; ma negli affari degli abiti belli e fatti ci veggo una miseria pel mestiere di sartore. Ognuno per non aver fastidio andrà a comperare a questi magazzini.

— I sarti allora andranno a faticare in essi.

Così discorrendo i nostri personaggi aiutati dai facchini disposero intorno la mobilia comprata, e quella misera casa imbiancata e adornata con quella roba nuova non parea l'abitazione del povero marinaio, che durante la sua vita, avendo dovuto sostentarsi con quanto traeva dalla pesca, spesse volte, per aver gittate in mare infruttuosamente le reti, era la sera andato a letto digiuno!

Remigio Dupey intanto, poichè uscì dall'abitazione di Bartolomeo prese a salire per la Cupa, e passati gli archi di tufo volse a dritta della salita. Egli giudicò trovarsi proprio sulla casa del marinaio, e con tutta cura si diede ad esplorare il sito ove metteva il finestrino. Dopo non molta ricerca, Remigio si affacciò dal muricciuolo verso il mare, e si vide sott' occhio un giardino, e varii finestrini che davano lume alle sottoposte abitazioni in linea della casa

di Bartolomeo. Il muricciuolo non era alto e Dupey, dopo di aver veduto che nessuno l'osservava, scavalcandolo, si gittò nel giardino, e pian piano andò vedendo quale di quei finestrini apparteneva alla Concetta, e gli fu agevole discernelo nel vedere la casa di fresco imbiancata.

— Bene! esclamò Dupey poichè ebbe tutto esplorato; potrò facilmente impadronirmi di lei! E si voltò per ritirarsi.

Lo schiavo bianco gli stava a tergo.

— Chi siete voi, e che andate facendo in questo luogo? disse Remigio prendendo pel braccio lo schiavo.

— Volete saperlo? rispose questi.

— Non bramo altro.

— Io son quello che questa mattina vi ha recato la lettera anonima, e vengo per ricordarvene il contenuto.

— Dimmi chi sei, o ti uccido, disse Remigio tenendo lo schiavo forte pel braccio, e mostrando un acuto pugnale.

Lo schiavo bianco scosse vigorosamente il suo braccio, retrocedè un dieci passi, e cavando una pistola l'impugnò contro Dupey, dicendo:

— Partiti di qui, e fa tesoro di quanto ti ha suggerito lo scritto di questa mane, in contrario, morrai. E sì dicendo impose all'esploratore di uscire dal giardino.

Remigio non pronunciò sillaba e partì.

XV

LA FESTA DA BALLO.

Chiunque altro che Remigio Dupey, dopo l'accaduto del giardino sarebbe immediatamente ritornato a casa per pensare ai casi suoi; ma il nostro personaggio, lungi dall'intimorirsi, fremè in cuor suo per essersi dovuto ritirare innanzi ad un uomo che, secondo lui doveva essere non altro che uno stipendiato. Ma che avrebbe potuto fare contro una forza maggiore? È vero che teneva il suo acuto pugnale, ma lo schiavo l'avea di botto respinto da sè, e l'accostarvisi nuovamente era lo stesso che farsi dare due palle nel petto, quindi era prudenza cedere il campo, e Remigio così fece augurandosi farne vendetta a tempo migliore.

Dupey adunque come se nulla fosse sta-

to, indifferente e tranquillo lasciò la salita della Cupa, ed appena si vide innanzi una carrozza da nolo vi montò, ordinando al cocchiere di condurlo alla strada Piliero. Ivi giunto Remigio dimandò se alcun vapore partisse per Marsiglia, e con sommo piacere udì che ne partiva uno il posdomani. Allora egli conferì col capitano di esso fissando per suo conto quattro posti, e dopo di aver girato per la città per altre faccende sue tornò all'*Hôtel Vittoria* verso sera.

Il Visconte Alfredo Oriols avendo dormito buona parte della giornata si levò di letto coll'animo bastantemente tranquillo, e chiese dell'amico. Il cameriere gli rispose che era uscito.

— Bene, disse Oriols. Tenete allestito il pranzo, e tosto che lo vedrete ritornare dateci in tavola.

— La servo.

— Sentite, buon uomo.

— Comandi.

— Che ora è?

— Le cinque dopo mezzodì.

— Ha domandato nessuno di me?

— Nessuno.

— E da quanto tempo è uscito il mio amico Dupey?

— Dopo poco che ella si è coricata.

— E ancora non torna!... Andate.

Il cameriere s'inchinò ed uscì.

Alfredo si diede a percorrere la stanza per lungo e per largo; nel mezzo della quale era preparata la mensa.

— Che può andar facendo Remigio solo per la città? domandava il Visconte a sè medesimo. Non vorrei che per avermi egli veduto tutto acceso d' amore per la cara figliuola del marinaio, cercasse di mettere in uso con lei quei mezzi violenti che suol sempre praticare quando vuol farmi piacere... Se non erro, parmi averglielo detto che non voleva... pure, giacchè quel maledetto nome pronunziato dallo schiavo al mio udito mi ha atterrito, non mi dispiacerebbe se... Oh, Dio buono! non so come mi avessi potuto tranquillare dopo il terribile colpo che quel nome ha portato al mio cuore... È il rimorso che mi spaventa!... Ma come quello strano personaggio poteva sapere di Lei?... Fosse l'ombra sua evasa dal sepolcro?... Non so discernere nulla, e tutto mi sembra un sogno... tranne il dolce volto della bella figliuola di Bartolomeo che profondamente mi si è radicato nel cuore!... E quello abbietto giovine, quel miserabile barcaiuolo di Carlo, osa contendermela?... La vedremo... Concetta dovrà essere mia, anche a costo

di adoperare per averla... l'amico Dupey.

Dupey che era entrato in quella stanza inosservato, e che aveva ascoltato buona parte del soliloquio del Visconte, disse:

— E l'amico Dupey, ha già fatto qualche cosa pel suo caro Alfredo.

— Oh, tu sei qui... Ma io ti avea proibito di far cosa qualunque riguardo alla Concetta.

— E nulla avrei fatto se non ti avessi veduto ritirare questa mane come un demante.

— Che hai dunque praticato?

— Cose da farti contento fra due giorni.

— Ma io non voglio che le si facesse paura.

— Ella ti sarà condotta con ogni riguardo..., e, come se fosse... la Viscontessa Oriols.

— Solo a questa condizione... permetterò....

— Che la donzella fosse rapita?

— Sì.

— E così sarà fatto.

— Ma quando?... come?

— Vedi, il cameriere ci reca la zuppa... ed io ti esterno il mio piacere per averti trovato alzato, e con lo spirito in calma.

— Sediamo dunque a mensa.

— Sediamo pure, e per tutt'altro lascia fare a me.

I due amici sederono a mensa, e poichè ebbero ben mangiato, sia per desiderio o per bisogno di riscaldare i loro spiriti, e sopire i moti della coscienza, bevvero più del solito, e se non ubbriacaronsi divennero però brilli.

Allora discorsero con calore, e la loro mente eruttò concetti temerarii e malvagi, decidendo partire dopo averli soddisfatti.

Non per tanto dimisero il pensiero di godere la festa in casa del Ministro; epperò nei due giorni che seguirono si prepararono a questa. Dupey uscì varie volte, e sempre che ritiravasi, recava all'amico novelle liete e gradite, facendogli credere, anzi dandogli come certo ed avvenuto il ratto della Concetta.

Or mentre questi due esseri oziosi, solleticati dal piacere de'sensi, che la loro ricchezza soddisfaceva, preparavansi a far mostra di lor vanità nella festa da ballo alla quale erano stati invitati, uopo è recarci in una bettola della piazzetta del Pendino per aver cognizione di altri personaggi, i quali se non sono spinti al vizio dalle dovizie, non sono però meno tristi de' doviziosi.

Suonava un'ora di notte del tre aprile e nella bettola di Pasquale il Grosso posta

In Piazza del Pendino erano seduti attorno ad una sudicia tavolaccia tre persone vestite con calzoni a campana, giubboni e berrette con galloni d'oro, avendo ciascuno poggiata tra le gambe una grossa canna di zucchero. I loro volti forniti di folti peli, erano di color rossagno; e nel momento in cui li descriviamo, stante che avevano tracannato più di una caraffa di vino, sorridevano per ebbrezza. Essi chi più chi meno non oltrepassavano i trent'anni, e tutti erano di statura più del regolare e di complessione erculea.

— Il Triplot questa sera si fa aspettare, disse l'omaccio uno de' tre che all'aria imponente del suo volto sembrava avere una superiorità su gli altri due.

— Eppure, egli avrebbe dovuto essere qui molto prima che noi ci venissimo, continuò l'altro personaggio ch'era a dritta del primo che avea parlato soprannominato Lampo.

— Ad ogni modo, aggiunse il terzo detto lo Scroccone, venga tardi o presto dovrà sempr' egli pagare tutto il vino che abbiamo bevuto.

— Questo si sottintende, dissero a coro gli altri due; e lo Scroccone vedendo pel primo entrare nella bettola l'aspettato, continuò:

— *Lupus est in fabula.* Eccolo qua.
— Bravo! Evviva! esclamarono gli altri. Non aspettavamo che te. E Tonaccio chiamando il bettoliere, aggiunse:
— Porta subito del vino, chè come vedi, le caraffe che abbiamo avanti son vuote.
Il bettoliere non se lo fece ripetere, e togliendo via tre vuote caraffe, ne portò quattro piene, dicendo:
— È quel del monte!
— Bravo!!! sclamarono i bevitori.
— Pagherai tu, caro il nostro Triplot, non è vero? disse lo Scroccone.
— E non pagherà solo questo, ma anche quello che abbiamo bevuto prima; proseguì Lampo.
— Pagherò tutto ciò che volete, rispose loro il nostro cavalcante facendo sentire con un colpo di mano che ci avea danaro in tasca. Solo vi prego a non bevere molto dovendo tra poco operare nella faccenda di cui ieri vi tenni pregati.
— Lascia fare a noi, rispose Tonaccio. Quando si è avvinati le cose si fanno a maraviglia!
— Ma non però quando si è ubbriachi fracidi, aggiunse il cavalcante.
— Lascia fare a noi, ripeterono a coro i tre, e sì dicendo ciascun di loro tracannò d'un fiato la caraffa di vino che avea innanzi.

Triplot per non far torto agli amici fece altrettanto della sua. I compagni chiamarono altro vino.

—Ma voi vi volete davvero ubbriacare!.. Non ho che farne io degli ubbriachi!

— Lasciaci bere e non dubitare.

— Se persistete non pago nulla e vado via in cerca di chi mi potesse servire con miglior senno.

— Ti assicuriamo che non troverai di meglio... Basta, per contentarti non beveremo che un'altra volta sola, disse Tonaccio.

— Sia pure.

Il bettoliere recò quattro altre caraffe piene, e ritirò le vuote.

— Ora veniamo alla caparra che ci hai promessa, disse lo Scroccone al cavalcante.

—Manca ancora un'ora e mezzo per recarci al da farsi.

—Dubitaresti di noi? aggiunse Tonaccio.

—Niente affatto... siete miei buoni amici... Diceva così perchè vi aveva promesso qualche moneta anticipata un'ora prima dell' affare.

—E non vi manca che mezz'ora, osservò Lampo; e ci sa mille anni che vediamo il colore del danaro del tuo signore.

— Quando è così prendete.

A questo il Triplot girò gli occhi attorno per vedere se alcuno osservava, ed as-

sicuratosi che nessuno li vedeva trasse di tasca tre monete di oro. Tonaccio, il Lampo e lo Scroccone stesero ciascuno la loro mano destra, ed il cavalcante fe' cadere in ognuna una moneta. I tre in vederle a coro esclamarono:

— È oro! L' affare è buono!

— Zitti, e conservate le monete, impose loro il Triplot. Qualcuno potrebbe vederle, e pensar male de' fatti nostri.

— Allora beviamo, paga l' oste, e pian piano conduceci ove vuoi, disse il Tonaccio dall' aspetto imponente.

— Sì, sì, beviamo e partiamo; aggiunsero gli altri due.

Il cavalcante Triplot chiamò l'oste, chiese il conto, lo saldò senza nessuna osservazione, bevve con gli amici il vino che loro era innanzi, ed augurando al bettoliere la buona notte, uscirono dalla bettola.

L' orologio della chiesa vicina suonava tre ore e tre quarti, mancava un' ora e quarto per trovarsi al sito convenuto, epperò uscendo nella strada della Marinella queti queti si avviarono per la volta di Chiaja; ove conviene che li precediamo di poco, ed introdurci addirittura in casa di Sua Eccellenza il Ministro di Francia.

La luce che sfolgorava dai vetri della

casa dell'Ambasciata di Francia, non che il motivo di *valz* che anche udito da lontano destava brio ed ardore, appieno addimostravano che in quell'ora la festa da ballo era nella maggiore effervescenza. In fatti la danza accendeva i volti di quanti erano in quelle sale; le donne gioivano e palpitavano; gli uomini inebbriavansi di piacere; e l'illusione delle accurate e lussose tolette vagamente destavano nei cuori amore e diletto. Cinquecento e più persone brillavano nella festa. La famiglia di Sua Eccellenza non che l'istesso Ministro con modi affabili mostrandosi or quà or là non lasciavano nessuno incurato, e guidando ora una donzella alla danza, ora un uomo ad un tavoliere, ora una coppia d'ambo i sessi, a ristorarsi nella sala de' rinfreschi obbligavano tutti colle loro gentili e cortesi maniere.

Tra tanti nobili personaggi, tra tanta gioia, tra tanto moto, tra tanti piaceri erano ancora il Visconte Alfredo Oriols, e Remigio Dupey; quest'ultimo non faceva che seguire l'amico, ma Alfredo voleva far parte del tutto! Oriols impetuoso nelle passioni, era spesso vittima de' moti del proprio cuore giungendo fino ad ammalarsi per uno insoddisfatto desiderio; ma quando era in società, quando era tra canti e danze,

quando vedevasi circondato da cento avvenenti donzelle vagheggiate da altrettanti cavalieri, dimenticava i suoi più dolci pensieri, e tutto si dedicava alle maniere gentili e galanti per contendere la palma ai suoi rivali, e trarre su di sè l'ammirazione delle dame. Per lo che la varietà della festa non lasciava più vedere nel Visconte l'uomo che il mattino di quello stesso dì avea delirato d'amore.... nè, all'osservarlo così dedito alla danza ed alle dame, si sarebbe potuto dire che nel suo cuore regnasse affetto per la povera donzella che non era in quel luogo, ma che pur troppo avea fermato nell'animo di farla sua sposa!... Oriols non era stabile nei suoi affetti... amare e disamare; giurare eterno amore e dimenticarlo ad un tratto; obbliare per poco un caro oggetto, e poi ritornare ad esso con più calore, tale era la natura di Alfredo.

Ma già si dà principio ad una nuova danza... Il nostro Alfredo si slancia nella ridda avendo a dama la più bella donzella della festa. Tutti lo guardano con occhio invidioso; il Visconte non vi bada, e tutto intento alla sua dama la guida con sentimento e passione; ma nello intreccio del ballo conviene pur che cambii per poco la sua dama con quella di altro cavaliere,

ed ecco che il cambiamento si effettua... ma, oh Dio!... il volto di Alfredo si scolora, la mano stesa per prendere la dama gli trema... vorrebbe profferire un accento, ma non può... egli ha riconosciuto nella donna che riceve in cambio di Eleonora, la bella figliuola del Visconte di Brousette, che cinque anni innanzi avea amata d'ineffabile amore!

Eleonora di Brousette anche riconobbe Oriols, ma nessuna sorpresa palesò nel volto.

Solo il Visconte si sentiva riaccendere nel seno una fiamma che per ben cinque anni era soggiaciuta a ben altri amori!

La danza intanto continuava: Alfredo riebbe la sua dama, ed Eleonora di Brousette ritornò al suo cavaliere. Oriols non la perdè di vista, e finito quel giro di ballo le si mise appresso... Egli voleva scambiar con la Brousette qualche parola.

Non è da maravigliarsi se Alfredo volubile per natura, e dominato sempre da passioni, risentisse affetto per una donna che da cinque anni più non vedeva, e che aveva dimenticata. Oriols, sebbene sopiva le passioni con nuove passioni, quante volte una di esse non era soddisfatta, sempre che l'occasione la ricordava al cuo cuore ne sentiva la efficacia, e ritornava violen-

temente all'antico effetto. Or tanto operossi in lui alla vista di Eleonora, che per forza di seguirla per tutta la festa, gli venne fatto fermarla in una sala, che sia caso o fortuna era del tutto solitaria.

— Abbiate pietà di me, bella Eleonora, prese a dire Oriols facendosi innanzi alla figliuola del Visconte di Brousette, e costringendola a retrocedere in un angolo alquanto scuro della sala.

— Lasciatemi libero il passo, signor Visconte Oriols, e non mi costringete ad alzare la voce, rispose la donzella.

— Crudele, son cinque anni che soffro per voi le pene d'inferno, e voi persistete sempre nel disprezzo!

— Sapete pure che nel principio del nostro amore io non vi disprezzava; ma quando appresi chi eravate, ed il vostro infame delitto...

— Per pietà, abbassate la voce... Quando apprendeste di Emma Roussel... era un'orrenda calunnia.

— Era pur troppo la verità mostro che sei! gridò una voce di donna, che non era quella di Eleonora.

— Chi mai favella? chiese Alfredo fattosi bianco in volto, e girando l'occhio per quella sala; ma nulla vide.

— Sgombratemi il passo, disse Eleono-

ra, Io ora son maritata, ed anche diversamente, del vostro affetto non avrei che farne.

— Voi non partirete da qui senza darmi un dolce pegno d'affetto... Ve ne prego, Eleonora... deh! non mi odiate.

— Lasciatemi... ve lo impongo... non mi costringete a gridare.

— Saprei impedirvelo otturandovi la bocca, rispose Oriols accompagnando la minaccia col fatto.

— Oh, questo è orribile! sclamò la figliuola del Visconte di Brousette soffocata dalla mano temeraria di Oriols, e spingendo con tutta forza il volto di Alfredo che cercava avvicinarsi al suo.

— NON TEMERE, disse la medesima voce che erasi poco prima fatta sentire: SE EMMA ROUSSEL TI SALVÒ UNA VOLTA DALLE TRAME DI COSTUI, SAPRÀ LIBERARTENE ANCHE ADESSO!

Alfredo Oriols nell'ascoltare nuovamente la sinistra voce, si voltò e videsi innanzi ritta accosto alla portiera della finestra una donna gobba e contraffatta non più alta di un quattro palmi, che colle braccia piegate sul petto stava impavida a mirarlo. A tal vista Alfredo stralunò gli occhi, i capelli gli si rizzarono sul capo, retrocedè due o tre passi, e coprendosi il volto

con ambo le mani con voce soffocata, gridò:—È LO SPIRITO DI LEI ! e cadde rovescio.

Eleonora si slanciò verso quell' essere deforme che l' avea salvata come per ringraziarlo; ma la Gobba le impose di uscire.

La figliuola del Visconte di Brousette ubbidì senza muover fiato.

Rimaso solo l'essere strano, mise un acuto fischio e tosto,per mezzo di una scala di corda, apparvero per la finestra due schiavi, che ad un cenno della Gobba impadronironsi dello svenuto Oriols, e lo portarono con loro per la stessa finestra.

La donna contraffatta tenne loro dietro.

VII

IL RATTO

Quando il Visconte Alfredo Oriols prese parte alla danza, nella quale s'incontrò con Eleonora di Bronsette, erano le dodici della sera; ed il suo amico Remigio Dupey dopo di aver guardato il suo oriuolo non fu veduto più agirarsi per quelle rilucenti sale.

Egli ricordandosi del convegno che avea col cavalcante Triplot, lasciò che l'amico seguitasse a divertirsi, e partì.

Intanto Triplot coi suoi, l'attendeva in riva al mare, appo le piante ov'è tracciata la nuova villa, ivi era pure una barca con entro due robusti marinai, che la tenevano ferma nell'acqua a poca distanza dell'arena. Essi parevano ancora che aspettassero qualcuno.

Remigio Dupey giunse in quel luogo.

Triplot e i tre satelliti gli furono subito d'intorno: Remigio era quinto tra quelle cattive lame.

— Bravo! apostrofò Dupey; non vi siete fatti aspettare... Son contento di voi.

— Vostra Signoria non dovrà che comandarci, ed esperimenterà a fondo la nostra capacità; disse a coro quel pugno di mala semenza.

— Ne son persuaso! rispose loro Dupey. Or ditemi avete bevuta una caraffa?

— Vostra Signoria non lo domandi neppure... vi pare?

— Quando si ha in corpo un bicchier di vino si opera con energia maggiore.

— Ci fa piacere che la Signoria Vostra conosce queste cose!... Ora ci dica un po', quei marinai e quella barca che è ferma vicino al lido aspettano Vostra Signoria?

— Sì.

— Sta bene... in contrario avremmo trovato il modo come sbarazzarci di loro..... Nelle faccende notturne gli osservatori sono importuni!

— Grazie alla vostra previdenza. Ora uno di voi mi faccia venir uno di quei marinai.

— Vi servo io, disse Tonaccio aprendo la bocca per chiamare; ma Remigio gli ordinò che si accostasse alla barca, e che avvertisse il marinaio, senza gridare.

L'ardito furfante si scalzò, e camminando nell'acqua, si appressò alla barca.

Dietro la sua chiamata uno dei due marinai venne a terra, e dopo di avere scambiato in sommessa voce alcune parole con Remigio Dupey, ritornò alla barca, dicendo:

— Vostra Signoria non dubiti. Appena ci farà udire il suo fischio accosteremo la barca per quanto più si può all'arena...sarà nostra cura poi di menare i remi con sollecitudine. —

Dopo di che Dupey seguito dai quattro malvagi, si diresse alla strada della Cupa.

Era un'ora dopo la mezzanotte e alla salita della Cupa non camminava anima viva. Dupey, cauto e silenzioso, seguito dai quattro manigoldi, giunse alla porta della casa di Bartolomeo, ed accostandosi ad essa, prese, senza trar fiato a guardare dalla toppa... Tutto era silenzio in quella casa appena rischiarata dalla debole luce della lampada che ardeva innanzi alla sacra immagine dell'Immacolata.

— Si dorme profondissimamente, disse Remigio. Poscia mettendo a guardia di quella porta il Triplot e lo Scroccone, ordinando di non fare nè entrare nè uscire nessuno, trasse con Tonaccio e Lampo per la salita della Cupa, e scavalcato seco loro il

muro del giardino, altra volta sol da esso praticato, si diressero verso il finestrino dell'abitazione del marinaio.

Non vi era luna, ma il cielo stellato e sereno lasciava appieno discernere gli oggetti.

Remigio Dupey cavò dal petto del soprabito il noto pugnale e conficcando la punta di esso tra la stecchetta della serratura del finestrino ed il muro andò cercando il lucchetto, che subito rinvenne. Allora forzò, sempre con la lama dello stile, quella parte del finestrino, ed un leggiero *tich* l'avertì che la finestra era stata aperta dalla punta del pugnale.

Nessun rumore interno dava indizio che coloro che dormivano nella casa si fossero addati menomamente del dischiuso finestrino.

Remigio provava in cuor suo un efflluvio di piacere pel buon principio dell'affare; epperò voltatosi ai due satelliti, che con molta maraviglia lo vedevano operare con espertezza, disse:

— Ora ho bisogno di uno di voi.

— Siamo agli ordini vostri, risposero i due; e Dupey continuò:

— Questo finestrino sta alto dal suolo della casa un otto palmi, e mette proprio a piè del letto maritale che due giorni or so-

no, ha comperato quello scimunito dell'amante della figliuola del marinaio... Non vi maravigliate... io l'ho esplorata minutamente questa casuccia, e non è nè più nè meno di come ve l'ho descritta. Ora chi di voi vuole scendere in essa pel primo?

— Come ci si deve calare? chiese l'ardito Tonaccio.

— Mettendo uno de' vostri bastoni come sbarra al finestrino, disse Remigio; e tenendosi con le mani ad esso e gittandosi col corpo nello interno, si è subito a due palmi dal solaio dell'abitazione.

— Vi scendo io, conchiuse con risolutezza lo stesso personaggio che avea dimandato come ci si doveva scendere.

— Benissimo! approvò Remigio. Appena sarai dentro ci aprirai la porta di strada, chè or noi saremo di là a volo.

— Lasciatevi servire. E così dicendo il personaggio dal viso temerario poggiando gli estremi della sua grossa canna di zucchero ai muri del finestrino e tenendosi fermo colle mani nel mezzo del bastone si ficcò nel vano, abbandonò il suo corpo penzoloni nell'interno della casa, e quindi lasciando il bastone udissi il rumore di un piccolo salto.

Una voce di donna tremante per paura, gridò:

— Mamma mia! Chi è là?
Ed una voce di uomo soggiunse:
— Che cosa è stato, figliuola mia?
Dupey tirandosi dietro l'uomo che gli era rimasto accanto, disse:
— Essi si sono destati: voliamo in soccorso del nostro amico per la porta di strada.
E tutti e due scavalcarono il piccolo muro del giardino.
La via era sempre deserta.
Giunto Dupey alla porta dell'abitazione del marinaio, trovò che questa era stata già dischiusa dall'uomo ch'erasi introdotto per la finestra, e che il cavalcante Triplot e lo Scroccone, uniti a Tonaccio, non curando la Concetta la quale era sul letto svenuta per la paura, avevano otturato la bocca al vecchio Bartolomeo, legandolo mani e piedi al letto di ferro preparato per le nozze della sua figliuola.
Il povero vecchio dimenavasi, strepitava, ma inutilmente. La fune che lo cingeva era ben forte.
— Bravi! esclamò Dupey nel vedere il praticato di quei tristi. Ora lasciate là il padre e rapiamo la figliuola.
— L'innocentina è svenuta, disse Triplot.
— Tanto meglio, continuò Remigio, non avremo moine. Orsù, abbottonatele la ve-

ste... Bisogna dire che ci aspettava... dormiva tutta vestita!

—Forse prevedeva questa uscita notturna! apostrofò uno dei satelliti. E Dupey riprese:

—Ora, Triplot, sia tua cura di toglierla in braccio senza farle male.

—La prendo subito, e la condurrò con tutta delicatezza.

E Dupey:

—Due di voi vadano innanzi, alla tirata di un colpo di pistola... e se havvi impedimento si sappia regolare... Tu, Triplot, tieniti nel mezzo con la Concetta addosso; io e quest'altro amico ti guarderemo le spalle. Così... bravo! Or moviamo pel sito ove ci attende la barca.

Dopo tale istruzione lo Scroccone e Lampo facendo da guardia avanzata uscirono i primi, quindi Triplot mosse con in braccio la svenuta donzella, e Tonaccio e Dupey socchiudendo la porta del basso camminarono gli ultimi.

Appena il cavalcante Triplot fu nella via, l'aria fresca della notte fe' risentire la svenuta donzella, che diè nelle braccia del rapitore segni non dubbii di rinvenimento. L'accorto cavalcante, prevedendo grida e pianti, innanzi che la Concetta si accorgesse della violenza che le si faceva,

tenendola stretta nel braccio sinistro, cavò di tasca un nudo pugnale, e quando la donzella aprì gli occhi, e si rizzò sulla spalla del rapitore per conoscere ov'era, egli le mise tosto innanzi agli occhi la punta dello stile, dicendo:

— Se muovi fiato, sei morta!

La Concetta colpita dall'orrore della sua posizione, cadde nuovamente sulle spalle del cavalcante priva di sentimento.

I rapitori procedevano sempre verso la spiaggia. Giunti in riva al mare della nuova villa sostettero tutti.

— Fate accostare la barca quanto più si può, disse Dupey, ed uno de' barcaiuoli, se fa bisogno, venga ad aiutarci.

— Vado ad avvertirli io, rispose quello dei nostri personaggi che già altra volta erasi scalzato, per rendere lo stesso servigio.

— Statti fermo, e non darti nessun fastidio, impose Remigio Dupey, accostandosi alla bocca un fischietto per avvertire quei della barca; ma mentre era per darvi fiato un uomo, da tergo, sollevando a due mani sulla sua testa una specie di sacco con la bocca aperta, glielo calzò sul capo, tirando la bocca del sacco fin sopra ai piedi. Dupey, ad un tratto, senza aver tempo nè a difendersi nè a fuggire, si vide chiuso in un otre di pelle elastica che tutto gli si allacciò sul corpo.

L'uomo che l'avea posto nel sacco, gli legò anche le gambe con una corda, la quale pendeva da una vagina ch'era alla bocca dell' orribile otre.

Dupey rimase ritto ed immobile come un palo piantato nell' arena.

I tre malvagi amici del cavalcante ravvisando nell'uomo che avea così acconciato il loro capo, lo schiavo bianco della Gobba, misero un lungo grido di terrore, e fuggirono, senza che avessero l'ardire di voltarsi.

Un altro uomo intanto (lo schiavo nero) toglieva dalle braccia del Triplot la tramortita Concetta, e quando il cavalcante, spaventato, voleva fuggire, un forte colpo vibrato con una mazza di ferro alle sueginocchia, lo fece cader sull'arena come corpo morto: il colpo fracassatore gli veniva dallo schiavo bianco.

Allora lo schiavo nero avendo in braccio la donzella mosse verso l'abitazione di lei, mentre lo schiavo di opposto colore, ponendosi sul dorso l'otre ov'era stato chiuso Remigio, si gittò nella vicina barca.

La barca era la stessa che avea preparata Dupey per portare la Concetta a bordo del vapore francese che dovea condurli a Marsiglia; ma in essa non erano i due marinai che, pagati, dovevano aver parte al ratto

della figliuola di Bartolomeo. Lo schiavo bianco gittò l'otre in fondo alla barca, e dando di mano ai remi, mosse vigorosamente verso il *Palazzo Donn'Anna a Posilipo.*

Il Palazzo Donn'Anna a Posilipo, ossia *Palazzo Medina* o come il volgo lo chiama *Palazzo della Regina Giovanna*, giace maestosamente sulla riva del mare poggiando le spalle alla strada di *Posilipo*. La vaghezza e la bizzarria di questo edificio, architettato per ordine del duca di Medina da Cosimo Fonsaga, secondo alcuni, e secondo altri da Cesare Fontana, figliuolo di quel celebrato Domenico che architettò il real palagio, consiste che in esso son due cortili, uno a pian terreno in sulla riva del mare pieno d'acqua, l'altro al secondo piano superiore che risponde alla via; servendo il primo per venirvi in carrozza; il secondo per entrarvi in barchetta. Questa magnifica dimora dagli indizii che dà di vasti e comodi appartamenti, poteva contenere sei famiglie di grandi signori, ed ora, anzi che mostrare le ingiurie del tempo palesa la non curanza e l'abbandono degli uomini, che non si sa per quale ragione avessero lasciato deperire una fabbrica che dalle nicchie che vi sono dentro e fuori pare che dovesse essere adornata di statue di marmo.

Questo bel palagio chiamato con proprietà *Palagio Medina*, dette origine all'appellazione di *Donn'Anna* una deliziosissima casa che sorgeva in questo luogo appartenente alla famiglia Carafa, casa che per le splendide feste che vi dettero il Principe di Stigliano, ed il Duca di Mondragone il primo avolo, e l'altro padre di Donn'Anna fu detta la *Sirena*. Poscia che Donn'Anna Carafa, duchessa di Sabioneta, principessa di Stigliano, contessa di Fondi e signora di moltissime altre castella, per la nobiltà del casato, e per le strabocchevoli sue ricchezze fu nel 1636 sola stimata degna di diventar moglie del suo genero Don Ramiro Gusman duca di Medina de las Torres, che per effetto di tal matrimonio fu per opera del conte d'Olivares, primo ministro di Filippo IV di Spagna, creato vicerè di Napoli; il Medina volle elevare la casa di Donn'Anna a maestoso edificio.

Il vicerè avendo poi dovuto abbandonare il governo del regno e tornare in Ispagna, fu abbandonata si magnifica opera, ove per due anni avean lavorato da circa quattrocento persone, e v'erano stati spesi più che centocinquantamila scudi!

Lasciata la vasta fabbrica in preda del tempo divoratore, e perdutasi tra il volgo l'origine di essa, il popolo napolitano è nel-

la ferma credenza che il palazzo Medina fosse opera della regina Giovanna, che lo fe' fabbricare, e che dopo la sua morte gli uomini l'avessero abbandonato perchè i diavoli ne aveano preso possesso.

Or questi pregiudizii fan sì che nessuno pratichi il vasto fabbricato del palazzo Medina e massimamente la parte bagnata dal mare; perchè nella parte superiore vi esiste una fabbrica di vetri e cristalli.

E proprio per un vano che mena nel cortile pieno d'acqua di questo temuto palagio entrò con la barca lo schiavo bianco della Gobba, ed accostatosi ad un pertugio che si elevava sul mare quanto un'altezza d'uomo levò di peso il sacco elastico che avvolgeva Remigio Dupey, e lo spinse nella buca.

Il pesante involto si sentì per poco rotolare, poi parve toccasse il suolo, ove si fermò, e tutto fu silenzio.

Lo schiavo bianco si trattenne ancor per poco come per assicurarsi dell'arrivo di Dupey nel fondo di quel luogo, poscia menando i remi uscì dall'acquoso cortile del Palazzo Medina.

Un centinaio di pipistrelli mossi dal rompere dell'acqua che facea la barca, sbucarono da quelle mura credute diaboliche e svolazzarono innanzi alla barca condotta

dallo schiavo, il quale nulla curandosi di essi, andò a sbarcare sui scogli di Mergellina.

Due nomini ivi l'attendevano. Erano i due marinai di nostra conoscenza, ai quali lo schiavo consegnando la barca, disse:

— Prendete, buona gente, e sempre che siete chiamati per simili malvagità, venite a svelare il fatto alla porta della Gobba di Mergellina.

I due ripresero la barca contentissimi, e lo schiavo slanciandosi in istrada s'internò come per incanto in quella stessa meschina porticina, ove entrò l'essere nano e misterioso, che imbizzarrì il cavallo di Alfredo Oriols.

La Concetta nel sentirsi strappare dalle braccia del suo rapitore, comprese subito che una mano salvatrice era venuta in suo soccorso; quindi nel vedersi trasportare indietro per quella medesima via che pochi minuti prima avea percorsa con tanto abbattimento portata violentamente, volle guardare in viso colui che sentiva nel cuore essere il suo salvatore. Epperò fattasi animo aprì gli occhi, che sino a quel momento avea tenuti chiusi per non vedere la sua trista condizione e guardato ch'ebbe in volto colui che la teneva nelle braccia, ravvisò lo schiavo nero della Gobba, che altra volta salva a casa sua l'avea condotta. Allora la meschina tutta si consolò, e

tenendosi già sicura, piena di gioia, come per maggiormente accertarsene, disse:

— Non è vero, che voi mi conducete a mio padre?

Il nero la guardò con tenerezza, e sorridendo rispose:

— Sì; buona Concetta.

— Mettetemi dunque a terra, e lasciate che cammini coi miei piedi.

— Nol posso.

— Perchè?

— Perchè chi vi vuol salva me lo vieta.

— Dio benedetto ... E chi è la mia salvatrice?

— La Gobba di Mergellina.

— Che Dio le renda il bene che fa!... Oh! io non merito la sua beneficenza... non ho fatto mai nulla per lei.

— Ella non ha bisogno di voi. L'Eterno l'ha dotata di virtù e ricchezza... e l'ottimo suo cuore non pensa che al bene della società... quantunque non fosse contenta di essa !... Ma, l'animo suo grande ha giurato di rendere BENE PER MALE.

— Proprio ciò che prescrive l'Evangelo!... Ella è certo una santa.

— Ella non è altro che una povera peccatrice come ogni altro discendente del padre Adamo!... Fa bene perchè è nata per farlo, e ne ha i mezzi... Io sono il suo ministro addetto al bene.

— E l'altro vostro compagno che cosa è?

— Il mio opposto... Quando la nostra Signora vuol premiare si serve di me... quando vuol castigare si serve di lui.

— Egli è dunque il ministro del male?

— Sì.

— E come può farlo col suo viso bianco mentre voi che l'avete nero fate sempre bene?

— Questo potrebbe spiegarvelo solo la nostra Signora, la quale non fa nulla senza ragione.

— Dio l'aiuti, e la consoli! Ma, buon uomo, ve ne prego, mettetemi a terra... mi dispiace gravarvi del mio peso mentre posso andare da per me.

— Nol posso, vi ripeto... la Signora così mi ha imposto, e i suoi ordini per me son sacri. Anch'io, come tutti, le sono debitore di bene... Ma noi siamo già presso alla vostr' abitazione.

In fatti dopo un altro trattolino di strada, lo schiavo nero, urtando la porta della casa di colei che portava nelle braccia, entrò, e pose in essa la salvata donzella.

Bartolomeo era sempre ligato, e con la bocca otturata con un fazzoletto annodato sulla nuca del collo.

Lo schiavo e la Concetta furono subito in suo aiuto, e Bartolomeo liberato dalle

sue ritorte si strinse al seno la figliuola, gridando:

— Dio benedetto!... ed è vero che mi ti rendono?

— Abbracciatemi, caro padre, e rendiamo grazie alla Gobba di Mergellina, poichè è dessa che mi ha fatto salvare.

— Per mezzo di questo brutto diavolo?

— Egli è un uomo d'ottimo cuore, ed è adoperato da lei sol per far bene.

— Se non fossi mia figlia, e non ti portassi amore, ti restituirei alla tua salvatrice con tutto il cuore... Le streghe non han salvato mai nessuno.

Lo schiavo nero guardò il vecchio con occhio di compassione e disprezzo; e volgendosi alla donzella, sfiorando i labbri al riso, disse:

— Addio buona fanciulla. Il tempo farà ricredere tuo padre! E sì dicendo gittò un secondo sguardo di compassione sul vecchio, e partì.

Bartolomeo e Concetta rimasero soli.

Appena uscito lo schiavo, il vecchio marinaio chiuse a chiave la porta, e temendo nuove sorprese ed agguati accostò la tavola al muro ove era il finestrino, pose sulla tavola una sedia, e salitovi sopra inchiodò l'imposta della finestra.

La Concetta intanto rimasta afflitta per

le pungenti parole che il padre avea dirette al suo schiavo salvatore, proruppe :

— Siete un ingrato, padre mio!... Invece di prostrarvi al mio salvatore, e sprofondarvi in ringraziamenti... voi l'avete offeso, e maltrattato ! Chi vi ha insegnato di corrispondere ai beneficii con l'ingratitudine?

— Che beneficii mi vai tu dicendo?.. Son beneficii l' andare di notte violentemente rapendo donzelle che in santa pace dormono in casa loro ?... Son beneficii il fare spiritare un affettuoso padre dalla paura per la sorte della sua diletta figliuola?.. Son beneficii il ligare barbaramente mani e piedi un povero vecchio, e quel che è peggio otturargli la bocca per non farlo gridare aiuto?...

— Ma è stato forse lo schiavo nero quello che ci ha fatto questo male ?

— E chi è stato dunque ?

— E chi ha potuto conoscerli quei manigoldi !

— Essi sono agenti della Gobba.

— Ma se vi ho detto che la Gobba mi ha fatto liberare dalle loro mani. Non avete veduto il suo schiavo che mi ha tornato a voi.

— E chi erano dunque i tuoi rapitori?

— Lo sa il Cielo!.. Quello che so io si

è che tramortita e colla punta di un pugnale poggiata sul seno sono stata condotta appo gli alberi della villa. Ivi una barca doveva menarmi chi sa dove; quando lo schiavo nero strappandomi dalle braccia di colui che mi rapiva mi ha qui recata sana e salva.

— E di quei furfanti che ne fu?

— Non ne so nulla.

— Dio li castighi, e li mandi all'inferno!.. Tremo ancora dalla paura, e se mi salassassero non uscirebbe dalle mie vene una goccia di sangue!

— Io sono nella stessa vostra posizione.. e domani davvero ci dobbiamo salassare per rimetterci.

— Se Dio ci dà vita, lo faremo. Non credo che vi voglia molto per albeggiare.

— Vi vuol poco per giorno chiaro. Non udite che in istrada cammina gente?

— Allora cerchiamo di avere il salassatore. Bartolomeo aprì la porta.

Carlo il Brunotto era già per picchiare ad essa.

— Buon giorno, disse Carlo entrando. Questa mattina avete preso sonno. Si direbbe che il danaro della Gobba vi avesse già avvezzati alla vita de' gran signori.

— Se sapresti come abbiamo dormito, e qual notte abbiamo passata, rispose Con-

cetta: non ci verresti innanzi con questi detti!

—Nè ci nomineresti il danaro della Gobba, che pare ci voglia tirare addosso tutti i malanni del mondo! soggiunse Bartolomeo.

E il Brunotto riprese:

—E che cosa vi è accaduto da ieri sera a questa parte? Al guardarvi la si direbbe che avete sofferta una gran paura.

—E sì che l'abbiamo sofferta la gran paura, e Dio ce la mandi buona! esclamò la donzella; e tutta ad un tratto, interrompendo a quando a quando il suo dire col pianto, raccontò al suo fidanzato l'accaduto della notte. Bartolomeo sempre che la figlia interrompea la narrazione per asciugarsi le lagrime, aiutava a dire fremendo di rabbia, com'era stato ligato da quei furfanti assassini a piè del letto maritale. Il Brunotto udì il racconto rodendosi le labbra. Egli già avea pensato chi fosse stato il rapitore, e avrebbe voluto trovarsi presente al temerario forestiere col quale avea avuto a dire nella stessa casa due giorni innanzi, e che teneva per autore dell'attentato, per insegnargli chi fosse Carlo il Brunotto, e di che mai essere capace per difendere la donna del cuor suo. — Basta, dicea il giovane tra

sè, Dio non ha voluto che mi ci trovassi... ma forse un giorno si verificherà il proverbio il quale ci assicura.

.... che a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Se l' innamorato della Concetta avesse saputo ove trovare l' uomo che avea tanto ardito, avrebbe sul momento verificato il fatto degli uomini che si vanno a trovare, e che essi non son monti che stanno fermi; ma l'ignoranza perfetta del luogo ove albergava lo straniero gli fece fare di necessità virtù; e sperò che il tempo gli desse il piacere d' imbattersi nel rivale.

Intanto il Brunotto con tutta premura affrettava il dì delle nozze che non tardò ad arrivare; e l'ultima domenica di maggio, due mesi circa dopo quanto abbiamo narrato, la casa n.° 37 della Salita della Cupa tutta parata ed illuminata all'uso volgare, attendeva Concetta e Carlo che erano andati a giurarsi la fede coniugale innanzi al Parroco di S. Maria in Portico.

Bartolomeo tutto a nuovo vestito per così fausto giorno aggiravasi contentissimo per la casa, e colla berretta di lana color caffè all' uso della marina nelle mani salutava tutti e faceva gli onori di casa, frattanto che una ciurma di gente era ferma nella strada e propriamente innanzi

alla porta di sua casa, la quale mossa da curiosità andava esaminando quanto era nell'abitazione degli sposi; e chi vantava il letto coniugale degli stessi che con quattro guanciali e coperta bianca gonfio e pulito signoreggiava su tutte le suppellettili della casuccia; chi esaminava le sedie nuove, chi l'armadio, chi due lumi di ottone (cosa rara nel ceto de' marinai) chi altro, e tutti intanto aspettavano l'arrivo degli sposi.

Le grida de' monelli, che ad alta voce e correndo dicevano: *la sposa, la sposa*, avvertì ognuno dell'arrivo di Carlo e Concetta. Essi preceduti e seguiti da persone vaghe di curiosità venivano dalla chiesa Parrocchiale a braccetto: la Concetta era alla dritta di Carlo. Ad amendue si leggeva la gioia nel volto, ed era uno vero piacere in veder Carlo con calzoni e corpetto bianchi, Concetta con una veste velata di egual colore; il giovane con giubbone di castoro e cappello nero, la donzella con uno sciallo di seta crespa e tre fresche rose di maggio intrecciate nei capelli; lo sposo con un fazzoletto di seta per cravatta, la sposa con un nastro color di rosa alla gola; l'uomo con scarpini di vitellino, la donna con scarpette di raso. Ciò che attirava poi l'attenzione degli astanti era l'anello di fede che Carlo sull'altare

avea posto al dito della Concetta che consisteva in due mani dritte congiunte tenacemente; non che un paio di orecchini, che pendevano dalle orecchie della medesima.

— Han dovuto costare bei quattrini quell'anello e quegli orecchini, dicea un osservatore. È oro di francia!

— Ed è massiccio, aggiungeva un altro.

— E delle scarpe di raso della sposa che ne dici? prendeva a dire un terzo.

— Dico che il nostro ceto non l'ha mai usate perchè costano troppo, rispondeva un quarto. E l'altro ripigliava:

— Bisogna pensare che essi abbiano preso un bel terno al lotto!

— Si sarebbe saputo, disse un quinto facendosi in mezzo.

— E se ciò non è come han fatto a spender tanto?

— Quanto sei buono! Non ricordi, due mesi or sono, la caduta che fece la Concetta sotto il cavallo di quel ricco forestiere?

— Ah sì, sì, mi ricordo benissimo! Quel forestiere dunque per rinfrancarla le ha dovuto dare bei danari.

— Niente di tutto ciò.

— E chi dunque l'ha arricchita?

— La Gobba di Mergellina, che se ben ti rimembri se la fece condurre dallo schia-

vo nero nella sua abitazione in seno al monte.

— Ne fa delle belle quella gobbaccia! Quanto vorrei esser presa da lei anch' io, per aver un po' di ben di Dio come lo ha avuto la Concetta! disse una donzella che aspirava a farsi sposa.

Gli sposi intanto erano giunti a casa loro. Bartolomeo abbracciandoli e benedicendoli avea impresso un bacio sulla fronte di ciascuno. Il povero vecchio piangeva di consolazione!

— Me l' hai consegnata nubile e te l' ho condotta moglie, disse al marinaio la vecchia Francesca che avea guidata la giovane all' altare.

— Grazie, sorella mia, rispose Bartolomeo. Ella non ha madre, ed era pur d'uopo che tu, essendo sua zia, le facessi da genitrice.

— E gliel' ho fatta con tutto il cuore, ripetè la vecchia Francesca, che tutta ripulita sembrava ricordarsi il giorno nel quale anch' essa avea giurato la fede alla buon' anima del suo Giovanni.

— Bartolomeo continuò:

— Sai, mia buona sorella, anche tu mi pari una sposa?

— Davvero?

— La nuova veste di *Wagram* che ti hai

posta, e gli orecchini che ti pendono dalle orecchie, ti tolgono trent'anni dalle spalle. Ma dimmi, sorella mia, son tuoi questi orecchini?

— E di chi vuoi che fossero?

— In verità non te l' ho veduti mai.

— Ciò vuol dire che l' ho tenuti conservati al *Banco della Pietà*.

— Ove spesso ricorriamo tutti!... Ma son belli; e ti stanno ancor bene le tue pianelle... Ti ringrazio. Hai fatto onore alla mia Concetta.

Francesca pavoneggiandosi rise agli elogi che le facea il fratello ed andò a sedere accanto alla sposa.

Carlo il Brunotto allora, volendo far festa completa, invitò ad entrare in casa, almeno per quanti ne potesse la stessa contenere, tutti coloro che erano fermi a guardarli innanzi alla porta; e poi che questi si furono affollati loro offrì vino, rosolio, confetti, ciambelle ed altre cosucce inzuccherate.

Nella universale allegrezza si fecero brindisi agli sposi, e, com'è costumanza, furono sulle loro persone tirati non pochi confetti.

Ma mentre erano in tal briosa confusione un suono di tamburo e nacchere ad un tratto fe' sgombrare la gente dal mezzo

della stanza, e gli sposi fattisi in piazza iniziarono la popolar *tarantella*. Ad essi successero altre coppie ed il ballo durò lunga tratta di tempo fino a tanto che le corde di una chitarra ponendo termine a quel divertimento diè luogo a varie popolari canzoni.

La mezza notte era suonata da un pezzo, e la gente a poco a poco si era ritirata tutta. I coniugi erano rimasti con Bartolomeo e Francesca.

— Eccovi sposi, figliuoli miei, prese a dire il vecchio marinaio con le lagrime agli occhi.

La Concetta che vide scorrere le lagrime per le gote grinze e nere del padre suo, tutta commossa l'interruppe, dicendo:

— Perchè piangete, padre mio?

Ed il vecchio a lei:

—Queste che tu vedi grondare dai miei occhi, figlia mia, non son lagrime di dolore... ma di piacere... poichè or posso ben dire che ti ho posta al mondo... e tu puoi ben chiudere il coperchio della mia tomba.

—Qual sinistro discorso, padre caro, andate facendo... Dio vi mantenga in vita per altri mille anni.

— Egli mi chiami a sè da qui a mille anni o domani per me è tutt'uno. In questo mondo più si stà, più si ha occasione di

compromettere la propria anima... ed io, dopo i miei sessant'anni vissuti in onestà miseria, ho ragione da sperare un po' di gaudio nel mondo di là... Ma non voglio intrattenervi e funestarvi con parole non di occasione... Com'io vi diceva... eccovi ora sposi, figli miei. Dio vi ha già benedetti poco fa quando vi siete prostrati innanzi al sacro altare; ora inginocchiatevi e lasciate che vi benedica il padre.

Carlo e Concetta s'inginocchiarono, ed abbassarono il capo.

Bartolomeo alzò la destra e li benedisse in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, soggiungendo:

— Questa mia benedizione, o figliuoli, non resti solo sopra di voi, ma passi su i vostri figli, sino alla settima generazione, e produca a voi e ad essi salute e prosperità, cose che non potranno mai mancare quando si vive a seconda della legge e col timore di Dio. Ora alzatevi e prosperate.

Gli sposi si levarono inteneriti, e grati al buon genitore impressero sulla sua destra un bacio per ciascuno.

Poscia Francesca prendendo il fratello pel braccio, disse:

— Ora andiamo via, perchè è tardi. Domani, di buon mattino verremo ad augurare il buon giorno a questi nostri giovani.

Bartolomeo si asciugò gli occhi e andò per quella notte a dormire in casa della sorella.

Appena gli sposi furono soli, Carlo chiuse la porta di strada, e quantunque fin dal giorno appresso del ratto di Concetta, egli avesse fatto assicurare il finestrino con massicce sbarre di ferro, cautela che l'uomo suol sempre usare dopo di aver sofferto una disgrazia, pur tuttavia volle, per tema di nuove insidie, verificarne la solidità.

IX

IL SOTTERRANEO

L'otre nel rotolare che fece nel sotterraneo si screpolò, e Dupey potè appieno ficcare le mani nelle fessure di esso ed aprirlo del tutto , e poichè si ebbe slegato le gambe, e liberato totalmente di quella pelle infernale, ei la guardò con orrore, quindi la gittò con sdegno lungi da sè, e si diede ad esaminare il sito ove era stato chiuso.

Alla scarsa luce dei primi albori che penetrava dall' apertura per la quale l'otre era stato introdotto, il rapitore della Concetta si vide innanzi una vastissima sala sotterranea grondante acqua per ogni dove. Ad un angolo di essa era un paglierIccio ed una panca, con sopra un grosso pezzo di pane ed una brocca piena di acqua. Remigio, quantunque la caduta che avea

sofferta gli avesse contuso il corpo in più parti, e poco o nulla poteva muoversi, pure spinto dalla sua trista posizione percorse il sotterraneo cercando un'uscita; ma esaminando le parti più scure di esso a tastoni nessuna porta potè discernere, e non altro avvertiva sotto le mani che gocce di acqua che da quei muri scaturivano. Sotto i suoi piedi scorrevano tanti rigagnoli, e Remigio fissando gli sguardi in essi vide che correvano verso un sol punto dell'acquosa caverna, intromettendosi tutti in una buca. Egli s'inginocchiò, intromise la destra in quella bocca che tutti ingoiava quei rivoletti per scandagliarne la cavità, ma non vi trovò fondo. Allora si levò, ripercorse nuovamente per lungo e per largo il sotterraneo, e siccome la sua vista si andava assuefacendo a quella oscurità così più chiaramente vedeva, ma più andava cercando meno trovava cosa che gli desse minima speranza di uscire di là. Dupey andava perdendo il suo coraggio!... non pertanto disperava, e cercava sempre un'uscita, poichè non sapeva persuadersi, che il sotterraneo non avesse altra entrata oltre il pertugio in alto che metteva nel mare, ed al quale non si poteva dalla parte interna accedere stante che distava dal suolo un venti palmi ed avea di sotto un largo muro ripido ed inaccessibi-

le, pel quale era giù rotolato. Stancatosi di cercare si appressò al pagliericcio, sedè, e stette muto e pensoso colle braccia piegate sul petto e gli occhi bassi.

Era volta più di un'ora che Dupey riandava sull'accadutogli, e per quanto aguzzasse le sue idee, non sapea venire a capo di nulla, se non che gli davano a pensare la misteriosa Signora che avea dettato il suo nome allo scribente dell'*Hôtel Vittoria*, le parole udite alla porta dell'essere misterioso di Mergellina, e la lettera anonima ricevuta due giorni innanzi. Ma di tutto ciò nulla capiva, e perdendosi di pensiero in pensiero si gittò stanco e spossato sul pagliericcio, e si addormentò.

Il meditare, l'agitazione di tre giorni spesi per effettuare il rapimento della figliuola di Bartolomeo, i piaceri provati nella festa da ballo data dall'Ambasciata di Francia, le sensazioni sofferte per essere stato imprigionato in un sacco di pelle, non che i dolori sentiti nel rotolare nel sotterraneo nel quale si trovava, avevano stancato tanto il corpo quanto la mente di Remigio Dupey, ed un lungo sonno le tolse ai suoi tormenti.

Quando si destò il giorno era oltre la metà e l'acquose pareti di quel luogo venivano sufficientemente rischiarate. Il paglieric-

cio impregnato di acqua ricordò al destato il tristo luogo ov'era, e Dupey chiuse di nuovo le palpebre per non vedere l'orrido suo carcere. Egli stette lunga pezza con gli occhi chiusi; ma suo malgrado fu forza che la trista stanza tutta ancora si mostrasse alle sue pupille. Remigio poggiandosi sopra un gomito, si levò con pena da quel letto di paglia, e movendo gli occhi intorno si diè di bel nuovo ad esaminare la volta della sotterranea abitazione... Un sentimento di desolazione gli piombò nell'animo... tutto gli diceva che quel luogo doveva essere la sua tomba!

La luce che di tratto in tratto andavasi indebolendo, l'avvertiva che il sole era vicino al tramonto. La volta del sotterraneo divenne affatto oscura... Dupey avea passato in quelle mura una intera giornata!

Egli restò in perfetto buio e silenzio.

Nulla turbava quel profondo silenzio tranne il rumore delle onde che frangevansi al muro esteriore.

Allora l'oscurità la solitudine, il silenzio, il fremere delle onde, l'umido delle pareti tutto piombò gravemente sull'amico di Oriols, e cadde spossato sulla paglia sentendo in vita sua per la prima volta paura.

Egli si tenne irremissibilmente perduto. Chi sarà, domandava a sè stesso, la ma-

no punitrice che mi persegue? Chi è quell'essere che conscio delle mie azioni e della passata vita mia vuole infliggermi un castigo condannandomi a morire fra queste mura in fondo al mare? Eppure io manco da Napoli da circa venti anni... e omai avrei dovuto essere ignoto ad ognuno... Or come avviene che appena vi pongo il piede havvi chi mi conosce e tormenta?... Visconte Oriols, amico mio, cercherai tu del tuo Remigio?... lo salverai da quest'orrida prigione in cui l'han sepolto vivo?... Era per farti piacere che io rapiva quella donzella... Tu ben sai quanto ho fatto per te... Ma chi potrà additarti questo luogo? Io sono stato gittato sotto al mare ... le acque mi circondano... i flutti mi sovrastano.... qualche mostro marino forse già prende di mira il mio corpo per divorarlo... Ah! che forza umana non potrà sottrarmi di qui!... Io son perduto per sempre!

— Remigio Dupey! gridò una voce in mezzo alle tenebre del sotterraneo.

Dupey trasalì, tremò, sudò, e coi capelli irti sul capo levossi in piedi.

— Remigio Dupey! ripetè la voce.

— Chi mi chiama? rispose il prigioniero facendo un orribile sforzo.

— Non vo' dirtelo; chiedalo alla tua coscienza.

— La mia coscienza non ha teco nessuna relazione... non so chi sei.

— Io sono la voce di Dio che ti chiama al pentimento.

— Nulla ho fatto da dovermi pentire.

— Sciagurato! tu menti... ed io ti lascio a penare sino a tanto che non mi cercherai per confessarmi i tuoi delitti.

— Ma chi sei tu?

La voce non rispose. Dupey continuò:

— Non vuoi dirmi chi sei?

Un profondo silenzio successe alla richiesta.

Il coraggio che la piena della paura avea destato in Dupey, andò scemando dietro quel silenzio di tomba, e Remigio agghiacciato dalla voce improvvisa ch' erasi fatta udire sotto quella volta, ricadde sull'umido letto privo di sentimento.

Egli stette immobile e come trasognato per l'intera notte, e quando i primi raggi di luce diradarono alquanto le fitte tenebre, Dupey si alzò forte di spirito, e di coraggio.

Dopo il suono della voce misteriosa, che l'avea invitato a confessare le sue colpe, egli argomentò che nulla si sapea de' fatti suoi, dei quali si voleva venire in chiaro col mistero e col soprannaturale. Laonde disse risoluto: — Chiunque tu sii che vuoi

sapere di me, sappi che Remigio Dupey non cade in trappola per così poco; e vi vuole ben altro per un suo pari! — Ciò detto, onde non indebolire le forze, si avventò con la fame di un lupo al pane che era sulla panca e con sorpresa invece di un pezzo, come avea osservato il giorno innanzi, ne trovò altro della stessa grandezza e peso. — Ah! non mi si vuol morto! esclamò con enfasi; e si diè a divorare ambo i pani.

Finito che ebbe di mangiare, tolse di peso la brocca e bevve. Quindi aggirandosi pel sotterraneo si diede ad esplorarlo ancora minutamente per rinvenire l'apertura per la quale avea dovuto entrare lo strano personaggio che la notte l'avea interrogato, e che tanto gentilmente gli avea fatto trovare il pane raddoppiato. Ma il suo stupore si aumentò allorchè invece di trovare qualche ascoso usciolino che mettesse fuori di quel luogo, osservò sulle pareti varii motti scritti a grandi caratteri.

Remigio si strofinò gli occhi, fissò le pupille su gli scritti, e lesse:

I. Traeva malvagia vita. Lo schiavo bianco della Gobba mi chiuse qui dentro. Vi stetti cento ed una giornata; ne uscii contrito e buono.

II. La Gobba di Mergellina fe' chiudermi in grembo alle acque toglientomi a cattiva vita. Non volli emendarmi: fui mandato schiavo in America.

III. Dopo di essere stato un giorno qui chiuso, divenni savio. Viva la Gobba di Mergellina!

IV. Fui ozioso, giuocatore, ubbriacone e disturbatore dell'altrui pace. Mi si condusse in questo luogo chiuso in un sacco; dopo otto dì non ebbi più vizii.

V. Io non sapeva che calunniare altrui. Un bel dì sull'imbrunire della sera lo schiavo bianco della Gobba mi gittò in questo carcere: vi stetti un anno: non calunniai mai più!

VI. Fui per 12 anni il malandrino di Chiaia. Tutti mi temevano. La Gobba volea cambiare la mia indole: la derisi: mi mandò schiavo presso il Canadà.

Dopo queste letture ed altre simili, Dupey esclamò: — Ora capisco... Io sono in potere della Gobba di Mergellina?

Il Visconte Alfredo Oriols intanto preso per ordine della Gobba dai schiavi di costei, bendato, fu condotto, per la nota porticina della strada di Mergellina, nello interno della collina di Posilipo. L'abbattimento in cui era caduto alla vista della donna deforme e nana nella quale credè vedere lo spirito di Emma che cotanto turbava la sua mente, nessuna resistenza gli faceva usare verso coloro che lo rapivano; laonde si fece da essi trasportare come se fosse immerso in un letargo dal quale passò in un profondo sonno.

Quando cominciò a riaversi era giorno chiaro, e si trovò assiso sur una poltrona in una stanza quadrata anzi che no, le pareti della quale erano parate a carte di francia a frasconi di varii colori, e il colore che più spiccava era il verde. Bella ed elegante mobilia vedevasi con ordine disposta intorno alle mura; ma quello che sorprese il Visconte fu il non trovare nella stanza nessuna apertura, tranne una finestra dirimpetto alla sua sedia. Essa guardava il mezzogiorno; ed Alfredo per conoscere ove si trovava vi si accostò, e ricordandosi di quanto avea osservato nella sua prima uscita a Mergellina, si accorse che era in una casa posta sulla collina di Posilipo. Ora a chi si apparteneva quest' abitazione era

quanto non potea sapere; e tornò alla poltrona, aspettando che qualche fatto gli chiarisse il tutto... ma tosto la solitudine gli chiamò alla mente l'incontro con la figliuola del Visconte di Brousette... e la strana apparizione che l'avea annientato... il resto era per lui un sogno!

Il giorno intanto era scorso oltre la metà, ed Alfredo annoiatosi andava perdendo la pazienza. Egli cavò di tasca il suo orologio d'oro e vide ch'erano due ore dopo il mezzodì. Allora si alzò, tornò a guardare per la finestra, misurò con gli occhi l'altezza di essa... e vide che distava dal suolo del monte quanto tre piani... dimenò il capo come se volesse scacciare un pensiero che non gli garbava, e si diede a passegiare per la stanza.

Nessuno si faceva vedere o sentire.

Il Visconte Oriols tornò a sedere, e ricordò l'amico Dupey... la cara Concetta, e la partenza da Napoli fissata per quello stesso dì, nel quale così bizzarramente si vedea imprigionato.

Ma il suo amico era riuscito a rapire la Concetta? Era stata costei condotta a bordo del vapore preparato per Marsiglia? E se Dupey erasi impadronito della figliuola del marinaio, che cosa era avvenuto di essi allorquando egli non erasi recato sul va-

pore per unirsi a loro e partire? L'amico nel non vederlo era disceso a terra, oppure con la donzella era mosso per la Francia? E se ciò era avvenuto che sarebbe della sua cara Concetta che tanto gli stava a cuore, e che non avrebbe lasciata andare in compagnia di chicchessia?—Questi pensieri, queste riflessioni conturbarono il nostro paziente prigioniero, che tutto ad un tratto divenne smanioso, impaziente. Egli voleva essere libero ad ogni costo e correre in cerca della vaga figliuola del marinaio; epperò per vedere se persona gli comparisse innanzi, e farsi metter fuori, cominciò con fracasso a sbattere le sedie sul pavimento, e quindi a gridare; ma ai suoi gridi, ed ai rumori suoi non rispondeva che l'eco.

Oriols si quietò e sedendo nuovamente restò muto e pensoso. Egli comprese che una mano punitrice l'avea chiuso colà, e si turbò. Il suo cuore tanto ardito nelle passioni era il più vile della terra!

Alfredo Oriols non era più l'audace amante della figliuola di Bartolomeo, che tre giorni innanzi avea lottato coraggiosamente col rivale Carlo il Brunotto; egli non era più il temerario libertino che nella festa di ballo dell'Ambasciata Francese avea ardito chiedere ad Eleonora di Brousette l'amore che altra volta era rimasto

vano e deluso. Oh! se in quell'istante avesse potuto avere a fianco l'amico de'suoi vizii, il secondatore delle sue passioni, l'incoraggiatore delle sue viltà, Alfredo sarebbe stato tutt'altro in questa sua avventura! Ma il vedersi solo, e lungi dall'amico, che forse in quell'ora le ruote del vapore conducevano alla volta di Marsiglia era all'animo suo un vero sconforto; e quantunque si aggirasse in una stanza comoda ed elegante, e nulla si presentasse al suo sguardo di sinistro e terribile, pure egli teneasi come uomo perduto; laonde immerso nel massimo avvilimento giaceva meditabondo sulla poltrona, allorchè lo scosse dal suo turpore lo scatto d'una molla.

Alfredo si voltò; una porta invisibile erasi aperta alle sue spalle, ed una giovanetta con biondi capelli ed occhi celesti e vivaci gli stava innanzi con un paniere infilzato nel braccio dritto.

Il Visconte a quella vista rimase come incantato.

La donzella già avea toccato quel cuore volubile!

Alfredo mise un lungo sospiro. La donzella da' capelli biondi non gli badò, e sollecita e leggiera posando il paniere a terra e togliendo dallo stesso una tovaglia, la spiegò su di un tavolino di mogano di for-

ma ovale, posto in mezzo alla stanza, apparecchiò su di esso un delicato desinare, che completo avea recato nel paniere; e quando le parve di aver disposto ogni cosa con pulitezza e decenza, inchinandosi ad Alfredo, l'invitò con la destra di sedere a mensa.

Oriols la guardava estatico.

La donzella gli fe' cenno la seconda volta di sedere e mangiare. Il Visconte con dolcezza di voce, disse:

— Non ho fame, bella fanciulla.

La biondetta mostrò non udire, e gli accennò per la terza volta la mensa apparecchiata.

Oriols ripetè:

— Non ho fame, bella fanciulla; e, se in questo istante avessi cosa a desiderare... sarebbe l'amor tuo.

La vaga creatura, sempre come se nulla avesse udito, prese da terra il vuoto paniere e lo infilzò al suo braccio.

— Quanto sei pura, continuò Alfredo; se mi degneresti di un tuo sguardo, ti amerei durante la vita.

La gaia fanciulla s' incamminò per uscire.

— Non mi degni nemmeno di un accento?... Cuore crudele!

La donna non udiva, nè si voltava. Ella

era già sotto la porta dischiusa nel muro.

Il Visconte Oriols proseguì:

— Voltati almeno... beami con i tuoi begli occhi d'amore.

La donzella si voltò... e chiuse la porta.

Il Visconte Alfredo Oriols rimase ritto in mezzo alla stanza come una statua per circa un quarto di ora. Egli non sapea muovere gli occhi dalla porta che gli avea tolta d'innanzi la vaga figura di colei, che come un angelo eragli apparsa nella sua penosa solitudine; ma poichè vide che la porta seguitava a star ferma, andò a gittarsi sulla poltrona ascondendosi il volto colle mani. Egli era innamorato cotto!

Se qualcuno avesse interrogato in quell'istante il cuore del Visconte e gli avesse detto: Signor Visconte Oriols, voi dicevate sentire per Eleonora di Brousette un amore unico e divorante, ora che ne avete fatto di esso? — Il cuore del Visconte avrebbe risposto: la bionda donzella che or ora mi è apparsa vale dieci Eleonore. — Ma voi, signor Visconte avevate pur dimenticata Eleonora di Broussette, ed al mondo non esisteva donna più gentile, più bella, più vaga della figliuola di Bartolomeo il marinaio. — È vero, avrebbe seguito a rispondere Oriols; ma prima di Eleonora e di Concetta ho amato altre don-

zelle; ma queste furono eclissate da Eleonora e da Concetta. — Ed ora?... — Ora l'aerea creatura di poco fa ha vinto nel mio cuore ogni altro affetto... io ho sempre amato in tal modo!

Ecco chi era il Visconte Alfredo Oriols!

Ora che appieno vi è nota la sua volubilità in amore, non stupirete affatto se non lo vedrete più pensare alla Concetta... Oriols per un nuovo affetto avrebbe scordato l'universo ... quindi nella fiducia di rivedere la donna ch' era sembrata sorda e muta alle sue parole, di buon umore si appressò alla mensa e desinò... Egli tenevasi per l' uomo più felice della terra!

LA TEMPESTA

Il sole era tramontato, e la notte avanzandosi col suo nero manto, il creato cominciava ad oscurarsi.

Il Visconte Alfredo Oriols avea ben desinato e bevuta tutta una bottiglia di vecchio vino, sicchè col petto riscaldato dal poderoso liquore gli si scorgeva nel viso il brio e l'ardire.

— La sera è arrivata, diss'egli. Or vieni, bella biondetta, e recami un lume.

Non avea terminato di pronunciare la parola lume, che una seconda porta si dischiuse nel muro a dritta della poltrona. Alfredo, dando in una piena di piacere, si aspettava vedere uscire da quel vano la ninfa desiderata... ma non altro si offerse

al suo sguardo che un chiarore di lumi accesi.

— Vieni avanti, carina, ripetè il prigioniero nel vedere che nessuno entrava... Hai forse paura di me?... Assicurati pure che ti voglio il miglior bene del mondo! Ma quelle parole non fecero muovere alcuno.

Oriols continuò:

— Non vuoi entrare?... Ebbene, vengo io da te. In così dire il Visconte si slanciò nella stanza illuminata.

Nessuna persona era in essa.

Quella camera era della stessa grandezza dell'altra che già conosciamo. Un elegante letto la qualificava per stanza da dormire.

Due lumi ad olio erano accesi in essa e similissima all'altra nessun vano mostravasi nei muri, tranne quello della finestra.

—Questa casa è costruita tutta con vani di porte invisibili! sclamò Oriols. Or perchè la vaga fanciulla non si lascia vedere?... Ella, così praticando m'innamora maggiormente!... Pazienza!... avrò agio di ammirarla in altra occasione. Così dicendo, Alfredo, prese uno de' due lumi e lo portò nella stanza nella quale avea passata la giornata; indi prese a passeggiare

lungo le due camere fino a tanto che fattosi notte avanzata il nostro volubile personaggio si coricò rimanendo acceso uno lumi. Egli aspettavasi una visita notturna, ma nulla abbellì o turbò il suo sonno.

Il giorno appresso, alla stess'ora del precedente, si dischiuse nuovamente la porta per dove era entrata la gaia donzella col desinare; ma questa volta, lungi dal mostrarsi la bella giovanetta dai biondi capelli, entrò una sucida vegliarda col capo coperto da una cuffia; avea però infilzato al braccio lo stesso paniere col quale il giorno innanzi erasi presentata la leggiadra giovanetta.

— Ed ella... perchè non è venuta ella? prese a dire Alfredo in vedersi avanti la brutta vecchia.

— Chi è questa *ella* che desiderate? chiese la donna.

— La cara giovanetta dai biondi capelli, che ieri venne a rendermi lo stesso servigio, che a quanto vedo, ora venite a prestarmi voi.

— La sorda-muta, volete dire?

— È sorda-muta quell'angiolo?

— Pur troppo, caro il mio signore!

— Che peccato! esclamò Oriols. E questa novella scese nel suo cuore come l'acuta punta di un pugnale.

La vegliarda preparando il desinare continuò:

— E perchè vi dispiace che la biondina sia sorda e non può parlare?

— Perchè è bella quanto voi siete brutta.

— Grazie. Ma voi non sapete che in questa casa valgono tanto le brutte quanto le belle; e, forse forse, più quelle che queste?

— Io delle brutte non ho che farne.

— E le belle nemmeno hanno che fare di voi, uomo incivile.

— Vi siete offesa, eh?... Se la è così, vi chiedo scusa.

— Io non vi penso oltre, e fo l'obbligo mio.

— Allora, cara la mia mamma, fatemi una grazia.

— Parlate pure; e se chiederete cosa che non urta i desiderii della mia Signora...

— Chi è la vostra Signora?

— Per voi sarebbe una donna brutta di cui non avreste che fare; per altri è un oggetto di spavento; per tali altri è conforto e consolazione... per me è la buona Signora di Mergellina.

— Sicchè io mi trovo?...

— In potere della Gobba di Mergellina.

— Maledetta!... e che le ho fatto io per meritare di essere così trattato?

— Signore, io non so i fatti vostri. La

Signora mi ha incaricato da oggi in avanti di apprestarvi il pranzo ogni mattina, di aver cura del vostro letto, e di accendervi i lumi tutte le sere, cosa che eseguirò esattamente a tempo debito: per tutt'altro non saprei spiegarvi nulla. —

— Bene. Ora la grazia che vorrei da voi sarebbe...

— Sentiamo.

— Che mi faceste uscire da questa casa, ed io farei la vostra fortuna.

— Il desinare è là, signore; mangiate pure con appetito, chè io non mancherò, finchè la Signora lo vuole, di recarvi il vitto la mattina ed i lumi la sera. In così dire la vecchia s'inchinò, e sparve.

La porta si chiuse sul viso del Visconte, che rimase ritto e turbato in mezzo alla stanza. Poscia risolvendosi a mangiare, sedè a mensa.

Questa volta però mangiò con meno appetito e bevve meno... La Gobba di Mergellina cominciava a divenirgli insopportabile !... Se la bella muta, od altra simile giovanetta si fosse sempre a lui mostrata, egli avrebbe tollerata quella prigionia, anche durante la vita... Ma lo star chiuso colà, per un uomo come lui avvezzo a vivere senza freno era insoffribile. Epperò vedendo che i giorni si succedevano senza

speranza di uscire di là, per liberarsi da tal noia risolvè gittarsi dalla finestra; ed un bel mattino, frattanto che la vecchia metteva sul tavolino il desinare, il disgraziato manifestò questa idea.

— La finestra è alta quanto tre piani, gli rispose la vegliarda con freddezza, e la caduta vi ucciderebbe.

Oriols, riflettendo su quanto la governante gli avea fatto osservare, non pensò più a saltare dalla finestra, ed aspettò con pazienza la fine di quella avventura; se non che un altro giorno gli venne il pensiero di strangolare la vecchia allorchè veniva nelle sue stanze, e cercare di fuggire per la porta che si chiudeva nel muro. Per la qual cosa, giunto il momento di effettuare un tal pensiero, prima di fare alcun male alla donna, Oriols volle assicurarsi la posizione del luogo dal quale veniva la vegliarda; laonde colto un istante in cui ella era tutta intenta a togliere il mangiare dal paniere, stese alquanto il capo nel vano dischiuso. Due schiavi neri erano a guardia di quella porta armati di pistole e pugnali.

Il Visconte a tal vista ritirò subito il capo, e non pensò più a fuggire.

Così compiva il terzo mese che Alfredo menava simile vita, allorchè un mattino,

all' ora del desinare, invece della solita vecchia, gli si presentò la figliuola di Bartolomeo.

— Che vedo! esclamò Oriols animandosi tutto. Siete proprio voi, o mia dolcissima Concetta.

— Sì, son io, signor Visconte; e mi presento a voi qual moglie di Carlo il Brunotto, e serva della Signora di Mergellina.

— Voi moglie di quel miserabile!

— E non sono povera al par di lui?

— Ma io, io... Concetta... vi avrei fatta Viscontessa...

— E l'avreste potuto, o Signore?

— E chi avrebbe potuto inibirmelo?

— Non lo sapete?

— No.

— Avete una memoria ben debolissima!.. Non ricordate più la vostra Emma?

Oriols cambiò colore... il nome di Emma avea già turbato l'animo suo; imperocchè balbettando rispose:

— Ah! voi udiste quel maledetto schiavo in casa vostra...

— Di ciò che lo schiavo bianco della Gobba vi disse all'orecchio in casa mia nulla udii... L'istoria della vostra vita abominevole è nota a voi sola...e, quantunque io l'ignorassi... vengo a proporvene l'ammenda...Signor Visconte Oriols...vi pentite voi di tutto il male che avete fatto fin oggi?

— Mia buona Concetta, vicino a voi non si può non divenire un angelo... beatemi del vostro amore, e mi renderete un modello di virtù.

— Queste parole, son certa, che non le profferite per la prima volta... Nei vostri colloquii amorosi l'avrete dovute spesso usare, quindi così avete parlato ad Emma.

— Per pietà, tacete un tal nome.

— Così avete favellato ad Eleonora; così a mille altre vostre vittime...

— Tacete, per pietà.

— E così ora discorrete meco.

— Voi siete pel cuor mio tutt'altra cosa!

— Dopo quanto mi è stato detto di voi, non vi credo; ed anche che vorreste farvi prestar fede, non ci avrei interesse... Io non sono alla vostra presenza per chiedervi amore come avete fatto voi, allorchè, mosso dalle vostre malnate passioni, siete venuto ad offrirmi il titolo di Viscontessa sino nella mia povera abitazione... Io son moglie da un mese, ed amo il mio Brunotto alla follia.

— Quanto siete crudele!

— Sempre meno di voi, che amate per ingannare... Insomma, signor Visconte, havvi al mondo una persona, che, quantunque dovrebbe annientarvi, e potrebbe farlo perchè siete in suo potere, pure vi

vuol salvo e buono. Ora, volete voi emendarvi?

— Ma voi parlate un linguaggio incomprensibile. Di che debbo fare ammenda?

— Nulla avete a rimproverarvi?

— Nulla.

— Questa risposta non parte dalla vostra coscienza.

— Perchè?

— Perchè se vi consigliereste con essa, non potreste rispondermi così.

— Ah! voi non siete per me la vaga marinaia... Un demone certo mi si mostra in voi sotto questo aspetto... Ditemi una volta chi siete.

— Non altro che Concetta.

— E chi vi ha posto in bocca le parole che avete profferite?

— La Gobba di Mergellina.

— E che vuole da me quest' essere misterioso cui non conosco?

— Non altro che il vostro bene... Ella vi ha già diviso da chi vi trascinava a mal fare.... il vostro amico non lo vedrete mai più!

— Non vedrò più il mio Remigio! E che ne han fatto?

— L'aver praticato su di me un altro atto di sua perversità per farvi piacere, è stato per lui un fatto che tutti gli farà pagare i

suoi delitti!.. Anch' egli è in poter della Gobba... ma vive in luogo ben diverso dal vostro!

— E dove mai?

— Nel fondo di un sotterraneo, ove sarete gittato ancor voi se negate mettervi sulla buona via.

— Ah! voi siete qui venuta a tormentarmi in tutt' i modi... Comincio ad odiarvi tanto per quanto vi amai.

— Non bramo altro. Uno dei castighi della mia Signora è questo. Ella vuol farvi sentire il dolore per mezzo di chi avete momentaneamente idolatrato. Ora, spero che capirete perchè vi sono innanzi!

—Barbarie inaudita!... Lasciatemi solo, o vi mando alla vostra Signora strozzata.

— Siete uso a pensare simili cose...

— Andate.

— E quindi non vorreste perdere l' abitudine.

—Uscite, maledetta! gridò Oriols giunto all'estremo della sua pazienza slanciandosi verso la Concetta.

— Non vi accostate, uomo malvagio! esclamò la figliuola del marinaio tutta impaurita fuggendo verso la porta; ma sotto di questa stava già ferma la Gobba di Mergellina.

Alfredo, volendo afferrare la Concetta,

si trovò innanzi lo strano personaggio, e, in ravvisarlo restò immobile, pronunziando cupamente il nome... Emma!

La Gobba disse:

— Vorresti uccidere questa donzella come altra volta pensasti di far morire Emma?

Il Visconte non rispose, inorredì, si cacciò le mani nei cappelli, vacillò e cadde.

Ad un cenno della Gobba, lo schiavo bianco entrò nella stanza; e posto sotto le narici di Oriols un'ambolla piena di polvere gli fece fiutare alquanto di essa, dopo di che voltossi all'essere deforme e disse:

— Signora, dove volete che lo conduca?

— Nel sotterraneo del Palazzo Medina, rispose la Gobba.

— A quale di quelle sale?

— In quella contigua a Dupey.

Lo schiavo tolse dal suolo lo svenuto Visconte, e gittandoselo rovescio sulla spalla sinistra, mosse per eseguire gli ordini della sua Signora.

Remigio Dupey intanto erano omai tre mesi che penava chiuso nell'orribile sotterraneo nutrendosi di pane ed acqua, senza poter mai vedere la persona che gli recava l'alimento. La sua barba era divenuta folta e lunghissima, gli occhi si erano in-

fossati, la pelle disseccata sulle ossa... egli era divenuto uno scheletro ambulante; nè per tanto il suo cuore malvagio si pentiva o metteva sotto quella umida volta un sol grido di lamento.

Ora avvenne che il primo di agosto di quell' anno il mare si mostrò agitatissimo. Il cielo, fosco per fitte nubi, non lasciò vedere affatto il Sole, ed uno scilocco impetuoso minacciava una prossima pioggia. Verso sera il vento si andò calmando, grosse gocce di acqua cominciarono a cadere dal cielo, e forti e spessi lampi rompevano le nubi, dietro ai quali fremevano per l'aria scoppii di orribili tuoni. La pioggia a poco a poco divenne fitta e grossa, ed il mare sembrava voler toccare le stelle colle sue onde che si accavallavano con rapidità e fragore.

Dupey disteso sul paglieriecio sentiva la forza della tempesta, ed il chiarore dei lampi che pareano voler incendiare la sua prigione, non che l'impeto delle onde che rompendosi contro le mura esteriori parea volessero inghiottirlo, l'avevano affatto avvilito. Egli, all' eccheggiare che faceva il tuono nel sotterraneo sentiva spezzarsi le vene ad una ad una nel petto, e per la prima volta tremava... ma non avea il coraggio di chieder perdono e grazia a

Dio, il cui onnipossente potere appieno ravvisava nello infuriare del temporale.

Non minor timore provava Oriols rannicchiato nell'angolo del sotterraneo contiguo a quello di Dupey, e tutti ricordava i suoi illeciti amori, sentendone in cuor suo straziante rimorso. Or mentre faceva voto di ammenda purchè uscisse salvo da tanto orrore, si sentì forte afferrare il braccio.

— Dio, abbi pietà di me! gridò Oriols tremando tutto nel sentirsi prendere in quella oscurità d'inferno.

— E la meritate voi la pietà di Dio? disse una voce di donna in suono cupo e tremendo.

— Chiunque voi siate, salvatemi... io non farò più male al mondo.

— E meritate voi di esser salvato?

— I vostri detti mi agghiacciano il sangue nelle vene... non mi lasciano sperar nulla... Lasciatemi allora morire.

In così dire Oriols cercò liberarsi dalla mano che lo tenea, ma nel retrocedere si accorse che avea alle spalle una persona assai più vigorosa dell'altra che volea seco trascinarlo. Epperò aumentandosi in lui la paura, dicea:

— È vero ..., io nulla merito... sono un vile... un assassino... un maligno insidia-

tore dell'altrui pace... Ma se voglio emendarmi... se mi pento del mal fatto, se voglio vivere alla penitenza, conviene pure che mi si usi misericordia... Pietà dunque di me... Salvatemi.

Il personaggio che era alle spalle di Oriols stese le mani sul collo del prigioniero, e stringendogli la gola gli spezzò le parole nella strozza.

— Ah! mi si vuole affogare!—gridò Alfredo appena si sentì liberato dalla orribile stretta.

— E non volevate far morire così la vostra consorte? riprese sempre la stessa voce.

— È vero rispose il Visconte, ma non fu che un pensiero... io non l'eseguii.

— Solo perchè il vostro amicissimo, Remigio Dupey, vi suggeriva una morte diversa... a cui voi, vile, aveste il coraggio di acconsentire.

— Io non vi ebbi parte.

— Ma cercò mandarla ad effetto il vostro Dupey.

— Allora la colpa è tutta sua.

— Anch' egli sta penando come voi.

Una seconda stretta data alla gola di Alfredo Oriols, lo fece miseramente accosciare.

— Per l'amore di Dio, deh! non mi uc-

cidete... lasciatemi espiare le mie colpe... non voglio vivere che per emendare il passato.

La luce di un lampo rischiarò il sotterraneo e lo scoppio del tuono eccheggiò lunga pezza sotto la volta.

Alfredo al momentaneo chiarore ravvisò nella persona che gli tenea il braccio l'essere nero e misterioso di Mergellina. Egli era tale quale l'avea veduto alla luce del fanale allorchè ordinò ai suoi schiavi di rapire la Concetta abbattuta dall'urto del suo cavallo. A tal vista Alfredo Oriols, argomentò che il personaggio che aveva a tergo non poteva essere altri che uno schiavo del nero personaggio; sicchè fattosi animo proruppe:

— Lasciatemi una volta! Che ho fatto io per meritare l'ira vostra ? Voglio uscire da questo sotterraneo.

— Per far rapire qualche altra povera figliuola di marinaio?

— No.

—Per cercar di sedurre un'altra Viscontessa di Brousette?

— No.

— Per andare in traccia di altra brutta donna... beffarvi della sua deformità...fingere di amarla... sposarla... farvi donare le sue ricchezze... e poi... avvelenarla?

— Tacete...per carità!.. Non vedete che muoio sotto la forza delle vostre parole?

— Ma io voglio condurvi al vostro Dupey.

— Non voglio avere più a fare con lui...

— E potreste non amare l'indivisibile amico delle vostre passioni?

— Egli ha troppo compromessa la mia coscienza... io l'abborro... Salvatemi, e manterrò la parola.

— Spesso mentiste... pure, voi provare se dopo avervi fatto conoscere a fondo chi è Rémigio Dupey, seguiterete ad amarlo... Venite.

In così dire l'essere nero si tirò dietro il Visconte per quella oscurità, mentre lo schiavo lo spingeva nei reni.

XI

FRANCESCO COMUNALE

Lo scricchiolio d'una molla avvertì il Visconte Oriols che lo conducevano in altra sala.

Il tuono fremeva ognora più pei campi del cielo, ed il chiaror de'lampi a quando a quando rischiarava la volta del sotterraneo. Alfredo vide chiaramente di aver cambiato stanza, ed il fragore del mare facendosi sentire con più gagliardia temè che non lo si volesse gittare nelle onde.

— Pietà di me! ripeteva Oriols tutto tremante.

— Taci, gli disse colei che mai nol lasciava, e presta orecchio con attenzione a quanto ascolterai.

Un lamento si udì per l'oscura stanza

che pareva partisse dal punto opposto ov'erano i nostri tre personaggi... Quella sala era il carcere ove stava Remigio Dupey; ed il lamento partiva propriamente dal suo petto.

L'amico del Visconte Alfredo Oriols atterrito dalla tempesta erasi tutto rannicchiato in un angolo di quel carcere che per ben tre mesi avea fiaccato le sue forze!. L'animo suo avvilito e sconvolto avvertiva appieno il suo nulla, e ravvisava in tanto orrore la mano della Divina Giustizia che l'avea raggiunto; per la qual cosa scioglievasi in un cupo lamento di dolore allorchè giunse al suo udito una voce che lo fe' trasalire e palpitare.

— Francesco Comunale, chiamò con voce cupa e prolungata colei che teneva Oriols pel braccio.

L'eco ripetè sotto la volta: *Francesco Comunale.*

Dupey a quel nome ripetuto dall'eco si strinse coi reni al muro, trattenne il respiro e non rispose. La voce della donna e l'eco ripeterono per la seconda volta: *Francesco Comunale!*

Un lampo e poi lo scoppio di un fulmine risposero a questa seconda chiamata.

Remigio Dupey sentivasi scoppiare il cuore nel petto.

La donna che chiamava, non sentendosi rispondere, gridò più forte:

— Remigio Dupey, mi sapreste dire ove è Francesco Comunale?

Dupey, tremante, avvilito, trambasciato vedendo che si voleva una risposta per forza, schiuse i labbri, e con voce soffocata rispose:

— È qua.

E l' interrogatrice riprese:

— Dunque non siete voi Remigio Dupey?

— Io son quello che cercate.

— Ma chi siete dei due?

— Son quello che avete profferito nella vostra prima chiamata.

— Francesco Comunale?

— Per l'appunto.

— Bene.

— Ma chi siete voi, e che volete da me?

— Io sono una vostr' antica conoscenza... e riguardo a ciò che voglio non vi vuol molto a spiegarvelo. Ricordate la voce che tre mesi or sono si fece a voi sentire di notte tempo?

— La ricordo.

— Che vi chiedeva essa mai?

— Il mio pentimento.

— Or bene, quella voce è la medes ima che ora ascoltate... e vuol conoscere se siete nel caso di pentirvi.

— La mano di Dio si è aggravata sopra di me... l'umido di questo luogo... lo scarso nutrimento... la perenne solitudine . . . l'orribile tempesta che mi mugghia sul capo... non mi danno speranza di vita . . . e, tra tanto soffrire non posso affatto calmare i rimorsi della mia coscienza!

— Avete dunque rimorsi?

— Pur troppo!

— Confessate i vostri peccati e Dio avrà misericordia di voi.

— Vorreste che confessassi i miei peccati?... E perchè volete vedere il mio castigo?... Al solo ricordarli sento che il suolo mi si apre sotto i piedi...

— Tanto sono essi orribili?

— Più che non potreste immaginare!

— Sentiamo.

— Non posso.

Lo scoppio di un fulmine rimbombò nel sotterraneo.

— Perchè non potete?

— E non sentite che la Divina Giustizia muove i suoi fulmini per incenerirmi?

— Una sincera e sentita confessione può addolcire il suo sdegno. Se avete avuto coraggio a far male dovete anche averne a confessarlo. Su, fatevi animo... la mia voce vi sarà di aiuto... Qual'è il vostro vero nome?

— Francesco Comunale.
— Ove nasceste?
— In Napoli... in agosto 1806.
— Avete quarant'anni.
— Nè più, nè meno.
— Perchè cambiaste nome?
— Per non ritornare all'ergastolo.
— Siete dunque evaso?...
— Dall'Isola di Santo Stefano.
— Dovette essere orribile il vostro primo delitto!
— Lo fu tanto che tutto in questo istante ne sento l'orrore.
— Narrate il fatto...
— Volete per forza che rinnovelli il mio disperato dolore?... Ebbene? voglio appagarvi... voglio farvi godere nelle mie sofferenze... Ascoltate.

Alfredo Oriols, che, nel sentire la voce dell'amico avea obbliata la sua trista posizione, fremeva di rabbia nello scoprire ciò che quello si fosse. Egli, già prima che ne apprendesse i delitti, volea gridarlo infame; ma la donna che l'avea tratto ad udire gl'impose il silenzio.

Remigio Dupey, che ora chiameremo col suo vero nome di Francesco Comunale, cominciò:

— Io nasceva il primo venerdì di agosto 1806 da Rosa Tristozzi e Carlo Comunale

in una meschina abitazione del quartiere Vicaria. Quando divenni grandicello e fui in istato di capire, appresi che dopo ricevuto il battesimo i miei genitori mi cederono ad una famiglia agiata, che abitava al piano superiore della mia povera casa, per succhiare il latte ad una puerpera , la quale avea perduto il figliuolo nel partorirlo.

— Che arte esercitavano i vostri genitori?

— Nessuna.

— E come vivevano essi?

— Mia madre prestando servigi a chi prima la comandava...

— E vostro padre?

— Facendo ora il ciabattino, ora il facchino, ora il servidore, senza che niente sapesse fare a perfezione... laonde veniva soprannominato *Niente fa bene*.

— In fatti fece malissimo di darvi ad altri appena nato come cosa da nulla. Non si cedono i figliuoli anche se per nutrirli si dovesse lor dare il sangue delle proprie vene.

— Ma tra miserabili come evitare queste cessioni? Per esempio , due sposi sono in misero stato. Dio manda loro una creaturina... i panni, il pane mancano per tutti... si presenta una persona, e dice: *Io ho oro, ma non ho figliuoli, sento il bisogno di*

allavarmene uno come tale, vuoi cedermi il tuo mercè una somma di danaro?

— Porta teco il tuo oro, ma lasciami il mio figliuolino, si dovrebbe rispondere.

— Ma la miseria, la privazione, la nessuna speranza di far fortuna, lasciano sentire l'affetto paterno a segno da imperare sopra ogni altro bisogno?... Un momento di fame attuta ogni amore, e la società va soggetta a simili sconcezze.

— A farle cessare si dovrebbe proibire il matrimonio nel ceto povero.

— E perchè privare i miserabili di questa condizione di vita che pure ha le sue gioie? Un povero padre lavora, suda per procacciare un pane alla sua prole... e quando, stanco la sera, la vede divorare quel pane che gli costa stento e fatica... il pover' uomo ne gioisce in cuor suo, e rinfranca ogni suo dolore.

— Ma i vostri genitori non fecero così e vi affidarono a mani straniere.

— Eglino mi allontanarono dal loro seno solo per vedermi felice. La famiglia alla quale mi cedettero avea oro, e non figliuoli; quindi un giorno io avrei potuto godere degli agi, epperò fui ad essa ceduto.

— Come nomavasi questa famiglia?

— Boccadoro. Era composta di marito

e moglie, poichè, come vi ho detto, il loro unico figliuolino era morto nel nascere: ma io avea preso il suo luogo. Enrico Boccadoro, e Matilde (che così avevano nome i coniugi) mi volevano un bene immenso, indicibile... forse, non mi avrebbero amato così se fossi nato loro figliuolo... Laonde cure senza fine; carezze piene di affetto, baci fervidi e caldi mi venivano da essi tuttodì prodigati... sicchè crebbi e fui allevato come se fossi nato da un gran signore. Enrico Boccadoro esercitava la professione di gioielliere... Danaro ne avea abbastanza... e, appena mi vide grandicello mi affidò alla dottrina di ottimi maestri... In breve diedi saggio della mia capacità... e siccome l'occupazione francese avea fatto sentire in Napoli il bisogno di conoscere questa lingua, così i miei genitori adottivi mi fecero istruire in essa al pari che nella italiana. Io dunque cresceva come se fossi stato figliuolo de' Boccadoro... e carezze, agi, bei vestiti, educazione, divertimenti... nulla, nulla mancavami... allorchè venne a turbare l'animo mio un fatto inaspettato.

A questo Francesco Comunale tacque alquanto ed un represso singhiozzo avvertì gli astanti ch'egli piangeva.

La misteriosa donna di Mergellina, disse :

— Perchè gemete?... Nulla ancora avete detto che fosse cagione di pianto... Proseguite... Qual fu il fatto che turbò l'animo vostro?

— La gravidanza di Matilde Boccadoro. Diciassette anni erano vòlti di mia vita in quella casa, e Matilde Boccadoro che io chiamava col nome di madre, dopo il parto funesto che la privò del bambino, non avea potuto avere più figliuoli; epperò i coniugi depostane la speranza, tutto il loro amore riconcentrarono su di me... quando ad un tratto la Matilde si vide incinta... allora gli sposi andarono alle stelle pel gran contento!... Preghiere quotidiane al Signore... medici... cure... timore di aborto... preveduta felicità di possedere una creatura che nascesse dal loro sangue occuparono gli animi loro... e avvegnacchè nulla avessero operato a mio riguardo, e sempre con caldo affetto mi amassero... io soffriva nel vederli contenti per quel caso di gravidanza... e pregava in cuor mio che la Matilde si abortisse, poichè non sapeva vedere altro, se quel parto venisse a buon fine, che il mio decadimento dal loro cuore, ed il ritorno ai miei poveri genitori... Ma dopo nove mesi, a mio dispetto la Matilde si sgravò di una vaga bambina, alla quale posero nome Anna, fidu-

ciosichè questa Santa avesse loro fatto dono della bella creatura ... I Boccadoro non capivano più nei panni pel piacere!.. Tutte le cure, tutte le carezze erano per la piccola Anna... io mi vedea per essa tolto l'amore de' Boccadoro, i quali ognora intenti alla loro figliuolina parea che non si curassero più di me . . . e che stessero in procinto di dirmi:—*Francesco Comunale, noi non abbiamo più bisogno di te; ritorna in pace ai tuoi miseri genitori, poichè il nostro oro si appartiene alla nostra Anna, e sarebbe per noi un delitto se ulteriormente spendessimo per te anche un soldo.*

— Ma non ve le dissero però queste parole! rispose la voce della donna.

— Non solo non me le dissero, continuò il narratore alzando la voce, ma non le pensarono. Era il demone dell'invidia che mi faceva vedere nero per bianco... I Boccadoro mi amavano sempre allo stesso modo e l'ingrato, l'iniquo, era io che soffriva quando quei genitori coprivano di baci la loro figliuolina... e però volli vendicarmi.

— E di che? chiese l'ascoltante.

— Dell'amore che pareva mi volessero togliere.

—E avreste voluto che quei genitori non amassero il frutto dell'amor loro? Egoista! non vi bastava di vivere coi beni della bambina?

— La gelosia, l'invidia avevano fatto di me un uomo dissennato... ed un bel giorno che i genitori Boccadoro erano fuori casa, e la bambina dormiva nella culla, vigilata dalla balia, feci sì che questa donna si recasse a casa sua per visitare il marito... e, rimasi solo colla dormente creatura.

— E che faceste allora?

— Commisi il più tremendo misfatto... strangolai quella innocente bambina.

— Orrore!!! esclamarono a coro gli astanti. Francesco Comunale traportato dalla piena del suo dire, continuò:

— Il mio misfare non si arrestò alla morte della piccola Anna... Io sapeva il luogo ove il gioielliere Boccadoro teneva un cassettino pieno di oro e brillanti per uso del suo negozio... lo tolsi, l'avvolsi in un fazzoletto, e postomelo sotto l'ascella fuggii di casa, chiudendo la porta. Presi allora la via di Poggioreale con l'idea di fuggire in Benevento, stato Pontificio; ma sia che il delitto commesso mi stesse scritto sulla fronte, sia che Dio volesse che immediatamente al misfatto seguisse la pena, alla Barriera fui arrestato, interrogato, scoperto e condotto in carcere... La pena dell'ergastolo fu il risultamento della mia causa.

— E bastava una tal pena ad espiare il vostro misfatto?

— Non sarebbe bastato nemmeno se mi avessero dannato a soffrire tutte le pene dell'inferno; poichè per conseguenza del mio delitto . . . i genitori Boccadoro, dopo poco, seguirono la figliuola nella tomba aperta dal gran dolore che provarono pel mio operare.

— Orrore! Orrore! ripeterono gli astanti.

Il narratore a queste esclamazioni conobbe che chi l'interrogava non era solo: epperò proruppe:

— O voi che m'interrogate, perchè mi state ad udire in compagnia di testimoni? Siete stato forse incaricato d'istruire un novello processo su di me?... Se la è così, a quanto ho detto aggiungete che io seppi deludere la vigilanza de' custodi dell'ergastolo di Santo Stefano ed un giorno gittandomi in mare a nuoto riacquistai la mia libertà. Un legno francese mi raccolse dalle acque, e mi portò in Marsiglia. Di là mi riuscì recarmi a Parigi, ove, grazie alle istruzioni ricevute da coloro che avea ridotti nel sepolcro, per vivere, presi ad insegnare la bella lingua d'Italia. Tra i miei allievi capitò il figliuolo del Visconte Oriols a nome Alfredo, e strettomi ad esso

di forte amicizia, mi resi il secondatore delle sue passioni, sino al punto di farmi affidare la morte di una donna che costui avea impalmata, sol perchè possedeva immense ricchezze.

— E non l'amava Oriols questa donna?

— No.

— Perchè?

— Per essere deforme.

— Se non gli piaceva, perchè la impalmò?

— Perchè era oltremodo ricca.

— E quindi...

— E quindi la sposò per possedere le sue ricchezze... Oriols non ne avea!

— Infamia!... E voi lo liberaste da questa donna?

— Sì.

— In qual modo?

— Avvelenandola.

— Come avea nome?

— Non lo dire, gridò Alfredo Oriols che fin da quando Francesco Comunale avea cominciato a parlare di lui tremava come un delinquente. Ma il narratore non gli badò e disse:

— Chiamavasi Emma Roussel.

Il Visconte Oriols mise un grido e stramazzò al suolo.

XIII

EMMA ROUSSEL

Il giorno che successe alla tempestosa notte che abbiamo narrata fu chiaro e dolce, e nulla ricordava della burrasca; se non che il grato ventilar dell'aura, conseguenza della caduta pioggia, mutava quel giorno di agosto in uno di aprile.

Il Visconte Alfredo Oriols, dall'orrido sotterraneo trovavasi nuovamente nella deliziosa casa di Posilipo, ed errava con gli occhi intorno come trasognato.

La stanza per altro, non era la stessa della sua prima prigionia, sibbene un'altra amplissima, e ben decorata, avendo luce da tre finestre tutte a mezzogiorno. Nessun vano di porta si offerse all'occhio ricercatore del Visconte, che andò a fissarsi

su di un quadro ad olio che pendeva nel mezzo del muro dirimpetto alle finestre. Quel quadro rappresentava un ritratto di donna di grandezza naturale vestita con abito di raso bianco, avendo una collana splendida per ricche gemme, ed i capelli intrecciati con bei gioielli. Ella non era alta che un quattro palmi, e stando in piedi presso un tavolino, appena superava il piano superiore di esso col capo, che schiacchiato, signoreggiava su di un viso bislungo con mento sporgente sotto una bocca non piccola e naso aperto. La fisonomia di questa donna nana lasciavasi ammirare pel suo sguardo vibrato a parlante e dagli occhi nobili e neri; ma se la si guardava sul dorso, non potevasi far di meno di schiudere i labbri al riso e sentir ribrezzo in vedere una gobba che prominente elevavasi verso il capo, quasi avesse nel dorso quanto mancavale per essere di giusta statura. Il quadro era messo in cornice dorata.

Alfredo appena fissò gli occhi su quel ritratto, non ebbe d'uopo di esaminarlo minutamente per riconoscerlo, e mettendo un grido di stupore, con voce soffocata soggiunse: È IL RITRATTO DI EMMA! e chiuse gli occhi per non vederlo.

Circa un'ora Oriols tenne chiuse e ferme le palpebre, ed il suo volto smunto, palli-

do, contristato appieno mostrava il suo interno soffrire... Egli avrebbe voluto esser cieco per non vedere quella effigie che atroci rimorsi destava nel fondo della sua coscienza.

Ma, più si ostinava e faceva forza a sè stesso a non aprire gli occhi, più una forza arcana lo spingeva a guardar novellamente le sembianze della Gobba; epperò, suo malgrado, schiuse le palpebre, e fissò le pupille nuovamente sul ritratto.

La mano dritta della Gobba parea che gli accennasse un libro che era sullo scrittoio situato innanzi ad una sedia di appoggio al disotto del quadro.

Il Visconte fece un orribile sforzo e si appressò allo scrittoio timido e vacillante; e per non avere più avanti il funesto ritratto, si gittò sulla sedia di appoggio ch'era dietro allo scrittoio e diè un'occhiata sulla coperta di pelle verde del libro... Su di essa era scritto a caratteri di oro:

EMMA ROUSSEL

Il Visconte Alfredo Oriols chiuse nuovamente gli occhi, e stette muto e col capo chinato sul petto.

— Ove mai mi trovo? chiedeva a sè stesso. La Gobba di Mergellina fosse Emma

Roussel?... Ma Emma era nana e la Gobba di Mergellina è di alta statura... E poi Dupey, l'infame Dupey, divenuto ora Francesco Comunale, non la tolse ai vivi con un veleno?... Che non fosse poi morta? Oh! non può essere!... Se ciò fosse stato, ella, mossa dall'orribile mia ingratitudine, mi avrebbe fatto sentire il peso del misfatto innanzi alla giustizia... privandomi nello stesso tempo di ogni avere che da lei mi fosse venuto... Ma non rivivono i morti... e quanto mi tormenta non è che effetto del rimorso... La mano di Dio è pur tremenda quando si aggrava sulla coscienza dell'uomo delinquente!... Alla notte d'inferno che ho passata in fondo del sotterraneo, è pur giusto che succeda un giorno peggiore!... Or si finisca di tracannare il calice dell'amarezza vedendo ciò che contiene questo libro che mi si impone di aprire.

Così pensando Alfredo riaprì gli occhi, si stropicciò le palpebre colle mani, si sforzò calmarsi, ed aprì il libro fatale, che non avea altro titolo oltre quello di Emma Roussel.

Il Visconte Alfredo Oriols, lesse:

« Io nacqui in Frankfort capoluogo del Kentucky, uno degli Stati Uniti d'Ameri-

ca, e volgeva la primavera del 1800... Ora conto circa quarantacinque anni e sono nana, gobba e brutta... sicchè quando venni alla luce non era altro che un essere assai piccolo, ed imperfetto... Ma che perciò?... I miei genitori, Maria Franky ed Enrico Roussel, erano possessori nel Kentucky di dieci Fattorie e di tre miniere, una di ferro, una di piombo, ed una di argento, ed avevano al loro servigio duemila schiavi... Io sola nacqui erede di tante ricchezze... ed i miei genitori perchè privi di prole da gran tempo, ebbero la mia deformità come tipo di sovrumana bellezza!... Pel piacere che provarono al mio nascere fecero far festa a tutt'i loro schiavi pel corso di un mese, accordando la libertà a dieci di essi, cioè uno per Fattoria, traendo i loro nomi a sorte da un'urna... Di questi dieci schiavi che ebbero la libertà fecero parte Adamo e Samuele, il primo bianco ed il secondo nero. Essi, al dir di mio padre, erano instancabili al lavoro, affezionati e fedeli... Dio, nel darmi la vita, volle riscattarli .. Laonde partirono con gli altri per gli stati liberi del Canadà ».

« Quando divenni grandicella e che cominciai a capire un po' le cose del mondo Adamo e Samuele mi erano sempre accanto... essi non mi lasciavano andar mai sola

e come due cani fedelissimi, dormivano a piè del mio letto. — Un giorno mia madre, sedendomi sulle sue ginocchia e carezzandomi, mi disse:

« — Emma, questi due schiavi quando tu nascesti, ebbero in grazia tua la libertà insieme ad otto altri loro compagni, ma essi affezionati a noi ed alle nostre Fattorie partirono dalla nostra casa con dispiacere... epperò non fecero che accompagnare i loro amici nel Canadà e ritornarono a noi. — »

« — Per servirci nuovamente? chiesi io.

« — Sì; risposero Adamo e Samuele, noi eravamo stati tolti alle fatiche delle risaie, ai morsi degl'insetti, alla sferza dei nostri sorvegliatori e ad altri infiniti stenti, ai quali van soggetti gli schiavi, solo perchè voi eravate venuta al mondo a rallegrare i vostri solitarii genitori... laonde lasciarvi per non vedervi più ci pareva la massima delle ingratitudini.

« — Epperò, gl'interruppi, ritornaste alla fatica ed alle sferzate?

« I due schiavi abbassarono il capo. E mia madre riprese:

« — Noi gli abbiamo esentati dalla fatica. Essi erano stati da te riscattati, e non potevano quindi ulteriormente penare consumando la vita sotto i concenti raggi del sole.

« — Ben faceste, madre mia, risposi ammirando l'affezione degli schiavi che spontaneamente erano ritornati ai loro padroni, ed approvando l'operato de'miei genitori. Or subito che vedrò mio padre gli darò tre baci per quanto fece per questi infelici.

« Adamo e Samuele sfiorarono i labbri al riso, e portarono le destre al cuore, come per mostrarmi la loro gratitudine.

« Mia madre riprese:

« — Sappi, figliuola mia, che questi due bravi uomini per noi non sono più schiavi, ma bensì i custodi delle nostre Fattorie... e tu stai sotto la loro guardia.

« — Siete la nostra salvatrice, dissero i due, epperò siamo pronti a dare per voi tutto il nostro sangue.

« — Deh! lasciate che vi abbracci, o miei ottimi amici, risposi loro protendendo le braccia; ma eglino accostaronsi a me e mi baciarono i piedi dicendo:

« — Non è permesso agli schiavi di abbracciare i padroni; e piansero di consolazione.

« Samuele ed Adamo furono da me guardati sempre con amore. »

« Adamo un giorno volle ammogliarsi.

Mio padre l'unì a Maria, mia governante, che noi chiamavamo la Negressa, perchè eraci venuta dall' Affrica. — Questa schiava era di età matura e piena di ottime qualità; ragione per cui mio padre mi aveva a lei affidata. Adamo era giovane.... epperò si sposarono con piacere; ma dopo un anno di vita coniugale, Dio chiamò a sè la buona Negressa... Adamo restò vedovo.

« Io allora contava quindici anni.

« La morte della Negressa mi fu di grave dolore. Questa donna erami stata una seconda madre. Le sue mani mi avevano cullata; la sua persona aveva avuto di me le cure più minute. Affidata a lei, dalla sua bocca avea appreso a pronunziare i primi accenti; laonde i miei genitori le dovevano il piacere di sentirsi da me chiamare coi dolci nomi di padre e madre....

« La Negressa fin da quando era bambina era stata avvezzata per gradi ad ingoiare i più forti veleni... ed abituatasi ad essi, questi non avevano più forza sul suo corpo... e la buona negra ne andava superba, poichè era sicura di non morir mai per mezzo di essi. Ora tenendo ciò per una virtù, pensò avvezzare anche me ai veleni. Per lo che, senza che i miei genitori il sapessero, la Negressa, fin da che io era nelle fasce, cominciò insensibilmente ad in-

trodurre nel mio corpicino i più efficaci e tremendi veleni, e progredendo sempre a misura che la mia età si andava avanzando, mi rese forte ai veleni al par di lei... Ella fece su di me i più orribili esperimenti... e quando fu sicura dell'opera sua mi rese consapevole del praticato aspettandosi i miei ringraziamenti; ma io non la ringraziai, poichè non sapeva vedere a che potesse servirmi una tale virtù.

« Molti anni dopo però... dovetti esserle « obbligata ! »

— Ella vive! Ella vive! esclamò Oriols interrompendo la lettura e coprendosi il volto con ambo le mani.

Egli non sapea resistere alla sua vergogna!

Dopo un quarto d'ora di silenzio e dolore, riprese.

« La febbre, l'orribile febbre che invade spesso le contrade Americane e porta lo sterminio e la morte fra i miseri schiavi, volle anche una volta far sentire la sua possanza a persone non abbiette... Essa, stanca di atterrare i miserabili ed affaticati schiavi, si appiccò ferocissima ad esseri

nobili e cari... Ambo i miei genitori presi da essa scesero nella tomba!.. A diciotto anni, io, meschinissima creatura, nana, gobba, brutta, era l'erede Roussel, e tutto il Kentucky ammirava nella mia imperfetta e deforme persona l'assoluta padrona di dieci Fattorie, di tre miniere, e la Signora di più di duemila schiavi... insomma la più ricca e potente proprietaria degli Stati Uniti, e forse di tutta l'America. Eppure con tante dovizie... io viveva infelicissima!

« I miei genitori non erano più; la Negressa era morta, e sebbene i fedeli Adamo e Samuele occupassero parte del mio cuore, pure sentiva il bisogno di un essere che mi amasse di un amore ben diverso!.. Uno sposo mi avrebbe resa la più felice della terra. Ma ad onta delle immense mie ricchezze... nessun uomo del Kentucky mi degnava di uno sguardo d'amore... la mia deformità faceva loro orrore... ed io a diciannove anni languiva immersa nelle mie dovizie!

« Quanto avrei voluto essere povera... ma bella!

« Che sono le ricchezze a fronte della beltà?.. Un nulla. Una donna bella è ammirata. Una donna bella e ricca è idolatrata dall'universale. Ma una donna defor-

me; quantunque ricca, non è guardata da nessuno e scende nella tomba incurata e senza amore.

« Io era meno di una schiava ! »

« Un giorno però mi venne un pensiero; e dissi tra me: — Giacchè nel Kentucky nessuno mi cura, perchè non cercare altrove un uomo che mi amasse? Se trovassi un essere che si accompagnasse a me, che mi fosse amico e consigliere... io gli farei dono di una rendita considerevole.... e, lo amerei alla follia. Ma trovare nel Kentucky un uomo libero che si avvilisse a sposarmi per amore delle mie ricchezze... era cosa impossibile .... per lo che pensai andarne in cerca in paese lontano.

« Mi recai a Parigi. Nessuna città avrebbe potuto appagare i miei desiderii come questa!

« Parigi, immensa pel suo milione di abitanti... gentile per le sue cerimonie... galante per le sue mode... adulatrice pei suoi modi di dire.... spiritosa pei motti suoi... piacevole pel brio... capricciosa pel pensare... impetuosa per le passioni... eccentrica per le novità e amantissima delle stranezze, doveva certo accogliermi con piacere, tanto per la singolarità della mia

persona quanto per la mia ingente ricchezza.

« Non m'ingannai!

« Io mi recai in questa Babele del giorno con metà delle mie dovizie in contanti, facendomi precedere dalla fama delle mie ricchezze, non che da quella della mia deformità... e già prima di giungervi, l'universale curiosità mi aspettava per ammirarmi.

« Per maggiormente far conoscere l'immenso mio avere non condussi meco nessuno del Kentucky, salvo Adamo e Samuele che teneva nascosti. Epperò, alloggiando in una delle migliori case, presi al mio servizio numerosa servitù, spendendo per cocchi, cavalli, gioie, abiti ed altri mille generi di lusso oltre il milione!

« Simile sfoggio attrasse su di me l'attenzione della città; le migliori famiglie vollero conoscermi, ed ognuno prese a corteggiarmi ed a strisciarmi innanzi.

» Una voce intanto circolava per tutta Parigi che io, posseditrice, non del Kentucky, ma dello intero suolo Americano, viaggiava per tor marito, e che chiunque m'avesse impalmata sarebbe stato da me dotato di una rendita di due milioni di franchi annui ».

« Tra gli assidui corteggiatori delle mie ricchezze era una donna di età matura la quale spacciava titoli e sostanze, ma che era una scroccona spiantata, che avea l'arte d'insinuarsi per trar profitto da tutto. Questa, avendo forse indagato il mio pensiero, un dì mi disse:

« — Amereste di tor marito, mia graziosissima Emma?

« All'epiteto di graziosissima, conobbi che si voleva burlarmi, pure, dissimulando risposi:

« — E chi vorreste che m'impalmasse? Non sono io da tanto!

« — E perchè?

« — E non ve lo dice la mia persona? Può divenir moglie una donna nana e gobba?

« — Laddove è ricca come voi!

« — Lo potrebbe per le sue ricchezze?

« — Senza dubbio.

« — Oh! ma io vorrei un uomo che amasse me e non il mio oro.

« — Pure, si vocifera che voi dareste due milioni di franchi di rendita a colui che vi offrisse la destra.

« — È vero . . . ma ne vorrei però l'amore.

« — Bene. Io avrei un nobile e garbato giovane a presentarvi.

« — Per avere in me una rendita od una moglie?

« — Probabilmente l'una e l'altra.

« — Se la è così, presentatemelo pure.

« — Lo farò domani al più tardi.

« — Lo vedrò con piacere.

« — A domani dunque.

« — A domani.

« La signora che mi proponeva un marito era per partirsi da me, per poi ritornarmi innanzi con colui che doveva sposarmi, allorchè la chiamai e le dissi:

« — È vero, mia buon'amica, che io ambisco un marito; ma conosco ancora che per la mia deformità nessuno m'impalmerebbe. Or dunque, prima di presentarmi codesto vostro giovane, che renderò ricco pel sacrificio che farà togliendo a moglie una donna brutta; fategli bene intendere che io voglio essere amata come si ama una giovane e bella sposa. — »

« — Lo sarete, lo sarete, buona Emma, e ne sarò io garante; mi rispose colei, e partì.

« La donna che mi assicurava l'amore del mio futuro sposo era la Viscontessa Amalia Bach. »

— Mia madre! esclamò Oriols, e sospese per poco la lettura del libro.

Dopo alquanto penoso silenzio il Visconte Alfredo Oriols continuò.

« Il giorno seguente, secondo la promessa, la Bach mi si presentò conducendo per mano un bel giovane pieno di galanteria. Nel presentarmelo disse:

« — Giusta il colloquio di ieri, vi presento, o Emma, in questo garbato giovane lo sposo desiderato.

« A questo il presentato mi salutò con un profondo inchino, ed abbassandosi verso di me, mi baciò la mano con affetto.

« Io gli fissai gli occhi in viso, lo contemplai, mi piacque, ed attaccai secolui il seguente dialogo.

« — Come vi chiamate, o signore?

« — Visconte Alfredo Oriols.

« — Chi sono i vostri genitori?

« — Non ho che la sola madre; mio padre, il Visconte Armando Oriols, non è più.

« — E come ha nome vostra madre?

« — Viscontessa Amalia Bach; ed è colei che a voi mi presenta.

« — Ah! diss'io alla Bach, siete voi la signora madre! E perchè non dirmelo? —

« — Ella voleva che l'apprendeste dai miei labbri... Non è vero, madre mia?

« — Sì, rispose la Viscontessa che stava attentamente ad ascoltarci.

« Ed io a loro:

« — Godo nello scoprirvi madre e figliuolo; e già che siamo sul punto di stabilire una parentela, bisogna che tutto vi apra il mio cuore, aspettandomi altrettanto. Sappiate dunque che voi mi piacete, signore Alfredo. — »

« — Sono troppo fortunato.

« — Ed io che cosa vi sembro? — »

« — Una fanciulla aerea e gentile. — »

« — Vi prego di dire la verità.

« — Non ho detto che il vero. — »

« — Mentite.

« — Perchè? — »

« — Perchè avreste dovuto rispondere, che sono una nana, una gobba, una deforme.

« — Ma voi vi giudicate con troppa severità.

« — Non sono forse tale? — »

« — No.

« — Mentite, vi replico. — »

« — Sostengo sempre la verità.

« — Dunque non son brutta? — »

« — No.

« — E che cosa sono. — »

« — Una donna quale l'ho sempre desiderata.

« — E la mia cortissima statura per voi sarebbe?...

« — Giusta e proporzionata.

« — La mia gobba?

« — Singolarissimo pregio in una donna.

« — E il mio capo schiacciato?

« — Un difetto che fa risaltare viemaggiormente i vostri occhi vivaci e parlanti.

« — Bisogna dire che siete di un brutto gusto.

« — Non vi comprendo.

« — Il bello non può essere nella deformità.

« — Ma forse, non ce lo formiamo a seconda de' nostri desiderii?

« — Il bello in natura non è che uno, e sta nella perfezione.

« — Ma io non lo so vedere che nello imperfetto; e ne sia testimone mia madre che ci ascolta. E così favellando il giovane si volse alla genitrice, e proseguì:

« — Dite, mia buona madre, quanti matrimonii ho rifiutati?

« — Circa dieci nel periodo di due anni, rispose la Bach.

« — E per quali ragioni? io chiesi alla genitrice del giovane.

« — Per essere le sue innamorate troppo benfatte, poichè fin dalla tenere età ha avuto un'avversione pel bello, mi rispose la Viscontessa.

« — Avete udito, mia bella Emma? riprese Oriols volgendosi a me. Or ditemi pure che mentisco.

« — Su i gusti non bisogna disputare. Credo ciò che asserite, e veniamo al nostro fatto.

« Allora io, Oriols e la Viscontessa Bach sedemmo intorno ad uno scrittoio e stabilimmo il nostro matrimonio.

« Innanzi tutto assicurai al mio giovane sposo una rendita annua di due milioni di franchi sopra la miglior casa di commercio di Parigi; poscia, prendendo Alfredo per mano, lo pregai ancora a riflettere sul mio personale, facendogli considerare tutta la mia bruttezza, non che il dolore che avrei sofferto laddove si fosse pentito di appartenermi dopo il matrimonio. Egli mi assicurò sempre che era bella ai suoi occhi e che sempre mi avrebbe amata, e che mi sarebbe stato affezionato e fedele.

« Io credetti ai detti suoi, ed il nostro matrimonio fu celebrato. »

« Non era ancor volto un mese del nostro stato coniugale, allorchè la Viscontessa Amalia Bach presa da mortale malattia lasciò questa terra di pene.

« Io ed Oriols ne sentimmo profondo dolore.

« Ma, per quanto sia grave un dolore, presto o tardi convien pure che si addolcisca, e la memoria di una cara persona che muore, tosto languisce, e si perde nel mortale che sopravvive!

« Noi piangemmo la Viscontessa Bach; ma finimmo col pregar pace all'anima sua e ci occupammo del mondo.

« Durante il lutto, mio marito, che nei primi dì del matrimonio mi si era mostrato tutto dedito ed amoroso, cominciò a lasciarmi, e, sotto pretesto di affari riguardanti la sua defunta genitrice traeva a divertirsi altrove. In principio lo lasciai fare, ma, vedendolo di poi distratto e preoccupato, volli conoscere le sue faccende mettendogli dietro varii osservatori, i quali dì per dì narrandomene le azioni mi fecero conoscere a fondo il suo perfido cuore.

« Alfredo Oriols quando mi giurò la fede avea venti anni, e tanti ne contava anch'io, se non che io era schietta e semplice come era nata, ed egli finto e maligno quanto la madre sua che me lo aveva presentato. Amalia Bach avea indotto il figliuolo ad impalmarmi solo per amor delle mie ricchezze, ed Oriols avea finto amarmi per poter dire alla società parigina: — Io HO DUE MILIONI DI FRANCHI DI RENDITA!

« Madre e figliuolo adulandomi mi trassero nell'inganno.

« Alfredo Oriols prima che io fossi giunta in Parigi era ligato in amicizia con un certo Remigio Dupey, il quale, sotto pretesto d'insegnare la lingua italiana, fomentava nei cuori di molti giovinastri funeste passioni. Ora, il Visconte Alfredo Oriols, non avendo mai cessato di avere relazioni con costui, andavano sempre insieme pei ridotti e per le società, immergendosi nei sozzi vizii, e commettendo tuttodì tradimenti, e violenze in amore.

« Istrutta io di tante sconcezze, volli usare con Oriols del dritto di consorte...sicchè, parlandogli forte, gl'ingiunsi di prepararsi a seguirmi nel Kentucky tra otto giorni.

« Oriols non rispose, mi guardò con isdegno, e si ritirò nelle sue stanze fremendo di rabbia.

« Per tre giorni Alfredo non si fece da me vedere. Io era immersa nel massimo dolore.

« Volgeva il quarto dì dell'assenza di Oriols, allorquando, verso l'ora del desinare ei mi si presentò tutto sorridente conducendo il perfido Dupey.—Ambo mi baciarono la mano, ed Oriols, carezzandomi, mi disse che era pronto a seguirmi dovunque volessi condurlo; che era stato lontano da me per dar termine a certi suoi affari ap-

punto per non pensarvi più. Intanto mi chiese in grazia, stante che si dovevano dividere, di far desinare alla nostra mensa l'amico Dupey. — Non seppi negargli sì poca cosa — Remigio sedè a mensa e desinò con noi.

« Verso la fine del desinare, Oriols si recò nelle sue stanze... Io rimasi sola con Dupey... Allora questi appiccò meco il più brillante discorso concernente la galanteria di Parigi. Si favellò di teatri, di corse, di passeggiate, e quando il perfido mi vide entusiastata per la civiltà parigina, m' invitò a bere in onore di essa... Dopo un quarto di ora intesi nelle mie viscere alcuni dolori... Dupey cominciò a ridere come un demente!

« — Perchè ridete, o signore? diss'io.

« Dupey non mi rispose e seguitò a ridere. Ed io presa da sdegno proseguii:

« — Siete un incivile! Perchè ridete vi domando?

« — Volete saperlo? mi rispose quel tristo non cessando di ridere. Io muoio dalla risa per la vostra gobba.

« — Impertinente! esclamai tutt' accesa di sdegno. Ed egli:

« — Non andate in collera, mia bella nana. Giacchè vi è piaciuto di venire in Parigi a tor marito, è giusto che soffriate an-

cora le beffe che vi fa questa città. Come avete potuto credere che Oriols v'impalmasse per amore della vostra deforme persona? Se s'indusse a ciò, lo fu per la bella rendita che gli assegnaste.

« — Ma io lo condurrò in America, e là, se non mi amerà... lo metterò a lavorare... coi miei schiavi.

« — Vana lusinga! Voi non vivrete che un'altr'ora... Un veleno lacera le vostre viscere... ed Oriols godendosi il vostro danaro impalmerà subito Eleonora di Brousette che ama alla follia.

« — Infamia!... E chi è il mio avvelenatore?

« — Non altri che io. Oriols per liberarsi della vostra odiosa persona voleva strangolarvi, ma poi non gli bastò il coraggio... quindi un possente veleno da me versato nel vino che pocanzi avete bevuto in onor di Parigi, lo libererà tra poco da ogni vostra vessazione.

« — Infamia!... Infamia!... esclamai io e caddi rovescia sulla sedia.»

« La convulsione che mi prese per effetto di rabbia, fe' credere al mio avvelenatore che fossi morta. Quando rinvenni io era sola, ma nessun dolore mi tormentava.

« Fu allora che restai obbligata alla Negressa per avermi avvezzata ai veleni!

« Io non morii! »

« Pentita di essermi maritata, offesa per l'ingiuria fatta alla mia persona, esasperata dall'ingratitudine di Oriols, presa da orrore pel misfatto che si voleva commettere su di me, avrei voluto vendicarmi, ordinando ai due miei schiavi Adamo e Samuele, che sempre teneva nascosti, la morte de' malfattori... ma tuttavia affezionata all'ingrato Oriols, mi venne il pensiero di nascondermi agli occhi dell'uomo che avea voluto uccidermi, e per farmi credere per sempre tolta ai viventi scrissi il seguente biglietto.

« *Io nacqui deforme per opera di Satanasso. Ora che il veleno ha ucciso il mio corpo, sono scomparsa dalla faccia della terra. Il tristo Oriols può godersi in pace quanto gli ho donato.* »

— Fui uno sconoscente... un ingrato.... un assassino! esclamò il Visconte Oriols; e cadde compunto col volto sul libro.

Il Visconte Alfredo Oriols dietro quella lettura, che tutti gli ricordava i suoi passati errori, piangeva come un fanciullo.

— Io era un miserabile, dicea a sè stesso, poichè mio padre morendo non altro mi avea lasciato che il vano titolo di Visconte e debiti senza fine!... Emma, la buona Emma, ingannata da me e da mia madre, mi fece ricco e potente mentre era per cadere nell'avvilimento e nello scorno!... Doveva io per amor del denaro profittare della deformità di una povera creatura, prometterle amore, giurarglielo, e poi disprezzarla, tradirla, avvelenarla!... Orrore!... Infamia!... Ed in così dire Oriols si levò da sedere con impeto, e corse verso la finestra.

— Alfredo, ove corri? gridò una voce.

— Ad emendare la mia ingratitudine, rispose il Visconte fermandosi in mezzo alla stanza.

— In qual modo? chiese la stessa.

— Terminando la mia vita gittandomi dalla finestra.

— E credi meritare così il perdono dei tuoi errori?

— Non merito d'essere perdonato; e voglio morire per non sentire più il rimorso che mi flagella.

— Morendo in tal guisa incorreresti nell'ira di Dio... e ad essa come potresti resistere?... Ritorna, ritorna alla lettura che stavi facendo... e spera.

— Ma tu chi sei che m'interroghi senza mostrarti?

La voce più non rispose.

Il Visconte Oriols restò alquanto pensoso, titubò, asciugò i suoi occhi, fece un altro passo verso la finestra, si fermò di nuovo... e ritornò alla interrotta lettura.

Le pagine del libro aperto erano bagnate dalle sue lagrime. Alfredo vi fissò le pupille, e ripigliò.

« Io dunque mi feci credere spenta, e scomparsa per sempre dalla faccia della terra; epperò tosto mi allontanai dall'abitazione che occupava, e mi ascosi in uno dei più reconditi siti della vasta metropoli che bagna la Senna tenendo mai sempre di vista il mio Alfredo, che, quantunque dovessi odiare, pur non sapeva abborrire... in prova di che non gli tolsi quanto gli avea donato.

« Il perverso non vestì nemmeno il bruno per la mia morte! Affiancato dal suo caro Dupey, avvalorato dal mio danaro, immergevasi di piacere in piacere, di vizio in vizio, di passione in passione. Tutti l'amavano, tutti lo temevano perchè era ricco, ed egli, ingannando or questa or quella giovane, menava innanzi sozzamente la vita.

« Una delle vittime del Visconte Oriols,

fu l'unica figliuola del Visconte di Brousette, giovane gaia, virtuosa, gentile. Ella affascinata dal giovane seduttore stava quasi per soccombere alla forza dell'amore... Il Visconte suo padre, tenuto a bada dallo scaltro Dupey, poco guardava la figliuola, la quale era per cadere nelle reti tesele, allorchè sotto le vesti di una mendica m' introdussi in casa Brousette, e pervenni innanzi alla giovane innamorata.

« — Ho fame, buona donzella, diss'io ad Eleonora. Datemi una vile moneta per rifocillarmi.

« — Quanto sei brutta, mendica mia, mi rispose la giovane. Pure non voglio lasciarti andare senza un soccorso... Prendi. E nel dir così, mi pose nella destra un luigi.

« Io lo presi con piacere, e quantunque milionaria... la moneta della mia rivale mi parve sì bella, che presi ad amare colei che me la dava come una mia sorella.

« — Grazie, buona giovane, le dissi intascando il luigi. Dio vi rimuneri e vi liberi dal Visconte Alfredo Oriols! — »

« — Che dici mai! esclamò sorpresa la Brousette.

« Ed io ripresi:

« — Dico che quell'uomo è un perverso, e che... inganna e dà morte alle sue innamorate.

« — Tu sei una maldicente.

« — Sono il vostro angelo salvatore! Sappiate che il Visconte Oriols ha avvelenata la sua prima consorte.

« — Chi fu la sua prima consorte?

« — Emma Roussel.

« — La Gobba Americana?

« — Sì.

« — Menti per la gola... Colei fu tolta dal mondo da Satanasso che l'avea fatta così orrida e deforme.

« — La Gobba Americana fu avvelenata da Remigio Dupey per ordine di Alfredo Oriols, vi dico... Egli non è stabile negli affetti... temete per voi.

« — Va, va brutta gobbaccia, e guardati altra volta di dir male del prossimo.

« — Non mi date fede?

« — No.

« — E se vi facessi una confidenza, serbereste il segreto?

« — Solo per contentarti.

« — Ebbene, io sono Emma Roussel.

« — Che dite! Voi Emma Roussel? ed Alfredo vi ha ridotta alla mendicità? — »

« — Sebbene avessi arricchito quel perfido di una rendita di due milioni di franchi io non sono già povera. Ho indossati questi panni per parlarvi senza essere conosciuta.

« — Allora abbiate la bontà di sedere.

« E nello invitarmi a ciò mi condusse cortesemente al divano. Ivi sedemmo amendue... e tutta svelai alla giovine di Brousette la perfidia del Visconte Alfredo Oriols, il quale, avendo ancora in me una moglie, volea impalmarne un'altra.

« La conseguenza del mio favellare fu che Oriols perdè l'amore della Brousette; e tutta Parigi seppe ch'egli erasi liberato della mia persona violentemente.

« Da quel giorno in poi il Visconte Alfredo Oriols fu mostrato a dito, e non ebbe amore che da persone perfide come lui.

« Quando lasciai Eleonora di Brousette, in cambio del luigi che mi avea dato, le feci dono di un grosso brillante che poteva valere un migliaio di ducati ».

« Smascherato ch'ebbi Alfredo innanzi alle donne parigine, volli ritornare nel Kentucky... Epperò dissi ad Adamo e Samuele di prepararsi al viaggio... e, partimmo.

« Prima di lasciare la Senna, per sapere qualche cosa di Dupey, servendomi del suo nome, ebbi dalla posta varie lettere a lui dirette. Una di esse veniva da Napoli, e quegli che scriveva gli raccomandava a non lasciare Parigi perchè il governo di

Napoli lo cercava per ogni dove affin di ricondurlo all'ergastolo di Santo Stefano dal quale gli era riuscito evadere, epperò non facesse mai sapere a nessuno essere egli il reo Francesco Comunale, e non già Remigio Dupey.

« Questa lettera mi fe' conoscere in Dupey un malfattore!

« Ma dopo il soggiorno di Parigi il suolo Americano non avea per me nessuna attrattiva, tanto più che il mio cuore non poteva dimenticare Oriols.

« Ora, poichè la mia bruttezza non mi avea fatto trovare amore presso gli uomini, ed il mio danaro avea indotto Alfredo Oriols ad ingannarmi... non potendo dunque essere amata per nessun verso, volli tentar un altro spediente, e dissi a me stessa: — Io son ricca, immensamente ricca... Non ho congiunti, ed oggi o domani le mie vaste proprietà rimarranno senza padrone... Voleva lasciarle ad un uomo... Ma questi mi ha derisa, ingannata, uccisa... Or perchè non rendermi cara al mondo con la beneficenza?... Potrei essere odiata e derisa per la mia deformità beneficando la società?... Non posso crederlo. Ebbene, allora voglio lasciar fama di me soccorrendo i miseri e castigando i perversi. Adamo e Samuele saranno i ministri delle

mie azioni; e per far conoscere all'universale di che son capaci gli esseri brutti e deformi, Adamo, il mio schiavo bianco, sarà l'esecutore dei castighi che mi piacerà infliggere su gli ostinati perversi; e Samuele, il mio schiavo nero, sarà la mano che amministrerà i miei beneficii: così insegnerò che il brutto è suscettibile di bene e di virtù quanto un essere bello, e che la mia deforme persona è animata da un cuore pieno di affetto pel prossimo suo.

« Ferma in questa mia idea, volli subito metterla in pratica. Ma quale sarebbe stato il luogo di queste mie azioni?... Praticandole nel Kentucky, poco o nulla sarebbero state ammirate... È vero che il bene deve soddisfare sè stesso e l'occhio di Dio che tutto vede; ma io, io, oltre l'approvazione dell'Eterno, sia vanità, sia altro, ambiva l'amore del mondo. Ogni essere bisogna che resti sulla terra un'orma di sè... Io, brutta, non aveva potuto trovare affetto;... deforme, non avea potuto aver figliuoli;... ricca, voleva essere amata mercè le opere buone. — Tornare a Parigi per effettuare la mia risoluzione, sarebbe stato lo stesso che ricordare e tener sempre presente l'uomo che mi avea fatto avvelenare, e siccome nelle mie opere buone mi prefiggeva ancora di castigare i perversi, avrei dovuto

cominciare colà col punire Oriols... ma il mio cuore l'amava... laonde non volli ritornare in Parigi, e scelsi Napoli a campo della mia beneficenza.

« Aveva inteso sempre dire essere Napoli la più bella città d'Italia per dolcezza di clima e posizione topografica, epperò con raccomandazioni del mio governo venni a stabilirmi in Napoli ».

Così finiva lo scritto di Emma Roussel, ma non le pagine del libro, che in gran quantità restavano bianche aspettando che una mano vi scrivesse quanto in seguito era alla Gobba avvenuto.

Alfredo, ansioso di più sapere di quella donna tanto singolare, svolgeva con attenzione quelle pagine, quasi avesse voluto trovarne altre scritte, ma, nulla rinvenendo, non sapea scostarsi da esse, e già ne cominciava da capo la lettura, allorchè venne a colpirgli l'udito la stessa voce che poco prima l'avea indotto a sperare.

— Alfredo, hai tu finito di leggere? chiese la voce misteriosa come uscendo dal seno del muro a dritta del Visconte.

— Ho finito, rispose l'interrogato. Ma chi siete voi che parlate e non vi mostrate, che mi amate e mi punite?

— Non ancora mi avete conosciuta?..

Sono la brutta, la deforme Emma Roussel.

— In ombra o in corpo?

— In anima e corpo.

— Mostratevi adunque, o donna virtuosa e benefica, e degnatemi del vostro perdono... Eccomi genuflesso e colla faccia nella polvere.... venite a mirare l'opera vostra.

— Vengo per farvi aggiungere al libro ciò che operai in Napoli, rispose la voce.

Alfredo s'inginocchiò e toccò il pavimento col volto. Lo scatto di una molla l'avvertì che Emma era entrata in quella stanza; ma non ardì alzare il capo per guardarla.

Emma Roussel si fermò in mezzo alla sala, e disse:

— Alzatevi, signor Visconte Oriols, e di vostro carattere aggiungete in quel libro che io in Napoli vivendo misteriosamente in questa casa, ove, oltre l'entrata principale che ha sopra Posilipo, si entra ancora per la porticina dirimpetto ai scogli di Mergellina, che mette ad una scala nel seno del monte e quindi nell'abitazione, ho sollevate trecento famiglie dalla miseria, ho maritate cinquecento donzelle povere, ho ridotti a buona vita cinquanta malvagi e disturbatori dell'altrui pace, e venti di essi, perchè ostinati, gli ho spediti schia-

vi a faticare nel Kentucky: tra questi, quantunque pentito, va annoverato il vostro amico Remigio Dupey, ossia Francesco Comunale, che in questo momento è già in alto mare trasportato da un legno a vele.

— Io non mi leverò dal suolo, o Emma, se prima i vostri labbri non abbiano pronunziato la dolce parola del mio perdono.

— E non vi perdonai fin da quel dì che voleste avvelenarmi? Alzatevi pure, e chiedete a Dio misericordia de' vostri peccati, poichè Emma Roussel non ha saputo mai odiare.

A tali accenti Oriols strascinandosi sul suolo si portò a baciare i piedi di Emma, chiamandola col nome di benefattrice; ma, nel fissare gli occhi su lei, fu preso da maraviglia in vedersi innanzi una donna, gobba sì, ma di giusta statura.

— Ah! esclamò Oriols, la mia Emma non avea la vostr' altezza!

La Roussel gl' impose di levarsi, e slegando una cinta dalla sua vita, saltò sul pavimento, restando dietro di sè due gambe di legno che servivano di giunta alle vere. Emma Roussel era giusta il ritratto che pendeva dal muro.

— Ora vi ravviso, disse Oriols. Ed Emma rispose:

— Nel beneficare mi son mostrata ora

come sono naturalmente, ora trasformata in altro aspetto. Ragione per cui il volgo di Napoli, ammirandomi, sparla tanto sul mio conto. Ora accostatevi allo scrittoio e scrivete.

Oriols obbedì, andò allo scrittoio, prese la penna, la bagnò nell'inchiostro, e scrisse.

Poscia accostandosi col libro alla Gobba di Mergellina, disse:

— I vostri fatti, o Emma, sono impressi nei cuori de' vostri beneficati, quindi è soverchio scriverli alla minuta.

— E che cosa avete vergato nel libro?

Oriols lesse ad alta voce:

Emma Roussel è un' anima pia. Il mondo la derise per la sua deformità, l' amò per la sua virtù e beneficenza. Ella sarà amata anche nella tomba.

— Ho raggiunto il mio scopo! esclamò Emma Roussel.

Il Visconte Alfredo Oriols cadde nuovamente in ginocchio ai suoi piedi, chiedendo perdono.

Il suo linguaggio era quello dell' uomo pentito!

XII

PIEDIGROTTA

Dirimpetto al Vesuvio ed appiè della grotta di Posilipo, da cui ha nome, sorge una chiesuola semplice e modesta, adorna di belle pitture, e ricca di ex-voto, avendo scritto al sommo della porta:

NATIVITAS GLORIOSÆ VIRGINIS MARIÆ

Questa chiesuola posa trionfante sull'antica profana base di un tempio pagano, fin da quando l' immortale vessillo della CROCE, inclito come il sole, cacciò negli abbissi il gentilesimo richiamando l' uomo alla sua prima altezza; sicchè il nome di MARIA, stampato su quelle mura, vi posa, come la stessa Vergine posa il piede sulla malefica serpe.

Nell' anno 1486 questa chiesuola messa come un faro in riva alla spiaggia che bagna l' acqua azzurra di Mergellina, fu ceduta dai frati basiliani ai benedettini. Essa, popolata di credenti, è sempre pronta alla preghiera della partenza e del ritorno, e resa chiara per la moltiplice festa campestre, militare e cittadina del dì otto settembre, vi si accorre da ogni parte a pregare il dì della Natività di Maria, al pari che i pastori andarono a salutare il Natale del bambino.

La festa di Piedigrotta comincia pei Napoletani dalla sera del 7 settembre. Suonato l'*Angelus*, l'ultima ora di questo dì, il popolo mette giù la berretta, mormora il saluto alla Vergine e... viva la festa! corre a Piedigrotta, calcando la real *Villa di Chiaia* che, durante la festa, senza alcun privilegio è tutta sua. Giunto alla Chiesa, si toglie novellamente il berretto, e s'intromette nella vasta sala della grotta scavata dallo scarpello Romano; lungo la quale durante quella notte havvi gran veglia musicale e danzante. L'illuminazione è al colmo, i convitati se ne brigano essi stessi portando ognuno il suo falò, i fanali che sono nella volta impallidiscono per la loro nullità in tanto splendore, e quell' antro d'un miglio diviene am-

pia fucina! — La *tarantella* è l'anima della festa, essa nella grotta desta un brio ed un frastuono indicibile. Poscia dalla danza si passa al canto. Ogni festa di Piedigrotta deve produrre una popolare canzone, e tanto il canto quanto la poesia è creazione estemporanea del popolo. Così nacquero le canzoni nazionali la *Ricciolella*, *Te voglio bene assaie*, la *Carolina*, la *Luisella* ec. ec. e così ne nasceranno altre infinite avendo per orchestra due conchiglie, una canna bucata, una pentola coperta di pergamena, per un foro della quale va e viene con tuoni di basso una bacchetta, ed il tamburino catalano.

Nè il popolo si ferma a questi divertimenti. Non vi può esser brio senza mangiare e bere, quindi le bettole circostanti della grotta coi loro vasti pergolati non bastano a dar luogo agli avventori.

E in una di queste bettole campestri, posta fuori della grotta, tra tante brigate eranvene due di nostra conoscenza. In una parte stavano a sbevazzare seduti intorno ad una tavolaccia piena di caraffe con vino e bicchieri Tonaccio, Lampo, lo Scroccone, ed il Triplot; in un' altra erano parimenti assisi mangiando e bevendo Bartolomeo il marinaio, il Brunotto, Concetta e la vecchia zia Francesca.

— Quest'anno padre mio, prese a dire la sposa di Carlo il Brunotto togliendo la spina ad un pesce arrostito, la festa mi sembra più bella dell'anno passato.

—Forse è perchè la godi con tuo marito, avendo qualche moneta a tua disposizione, rispose Bartolomeo. L'anno scorso eri nubile e povera, perchè la Gobba di Mergellina non ancora ti avea fatto dono della borsa piena di monete d'oro.

— Non voglio dire che la festa mi par bella perchè ora possiamo bevere e mangiare come gli altri; ma bensì che la gente vi è in maggior numero ... Da quanti anni ha luogo questa festività?

— E chi lo sa figliuola mia?... essa celebravasi anche molto prima che io fossi nato e conto già circa settant'anni di vita.

— Io ne conto sessantacinque, disse la zia Francesca, e me la ricordo sempre allo stesso modo...la milizia ha marciato sempre in gran tenuta per sotto i veroni della reggia, ed il Re è venuto ad adorare la Vergine di Piedigrotta sempre colle più ricche carrozze, ciascuna tirata da otto cavalli. Eppure quando era ragazza un uomo che parea avesse gli anni di Noè mi disse che si ricordava questa festa senza l'intervento della milizia.

— Così è, riprese Bartolomeo, anche a me hanno narrato lo stesso.

— E in che consisteva allora la festa?

— Nell'essere tutta campestre e cittadina. Gl'isolani di Procida, d'Ischia, di Capri vi sono sempre venuti, non che la gente di Amalfi, e di altre terre più lontane; non dico poi nulla del popolo nostro. Sarebbe stato per esso un vero scorno se non fosse accorso a festeggiare il natale di Maria, cui fidente viene a pregare ed a chiedere grazia la gente lontana.

— E perchè poi il Re, e la milizia vi presero parte rendendola così splendida e bella?

— Perchè, rispose il vecchio Bartolomeo nel 1734 l'augusto Carlo III avendo disfatte le soldatesche di Cesare a Velletri, volle renderne azioni di grazie alla Vergine, e ricordando il nome di Piedigrotta...

— Statuì che per cento anni alla festa popolare e contadinesca si aggiungesse lo splendore della festa militare, aggiunse la zia Francesca interrompendo il fratello come per far vedere che anch'essa ne sapea qualche cosa.

— I cento anni se non erro son passati, osservò il Brunotto.

— Ma al nostro Augusto Monarca non è piaciuto interromperla, e Napoli ne va lieta.

Favellando in tal modo i nostri personag-

gi erano per dar fine al desinare, allorchè la Concetta mise un acutissimo grido.

Tutti si voltarono verso lei, ed il Brunotto addimandò che fosse.

La donzella stendendo il braccio verso la tavola ov' erano Tonaccio, Lampo, Scroccone e Triplot, ed indicando quest' ultimo disse:

— Eccolo là... fu quello che colla punta del pugnale sul petto mi condusse appo la *nuova Villa* la notte che fui rapita.

La donna non avea terminato di dire quando Carlo, accesosi di sdegno nel ricordare l'oltraggio fatto alla sua donna, avea scagliato nel volto del cavalcante Triplot una pera che si trovava fra le mani, quindi brandendo un coltello di tavola, erasi levato contro il rapitore.

Il Triplot nel sentirsi colpire il volto dalla pera si alzò, e tenendosi fermo colla sinistra mano sul bastone si avventò con la destra anch'egli ad un coltello. — I tre amici si levarono per difenderlo, ed il Tonaccio facendosi innanzi al Brunotto, che a stento veniva frenato dalla moglie, da Bartolomeo e dalla zia Francesca, disse:

— E vuoi attaccar briga giusto con un uomo che ha una gamba, veditela con me che ci avrai gusto.

— Me la vedrò con te e con lui, canaglia che siete, rispose Carlo.

E il cavalcante facendosi innanzi col coltello continuò:

— Lascia pure che si avanzi, che quantunque avessi una gamba di legno, saprò ben stargli a fronte.

Dalle minacce erasi per venire al fatto, poichè il Brunotto, sottraendosi dalle deboli mani di Bartolomeo e delle donne che lo tenevano, era per scagliarsi sopra all'uomo con la gamba rotta, allorchè, come per incanto, vennero a quetare la zuffa due personaggi... lo schiavo nero e lo schiavo bianco della Gobba di Mergellina.

Lo schiavo nero si tenne fermo come scudo innanzi alla famiglia di Bartolomeo che a quella vista non osò muover fiato; e lo schiavo bianco facendosi a fronte de'quattro amici, che tutti retrocessero per paura, mostrò loro la stessa mazza di ferro, che altra volta avea fatto conoscenza con le gambe del cavalcante Triplot, al quale disse:

— Questa mazza ti ha già rotta una gamba, che poi ti si dovette tagliare, e credo che non abbi perduto il senno in guisa da voler che ti si rompesse l'altra!

— Mi ritiro subito, rispose il cavalcante raggiungendo zoppicando i suoi compagni, che usciti dalla bettola si erano confusi nella folla.

— Fa senno, disse lo schiavo nero al gio-

vane sposo. Perchè vuoi compromettere la tua pace?... Il cavalcante già difetta di una gamba in castigo della sua cooperazione al ratto della tua Concetta, e basta.

Ciò detto i due schiavi si allontanarono.

La notte cominciava a cedere all'aurora i campi del cielo.

— È l'alba, disse la Concetta mortificata di non aversi saputo frenare nel riconoscere il suo rapitore. Su, su paghiamo il bettoliere e partiamo... Sentite?... È la campana che suona la massa.

— Facciamo presto, aggiunse la zia Francesca, in contrario resteremo fuori della chiesa.

Carlo e Bartolomeo si affrettarono a pagare, e tosto furono nella calca che rifluiva nel tempio, mentre la bella aurora indorava il creato.

Il suolo della chiesa coperto da una massa di gente compatta divenne un sette palmi più alto: il resto della moltitudine restò fuori.

Finito il solenne sacrifizio, il popolo si ricordò della *Villa*, e tosto lazzaroni, facchini, foresi, marinai, acquaiuoli, ciambellai, fruttaiuoli, contadine con grembialetti di panno verde su gonna di lana rossa, con senali sulle vesti di raso, ed altri broccati e velluti contesti di oro, con corsaletti ci-

lestri, e nivei zendadi, con perle e vezzi, frutto dei loro digiuni e risparmii, e tutt i venditori coi loro magazzini in ispalla o sospesi al collo come un'orda di zingani si attendarono nella *Villa* devastandola come una città presa d'assalto.

La famiglia del nostro marinaio era tra la moltitudine, e la Concetta maravigliando di tutto, dicea allo sposo che la conduceva al braccetto:

— Ve', ve', Carlo, come quel monello si arrampica a quella statua di marmo.

— Quella statua mi dissero che si chiama Apollo, rispose Carlo.

— E chi era Apollo?

— Un Dio dell'antichità.

— Gesù! quel monello gli siede sulle spalle, e lo prende a scappellotti!

— Povero nume!... Or vedi quell'altra statua colà, che si sforza a sollevarne un'altra dal suolo stringendole le braccia nei reni e premendosela al petto?

— La vedo.

— È Ercole che vince Anteo sollevandolo dalla terra che essendogli madre gli somministrava la forza.

— Che mi vai contando, Carlo mio, tu certo mi vuoi burlare... Ti pare mo che la terra partoriva un uomo!

— Ne ha partoriti tanti!... Non siamo noi polvere?

— Ma quelli sono due facchini belli e buoni!

—Ora ti voglio far vedere il ratto d'Europa.... Vedi quella donzella che par che cerchi aiuto trasportata nell'acqua da quel toro?

— La vedo.

— Quel toro non è altro che un Dio del gentilesimo, il quale preso d'amore per Europa pensò rubarla trasformandosi in toro. Ed un dì che la bella Europa era a bagnarsi in riva al mare...

— Quell' animalaccio la rapì.

— L' hai detto.

— Oh, gli antichi erano più tristi di noi! Almeno io non sono stata rapita da animali!... Basta non voglio saperne più di queste statuacce di cui i signori son tanto vaghi di ammirare... Solo mi dispiace di quei poveri fiori... Vedi là come vengono calpestati da quella ciurmaglia sfrenata, e come li sciupano!

— Non importa... Ne nasceranno altri. Solo questo dì ci vien dato il dritto di godere questo giardino che i signori godono tutti i giorni. Orsù, facciamo pur noi quello che fanno gli altri; ed in così dire Carlo spinse la sua sposa a mangiar frutta, ed a danzare... e poscia al pari degli altri fecero acquisto dei tanti doni dell'Autunno, e accomodando grappoli enormi e panieri di

pomi intrecciati di piume e banderuole in cima al bastone, con questo innalzato sulla spalla, mossero mangiando, cantando e danzando per la loro casa...e poscia sempre con la gioia in volto a Toledo

Toledo intanto è fitta di soldati, i quali non capendo in essa occupano ancora il largo delle Pigne, il largo del Castelnuovo, la strada della Marina e quella di Monteoliveto; i balconi son pieni zeppi di gente; le vie sono di spettacolo alle finestre, le finestre alle vie; il venditor d'acqua non può più circolare per dissetare la milizia sudante sotto i raggi del sole; le imboccature de'vicoli, i portoni riboccano di popolo. Il Sovrano passa a rassegna le milizie, ritorna alla reggia, e si fa al verone per vederle marciare... e la marcia comincia. Le bande militari precedendo le rispettive schiere si fermano dirimpetto al verone del Monarca suonando finchè passi la sua schiera che segue appena un'altra banda le succede, e così sempre finchè dura la marcia d'un trentamila uomini d'ogni arme.

Quando l'infanteria, le legioni a cavallo, le artiglierie, in bella mostra, son finite di passare, la festa ha brev'ora di tregua. La milizia si schiera da ambo i lati della strada Santa Lucia, Chiatamone e Riviera di Chiaja, insomma dalla Reggia sino all'au-

gusto tempio di Maria: il popolo desina, o fa onore ai suoi invitati, e le carrozze percorrono per poco tra le file militari. Ma tutto ad un tratto il rimbombo di un colpo di cannone annunzia che il Re esce dalla reggia per andare al tempio, a quel colpo rispondono tutte le castella della città, non che le navi schierate nel golfo adorne di bandiere. I balconi, le finestre, i tetti che sono a Santa Lucia ed a Chiaja si veggono disegnati dalle teste degli spettatori, ed il lusso delle vesti spicca sotto le tende delle finestre. La *Villa* e gli angoli delle vie, son pieni di sedie prese in fitto da chi non ha potuto avere un posto di balcone, e sopra ciascuna di essa una o due persone in piedi.

Intanto il corteo incede lentamente tra le milizie; la carrozza di rispetto va innanzi, segue poi quella del Sovrano con l'Augusta Consorte, poi quella del Principe ereditario, tirate ciascuna da otto cavalli, indi quelle de'Principi ed altre, circondate da picchieri, corsieri, paggi e guardie reali. Giunto alla Chiesa il Re piega il ginocchio alla Vergine, e prega: il popolo acclama festante. Il corteo ritorna alla reggia con lo stesso ordine.

Fattosi intanto sera le schiere si riducono nelle caserme; il popolo si ricorda che è stanco, e si ritira tutto impolverato; il teatro

di S. Carlo accoglie il pubblico del contado.

Ora chi in quel giorno nel passare che fece l'augusto corteo per sotto alle finestre dell'*Hôtel Vittoria* avesse fissati gli occhi sopra uno de' balconi del primo piano appartenente alle stanze N.° 17, avrebbe veduto seduta al primo posto una donna gobba e deforme non più alta di un quattro palmi vestita col massimo lusso e buon gusto, avendo a dritta il Ministro Americano, ed un passo indietro il Visconte Alfredo Oriols che parea pendere da' cenni della gobba, la quale non era altri che Emma Roussel. Passato il corteo il Ministro schiudendo i labbri disse alla nana signora:

— Domani dunque partirete pel Kentuchy?

— Sì, rispose Emma, e sarei partita anche prima, se il mio Oriols non avesse avuto vaghezza di assistere alla festa di Piedigrotta.

— Ringrazio la vostra bontà, mia ottima Emma, prese a dire Oriols, per la compiacenza che avete avuta di appagare questo mio desiderio.

— Trovandovi in Napoli, disse il Ministro, ed in prossimità di così splendida festa valeva la pena di assistervi.

— Epperò ho fatto la volontà di Alfredo poichè io l'ho ammirata per più anni.

I schiavi della gobba, Adamo e Samuele, vennero ad interrompere la conversazione annunziando il primo esser pronta la carrozza del Ministro; ed il secondo quella di Emma Roussel.

— Andate forse a pernottare a Posilipo anche per questa notte? chiese il plenipotenziario degli Stati Uniti d'America togliendo commiato.

— Sì, rispose la Roussel. Ho pur passati colà i più bei giorni della mia vita, e non voglio lasciare quell'abitazione che proprio nel momento di partire.

— Voglio sperare che anche nel Kentucky vi ricorderete di essa.

— Perchè?

— Perchè è là che avete ricuperato il vostro sposo.

— Direste meglio un'altro suo schiavo, poichè tale le sarò sino alla morte, rispose Oriols prendendo Emma per la mano.

Il Ministro ed i coniugi Oriols e Roussel uscirono insieme dall'*Hôtel Vittoria*, e datisi l'addio del viaggio s'incarrozzarono, il primo per la sua residenza, ed i secondi per la volta di Mergellina.

Il dì seguente, alle tre dopo mezzogiorno, un vapore francese riceveva a bordo Emma

Roussel, il Visconte Alfredo Oriols, e i due schiavi Adamo e Samuele, ed alle quattro rompeva le acque movendo per l'America.

Erano scorse più di tre lune e toccava quasi l'anno 1847, quando il Ministro Americano ricevè una lettera provveniente dal Kentucky. Essa lo informava del felice viaggio di Emma ed Alfredo, del loro arrivo, e della vita tranquilla e contenta che traevano nel Kentucky. Lo scritto era di Emma, e finiva così:

«Il pentimento di Oriols, e l'amore che mi porta mi han reso la donna più felice della terra. La mia bruttezza non mi lasciava sperare di essere amata, ma le opere buone che ho praticate a pro del prossimo mi han fatta amare ed ammirare. BEATI COLORO CHE FANNO DEL BENE! »

«P.S.—Dimenticava dirvi una cosa. Quando giungemmo negli Stati Uniti, Oriols mi pregò di non fargli più vedere il perverso Francesco Comunale, mascherato col nome di Remigio Dupey. Io promisi contentarlo; laonde ordinai al mio schiavo bianco, che non cessa di essere il ministro delle mie punizioni, di condurre Francesco Comunale

alle fatiche delle risaie del sud. Jer l'altro ci giunse la novella che quest' uomo malvagio era morto di febbre!»

FINE